

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FILARETE ON LINE

Publicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia

MARIA CORTI

Studi sulla latinità merovingia in testi agiografici minori

Messina e Milano, Principato, 1939

(Pubblicazioni della R. Università di Milano. Facoltà di Lettere e
Filosofia, 8)



*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.

R. UNIVERSITÀ DI MILANO
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

SERIE PRIMA

FILOLOGIA E LETTERATURE CLASSICHE

MARIA CORTI

STUDI SULLA LATINITÀ
MEROVINGIA

IN TESTI AGIOGRAFICI MINORI



CASA EDITRICE GIUSEPPE PRINCIPATO
MESSINA - MILANO

—————
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
—————

INTRODUZIONE

Il Genere agiografico che, nato dall'esigenza interna del Cristianesimo di perpetuare glorie di martiri e di santi, affonda tuttavia le sue radici in un'analogha produzione pagana ¹⁾, acquista in Gallia nel periodo merovingio un'im-

1) La questione dell'addentellato pagano nella tradizione agiografica non ha un interesse diretto per i testi esaminati nel presente lavoro ed esula quindi dai fini di esso; però siccome spesso gli studiosi dell'argomento si servono di vite di Santi della Gallia per mostrare l'applicazione delle loro teorie, non posso fare a meno di accennarvi e di osservare che, se si vuol cercare un addentellato che lumeggi questa produzione agiografica cristiana nella sua intima essenza, nel suo spirito e non consista soltanto in una casuale somiglianza di motivi, non mi sembra il caso di volgersi nè allo schema peripatetico plutarchiano nè a quello senofonteo come vorrebbe il Cavallin (*Literarhistorische und Textkritische Studien zur Vita S. Caesarii Arelatensis*, Lund, 1934, pagg. 1-14, dove l'autore trova questo schema senofonteo fra l'altro anche nella vita di S. Ilario di Arles, che è uno dei testi che ho scelto per la presente ricerca): teorie le quali difettano in parte di senso storico. Neppure mi sembra il caso di trovare dei precedenti in seno alla corrente gnostica, nella descrizione del perfetto gnostico, come vorrebbe Karl Holl (*Die Schriftstellerische Form des Griechischen Heiligenlebens*, *Neue Jahrbücher f. das Kl. Alt.*, 1912, I, pagg. 406-427) dato che i testi gnostici hanno un carattere intellettuale ben dimostra Eugène de Faye (*Clément d'Alexandrie, Etude sur le rapporte du Christianisme et de la Philosophie grècque au II siècle*, Paris, 1906, pagg. 274-313) del tutto assente dall'agiografia cristiana. Un legame è invece spiritualmente possi-

portanza sia per lo storico della letteratura sia per lo storico della lingua veramente notevole, in quanto ad esso dedicano la loro attività letteraria, i più vari rappresentanti della cultura dell'epoca, da personalità come Sulpicio Severo, Eucherio, Sidonio Apollinare, Venanzio Fortunato, fino a quei modesti frati che componevano in umiltà i loro scritti nei secoli VII e VIII, quando la cultura era scesa ad un livello ormai bassissimo.

Riguardo al contenuto di questa produzione agiografica merovingia, si nota in seno ad essa l'esistenza di due grandi correnti che obbediscono a schemi letterari del tutto diversi, cioè le *Passiones* o *Atti dei Martiri* e le altre *Vite di Santi*; all'interno però di ognuna di queste due correnti si verifica una tale uniformità di contenuto, un tale ripetersi delle stesse situazioni, degli stessi miracoli ²⁾ da far pensare alla

bile fra i testi agiografici cristiani e le vite dei « santi » pagani come la Vita di Pitagora scritta da Filostrato, testi alla cui influenza accenna lo Holl nell'articolo citato. Questo legame appare possibile sia perchè il mondo cristiano è alle origini permeato di elementi religiosi ellenico orientali (Hastings, *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, Edimburg, 1915, vol. VIII, articolo *Monasticism*, pagg. 783, 784; vol. II, art. *Ascétism*, pagg. 73-80) sia perchè quando in piena epoca cristiana gli ultimi sostenitori del paganesimo vogliono creare un controaltare ai cristiani, narrando anch'essi i miracoli di un loro santo, il divo Aureliano (Giovanni Costa, un libello anticristiano del sec. IV, *Bilychnis*, XXII, 1923, pagg. 127-133) ricorrono proprio alla tradizione di Apollonio di Tyana, facendo sì che egli appaia in sogno ad Aureliano e gli parli come un santo del cristianesimo: tutto ciò mostra come i due ambienti fossero sentiti vicini e si potessero quindi influenzare facilmente. Chiudo questa parentesi ricordando il parere del miglior conoscitore dei testi agiografici e del loro spirito, il Delehayé, il quale in *Les Légendes hagiographiques* (Bureau de la Société des Bollandistes, Bruxelles, 1906, pag. 150 e sgg.) dopo aver sostenuto l'impossibilità di porre in rapporto le *Vite dei Santi* e il genere biografico dell'antichità, fa una riserva per le leggende degli eroi antichi o dei personaggi comunque avvolti in un'atmosfera religiosa che possono aver offerto spunti ai biografi cristiani.

2) Ciò è messo bene in luce dal Delehayé nel corso dell'opera citata.

esistenza di una sistematica traccia che gli autori avevano dinanzi a sè già pronta nell'accingersi a scrivere una biografia: il che era possibile in quanto si usava sostituire al ritratto vivente del Santo un essere ideale, anzi si personificava addirittura un'astrazione; in tal modo ogni Santo poteva benissimo ereditare tutti i miracoli dei precedenti.

Quanto si è detto del contenuto dei testi agiografici ha il suo riflesso nella forma, nella lingua. Il linguaggio degli Atti dei Martiri ha delle caratteristiche che talvolta sanno di gergo o comunque giungono a cristallizzarsi in formule, assai differenti da quelle delle altre Vite di Santi. D'altra parte è ben noto lo sforzo di tutti i biografi per incanalarsi in una data tradizione letteraria, plasmando la propria lingua su quella dei testi che si sono presi a modello, sia strettamente agiografici sia religiosi in genere, per cui si verifica anche nella lingua come nel contenuto la tendenza alla uniformità, tanto di espressioni quanto di giri sintattici. Dovendo quindi esaminare dal punto di vista linguistico testi così concatenati l'uno all'altro è di interesse sommo sceglierli tali che appartengano ad ambienti culturali differenti, che abbiano per autori uomini di levatura molto diversa l'uno dall'altro, perchè in tal modo si può cogliere come la stessa tradizione letteraria venga sentita da personalità diverse, con quali differenti gradazioni autori più o meno ricercati o più o meno volgari riescano a spogliarsi delle abitudini della lingua parlata per assimilare quelle di una medesima tradizione letteraria chiusa a cui vogliono aderire.

Questo criterio ho seguito nello scegliere gli otto testi che formano l'oggetto della presente ricerca, i quali appunto riflettono strati culturali e linguistici molto diversi: la Vita di S. Ilario vescovo di Arles (+ 449) composta nel V secolo ³⁾ a breve intervallo dalla morte del Santo e attribuita

3) Le notizie qui date sull'epoca di composizione dei testi, sui loro autori, sono desunte dalle varie introduzioni che gli editori

da alcuni a Ravenna vescovo di Arles, da altri a Onorato vescovo di Marsiglia, da altri ancora ad un anonimo ⁴⁾, può essere posta all'apice di questa gradazione in quanto rappresenta il massimo della elaborazione e della ricercatezza, compatibile naturalmente con le lacune che presentava la cultura del V secolo; a un clima molto simile appartiene la Vita di S. Severo, composta da un monaco dell'Abbazia di San Severo nel sec. VIII.

All'estremo opposto di questa gradazione vanno posti quattro testi che, sotto l'incrostazione letteraria, lasciano scorgere, come si vedrà nel corso del lavoro, caratteristiche prettamente volgari: la vita di S. Evurzio vescovo di Orléans morto nel 340 scritta dal suddiacono Lucifero nel sec. VIII; la vita di S. Arnulfo « consiliarius regis » nel regno di Austrasia, poi vescovo di varie città, composta nel sec. VIII da un contemporaneo del Santo; la Vita di S. Ugberto vescovo di Troyes, vissuto nel VII secolo, composta nel sec. VIII; la Vita di S. Massimino, vescovo di Treviri, morto nel 349, composta nel sec. VIII; questo ultimo testo parve tanto volgare all'inizio del periodo carolingio, che l'abate Lupo di Ferrières nell'anno 839 ne ideò un rifacimento.

Una posizione intermedia fra le prime due Vite e queste quattro occupano la vita di S. Sinfioriano, martire a Autun, composta nel V secolo e la Vita di San Peregrino, vescovo di Auxerre, scritta nel VI o VII secolo: per di più queste due Vite rientrano nella categoria delle Passiones e quindi ci permetteranno di cogliere alcune delle particolarità linguistiche proprie degli Atti dei Martiri.

S'intende che la divisione in tre gradi, che si è data qui in linea generale per raggiungere maggior chiarezza, diventa

dei testi stessi hanno fatto precedere alla loro edizione: la questione delle edizioni verrà trattata a pag. 11 e segg.

4) La questione verrà ripresa a pag. 14.

nell'esame dei singoli fatti linguistici molto elastica, inquantochè anche gli autori più volgari assumono a volta delle posizioni rigide o stranamente reattive di fronte ad un vulgarismo. Riguardo alla scelta di questi otto testi è da notare ancora che l'epoca di composizione costituisce un fattore di discreta importanza nel loro differenziarsi: gli scrittori vissuti nei secoli VI, VII, VIII, se non si erano formata la loro cultura privatamente, uscivano dalle scuole episcopali ⁵⁾ il cui insegnamento presentava delle lacune enormi rispetto a quello delle ultime scuole romane del V secolo ⁶⁾; l'importanza del fattore tempo non è però così grande che scrittori del sec. VIII come il biografo di S. Severo non possano rivaleggiare in ricercatezza e in astrattismo letterario con quelli del V.

Da quanto si è detto traspare che la lingua di questi autori non può essere vista nella sua giusta e completa luce se non le si dà sempre per sfondo l'uso linguistico degli altri testi dell'epoca, cioè la tradizione letteraria in mezzo alla quale si sono formati, e questo ho cercato di fare nella prima parte del presente lavoro in cui esamino alcune particolarità morfologiche e soprattutto sintattiche presenti nei vari testi.

Il primo Capitolo sulle particolarità verbali e il secondo sull'uso dei suffissi raccolgono fenomeni sia letterari (come

5) Il Vacandard infatti in un suo studio (la Schola du Palais Mérovingien, Revue des Questions Historiques, 61^o, pag. 490 e sgg.) ha dimostrato come la famosa « Schola palatina » merovingia a cui un tempo gli studiosi davano tanta importanza per la cultura dell'epoca, non era una scuola letteraria, ma militare e giuridica nella quale si preparavano cioè i magistrati pubblici, per cui l'insegnamento letterario era limitato alle scuole episcopali.

6) Il Roger (l'Enseignement des Lettres classiques d'Ausone à Alcuin, Paris, 1905, pagg. 89-130) espone per esteso i caratteri di queste scuole episcopali: l'insegnamento della grammatica, per esempio, consisteva in una modesta raccolta di norme per scrivere correttamente, ma era da essa esclusa completamente la lettura dei classici, che occupava di sé tanta parte dell'insegnamento nelle scuole romane.

l'uso del futuro anteriore, della coniugazione perifrastica, del tipo « tus essem », del participio presente, dei suffissi « amen, udo », sia volgareggianti (come l'uso dell'infinito + habeo e dell'infinito + debeo in luogo del futuro semplice, di alcuni composti in luogo dei semplici, dei suffissi « osus, arius », ecc.), permettendoci di scorgere in pratica, all'interno di un medesimo campo della sintassi, il confluire, l'intersecarsi dell'elemento volgare e di quello letterario in cui si esplica la posizione oscillante dello scrittore.

Il terzo Capitolo, comprendendo tutti quei fenomeni volgari che tradiscono il formarsi graduale della nuova struttura romanza del periodo, lascia intendere come questi testi risentano dell'essere nati in un'epoca di transizione, di rivolgimento interiore della lingua: dal più al meno in tutte queste Vite, anche in quelle così elaborate e forbite di S. Ilario e di S. Severo, s'intuisce attraverso i timidi accenni ai nuovi principî della sintassi romanza, quel senso di disorientamento, quello smarrirsi, sia pur momentaneo, dello scrittore, soggetto alla pressione di due mondi linguistici, di due tradizioni obbedienti nel complesso a leggi così diverse. Ciò non toglie però che a volte questo nuovo mondo volgare celi in sè delle tendenze i cui sviluppi possono essere utilizzati a meraviglia nel campo letterario: tale è la tendenza all'astratto, oggetto di esame nel quarto Capitolo.

In tal caso tutti gli autori concordano, come si vedrà, nello sfruttare tali elementi.

Nel quinto Capitolo verranno pure esaminati fenomeni che rientrano nell'ambito della tradizione letteraria, ma soltanto in quanto essa è tramite di grecismi sia lessicali sia morfologici e sintattici.

La seconda parte del lavoro invece mira a stringere da vicino qualcuna delle personalità più significative di questi autori anonimi, a cogliere quel tono individuale e inconfondibile che ognuno di essi conferisce alla propria lingua e che dipende dal modo come chi scrive sente le varie tradizioni linguistiche che confluiscono in lui.

EDIZIONI

Questi testi si trovano in condizioni molto diverse l'uno dall'altro per ciò che riguarda la loro edizione; di alcuni ne possediamo una critica, di altri dobbiamo limitarci alla vecchia edizione degli Acta Sanctorum; questa deficienza oltre a togliere completamente la possibilità di un esame dei fenomeni fonetici dei vari testi, costringe alcune volte, come si vedrà nel corso del lavoro, all'incertezza anche nel giudizio di certe particolarità di ordine morfologico e sintattico. D'altronde non ho voluto rinunciare a nessuno di questi testi, scelti in seguito a un'ampia lettura nel campo della tradizione agiografica, perchè li ho trovati dal punto di vista linguistico incomparabilmente più interessanti di altri, di cui possediamo edizioni migliori ⁷⁾. Per attenuare l'inconveniente della mancanza di un'edizione critica e non potendo fare un esame dei manoscritti, ho consultato tutte le edizioni che di tali Vite possediamo ⁸⁾ raccogliendone le varianti che qui riporto per intero, affinchè si colga genericamente il carattere delle varie edizioni, si veda nel complesso quale è la più attendibile, rimandando ai singoli capitoli la discussione di quelle varianti che riguardano i fenomeni trattati nei capitoli stessi.

Vita S. Hilarii episcopi Arelatensis.

Essa è edita negli AA. SS. maggio II, pagg. 25-34: L'editore (pagg. 23-24) dichiara di aver collazionato un codice della Regina di Svezia membranaceo n. 1327 con l'edi-

7) Prima di fissarmi su questi testi ho letto quasi tutti quelli editi nei Monumenta Germaniae Historica: Scriptorum rerum Merovingiarum.

8) Ho utilizzato come sussidio bibliografico la « Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis » edita dai Bollandisti, Bruxelles, 1898-1899.

zione del Barralis (*Chronologia Lerinensis* I, pagg. 103-117). Mi sono servita inoltre dell'edizione del Quesnel: *S. Leonis Magni Papae I, Opera* ed. Quesnel, Lugduni, 1700.

In appendice al primo volume (pagg. 363-373) è riportata la vita di S. Ilario, per la quale l'autore dice di aver confrontato il testo degli AA. SS. con un manoscritto Arelatense, del quale non dà però l'età; perciò le varianti dell'edizione Quesnel rispetto agli AA. SS. sarebbero dovute a questo manoscritto. Altra edizione consultata è quella dei fratelli Ballerini: *S. Leonis Magni Romani Pontificis opera curantibus Petro et Jeronimo fratribus Balleriniis, Venetiis*, 1756. Nel secondo volume a pagg. 316-342 è edita la vita di S. Ilario per la quale gli editori dicono aver confrontato l'edizione Quesnel con un manoscritto vaticano della Regina di Svezia ⁹⁾ n. 645.

Varianti:

AA. SS.

1) ... quia etiam ipse laudibus venerandi propinqui praeclsum stemma maluit nobilitare dum respuit.

3) ...eloquentiae fonte qui ipsi suis instituentibus plus fluebat...

3) ...prostratus in conspectu Domini ut eodem celsius exultaret.

5) ...seculi voluptas quae aetatis lubricum illecebrosus humanae fragilitatis solet escario prava delectatione decipere.

ed. QUESNEL:

2) ...quia etiam ipse in laudibus venerandi... (Baller. I).

3) ...quo ipsis suis institutoribus plus fluebat... (Ball. III).

3)
...ut eundem celsius exaltaret.

4) ...quae aetatis lubrico et illecebrosus humanae...
(Baller. IV).

9) Le edizioni degli AA. SS. e tutte le altre non critiche presentano il grande svantaggio di non dare mai l'età dei manoscritti, ma di limitarsi a frasi generiche come « ex perantiquis codicibus, ex vetustis codicibus » ecc.

- | | |
|---|---|
| 13) ...Accidit ut dum in basilica Constantia sacra solemnna celebraturus productis fontibus caelestium doctrinarum fidelium corda rigaret, subito ingredere-tur... Praefectura. | 10)
...solemnna celebrantur produc-tis fontibus... (Baller. IX). |
| 17) ...quidam plasma constrictus, Sancte, inquit, Hilari cur me torques? | 12) ...quidam phantasmate constrictus... (Baller. XIII). |
| 18) ...colligatam... | 15) ...conligatam...
(Baller. XV). |
| 20) ...maestitudinum causas sollicite perquirebat. | 15) ...moestitiae causas...
(Baller. XV). |
| 23) ...Sacerdotes cum beatitudinis tuae parte venientes... suscepi. | 16) ...Sacerdotes de beatitudi-nis tuae... (Baller. XVII). |
| 25) ...supernae monetae verum obryzum... thesauris recondere-tur aeternis. | 17) ...supernae monetae aurum obrizum... (Baller. XVIII). |
| 25) ...tinniola etiam commota... (Baller. XIX). | 17) ...tinnivolentia commota... |
| 29) ...communiens... | 21) ...muniens... (Baller. XXI). |
| 32) ...sed summum est quod, orante ipso, amor verus utcum-que potuit habere <i>auctarium</i> . (Baller. 23). | 23)
.
...habere mendacium. |
| 33) ...moribus pariter et voci-bus persultasti. | 24)
...praesultasti. (Baller. XXIV). |
| 33) ...modulationis dulcedine... | 24) ...modulaminis dulcedine...
(Baller. XXIV). |

Nell'insieme il testo degli AA. SS. risulta più attendibile; difatti per alcune varianti si può sicuramente dare la preferenza ad esso: 17) « plasma » è senza dubbio la forma giusta perchè ritorna ancora nello stesso capitolo (vigentis plasmatis) questa volta in tutte le edizioni; lo stesso si può dire di: 25) « tinniola etiam » di fronte a « tinnivolentia »,

di: 32) « auctarium » che, oltre a dare al contesto un senso che la variante « mendacium » distrugge, si confà, come arcaismo letterario, alle tendenze del dotto biografo di S. Ilario; preferibili sono pure le varianti 5) « aetatis lubricum », 13) « celebraturus », 25) « verum obryzum » e forse anche 20) « moestitudinum causas »¹⁰⁾. Per le altre varianti è imprudente prendere posizione senza essere a conoscenza dei manoscritti; anche l'esame dello stile non può illuminare molto nella scelta, in quanto siamo di fronte a scrittori oscillanti fra tradizioni linguistiche diverse, e perciò incapaci di raggiungere una uniformità di stile. Così se la tendenza a forme ricercate, rare, propria della Vita di S. Ilario, ci fa propendere a preferire il « modulaminis » (cap. 24, dell'ediz. Quesnel) al « modulationis » degli AA. SS. (cap. 33), anche perchè « modulaminis » è sostenuto da un esempio analogo di Gregorio di Tours (Conf. 26), tuttavia non si esce per ora dal campo delle ipotesi.

Una questione che interessa tutti gli editori del testo è quella della sua paternità: il Quesnel dà come autore Onorato di Marsiglia, basandosi sull'autorità di Gennadio, che nel Catalogo degli Uomini illustri (Quesnel op. cit., pag. 362) sostiene ciò; e poichè nel manoscritto Arelatense è detto autore un « reverentius » successore d'Ilario nella cattedra episcopale, il Quesnel crede che « Reverentius » sia il termine sotto cui Onorato, giocando sul significato del proprio nome, si volle nascondere. Invece nell'edizione degli AA. SS. è dato come autore « Ravennus », che fu il vero successore d'Ilario nella cattedra episcopale. I fratelli Ballerini considerano come autore un anonimo contemporaneo; non mi sembra che la questione possa essere risolta senza un radicale confronto della lingua, dello stile di questo testo con la lingua, lo stile delle opere sicuramente attribuibili ad Onorato, il che mi era impossibile fare entro i limiti di questo lavoro.

10) Queste varianti verranno discusse nel corso del lavoro.

Vita S. Symphoriani martiris (Augustoduni).

L'edizione degli AA. SS. Agosto IV, pag. 496-497 riproduce il testo del Ruinart; l'editore ha potuto ricavare dal confronto con alcuni codici (pagg. 494-495) che buona parte del cap. X da « et nunc non in idoli huius cultu » sino alla fine è frutto di un'interpolazione del sec. IX.

Essa è edita anche dal Mombritiis: Sanctuarium sive Vitae Sanctorum, Parisiis, 1910, II, pagg. 532-533, e dal Surius: De Probatis Sanctorum Historiis, 1579, IV, pagg. 886-888.

AA. SS.	MOMBRITIUS	SURIUS
1) Cum in adolescentiam crescens transiret ab infantia et cum aetas feliciter auspicata in robur virile migraret...	Cum adulescentia crescens transiret infantiamauspicata in robore virili...	886 (come in AA. SS.).
3) Adorare nolisset.	Idorare nolisset.	886 (come in AA. SS.).
5) ...malleis illud comminuo. Iudex dixit: iste non solum sacrilegus verum etiam rebellis conatur existere. An huius loci sit edicat officium. Ex officio dictum est. Iudex dixit iocaris...	...malleis illud comminuo. Iudex dixit: iocaris...	886 ...malleis illud comminuo. (il resto come in AA. SS.).
5) ...hoc tibi sub ambiguo fama coepit suadere mendacium.	...nec tibi sub ambiguum...	886 (come in AA. SS.).
6) ... exaecrandum daemonem...	...exaecrandum daemonium...	886 (come in AA. SS.).

7) ...de illo vestibulo.	(come in AA. SS.)	887 ...ex illo latibulo...
7) ...carceri mancipari.	...in carcerem mancipari.	887 (come in AA. SS.).
7) ...quem cum post comperendinatis diebus praesentari suis iussisset obtutibus producebatur a tenebris.	...quem compraehendentes statutis diebus conspectui iubebat offerri, producebatur a tenebris.	887 (come in AA. SS.).
8) Quantum rectius faceres, Symphoriane ut immortalibus diis serviens muneratum te ex aerario publico nobilis militiae splendor attolleret. Qui nisi hodie venerandum deae matris simulacrum genu prostratus adoraveris, Apollinis quoque et Dianae sublimium numinum te cultorem venerandum declarare. Qua propter si vis sertis redimire iubemus altaria; thure odoribusque incensi sacrificia digna diis solve.	...feceris ...servientem ...attolleret. Quia hallantia sertis redimire iubemus altaria ture odoribusque incensis sacrificia digne solve.	887 ...faceres ...servientem ...attolleret. Si ergo hodie venerandum simulacrum prostratus adorare vis, Apollinis ...declarare, thure redolentia iubebo altaria sertis odoriibus sacrificia digna persolvi.
9) Cupiditas autem vestra omnia habendo nihil possidet.	Cupiditatis autem vestra omnia habendo possidebit.	887 (come in AA. SS.).
11) Symphorianus criminis reus qui diis nostris sacrificare detrectans maiestatis sacrilegium	...sacrificare renuit gladio feriatur.	887 (come in AA. SS.).

perpetravit, sacris
etiam altaribus irro-
gavit iniurias, gla-
dio ultore feriatur.

11) ...dum *criminis* (come in AA. SS.). 387 ...dum crimina
funesta resecantur. funesta coercentur.

12) *Inexpugnabilem* (come in AA. SS.). 387
murum auxilia cor- *auxilio*...
poris sui perennis
patrocinii mediator
attollit.

Uno sguardo d'insieme alle varianti riportate ci mostra in primo luogo come non si può fare nessun affidamento sull'edizione del Surius, il quale corregge per sistema il testo; lo stesso comportamento nel Surius si noterà ancor meglio a proposito della Vita di S. Evuzio edita nella stessa raccolta. Quanto alle altre due edizioni, è da notare che al cap. 1) quella del Mombritius riproduce forse la forma originaria, dato che l'espressione ritorna identica nella Vita Amandi (Script. rer. mer. V, pagg. 428-449, sec. VIII) al cap. 1, riga 1, 2.

Invece le forme 5) « sub ambiguo », 7) « comperend-natis », debbono essere autentiche dato il loro carattere giuridico che ben s'addice al processo di un Martire (si veda a pag. 194). Quanto a varianti come 7) « carceri mancipari » e « in carcerem mancipari » non si può senza l'esame dei manoscritti decidere in merito, perchè questi autori usano oscillare fra la forma sintetica latina e quella analitica volgare. Al cap. 8 il brano è senza dubbio corrotto in tutte le edizioni. In complesso il testo del Mombritius con le sue varianti e le sue abbreviazioni diversifica abbastanza da quello degli AA. SS. e ciò ha interesse perchè ci rende meno dubbiosi su quelle forme per le quali i due testi concordano, come 11) « *criminis funesta* », 12) « *auxilia* », che hanno un particolare valore linguistico e sulle quali si ritornerà in seguito.

Vita S. Peregrini, episcopi Autisiodorensis.

È edita dal Labbe in « *Novae bibliothecae manuscip-
torum librorum, tomus I* », Parisiis, 1657, pagg. 526-528, e
negli AA. SS. Maggio III, pagg. 563-564. Il testo degli
AA. SS. è nato dal confronto dell'edizione del Labbe con
« *quamplurimis vetustis et optimae notae codicibus MSS,
scilicet Audomaropolitano, Aroasiensi et Trevirensi* ».

AA. SS.	LABBE
1) Qui postea Autrici loco qui... murorum munitione cingeba- tur... martirium consummavit.	526) Cui postea Autrici locum qui...
1) ...sacrificia dedita impense solverent.	526) de solverent.
1) Sed cum haec discriminosa in Gallias irrupisset vesania <i>statimque</i> latenter a fidelissi- mis christianis ad aures Sixti papae urbis Romae <i>nuntiaretur</i> poscentes ut talem virum diri- geret, qui iam fidei extinctam lucernam suis deberet illumina- re eloquiis et barbarorum infi- delitatem opitulante divino au- xilio compesceret.	526) statim nuntiatur... ...compescere.
2) Tunc vero beatissimi sacer- dotes praedicatione fulgentes, pro virtutum adsiduitate quas per ipsos divina exercebat po- tentia, quid ipsius loci fuit pri- morum ad christianitatis gra- tiam convolarunt.	527) Tunc vero quia erant bea- tissimi fulgentes et pro virtutum...
2) Tunc vero ab ipsis cluens ad Deum oratio funditur.	527) ...ab ipsis clientibus ad Deum oratio funditur.
3) ...huc usque adveni.	527) ...huc usque veni.

3) Cumque inibi restincta fuisset omnis cultura deorum in territorio ipsius civitatis, ad locum qui Interamnus dicitur, quondam Eolercus Iovis Apollinis vel multorum nefariorum portenta consecraverat. Inter quos vero fanum Eolerci, quem proprie Iovis nomine dedicaverat, summis praecipue titulis pagani ambiebant quia fanum ipse magnopere constructum fulgebat. Sed cum ex more ad ipsius festa agmina populi convenissent...

4) ...virtutibus et eloquio refulgebat.

527) Cumque in territorium ipsius civitatis ad locum qui Interamnus dicitur, quondam coleret Iovis fanus Eolerci... titulis Paganiam luebant quia fanus ipse magna opera constructus fulgebat. Sed cum ex omniora ad ipsius...

527) prae-fulgebat.

Il testo del Labbe non è attendibile in quasi nessuna delle sue varianti; difatti alcune hanno tutto l'aspetto di essere una correzione del testo, nascono cioè da una mano che vuole migliorarlo: tali sono 526) « statim nuntiatur », 527) « tunc vero quia erant », ecc. ¹¹⁾. E forse anche 527) « huc usque veni »; altre invece, come 527) « coleret Iovis » « Paganiam luebant », « ex omniora », ecc. sono certo corruzioni di un copista. Questi caratteri volgarissimi dell'edizione del Labbe ci fanno dubitare anche di una variante come 527) « fanus Eolerci quem... fanus ipse... constructus » che a prima vista attira poichè sembra un completamento della lezione degli AA. SS. rimasti a metà strada nel riprodurre il volgarismo: 3) « fanum quem... fanum ipse... constructum » ¹²⁾.

11) Queste due varianti verranno discusse a pagg. 50, 56.

12) Se si accetta l'edizione degli AA. SS. si ha solo una confusione di genere nell'uso dei pronomi, cioè un volgarismo molto meno spiccato e assai più esteso nei testi della tarda latinità.

Vita S. Evurtii, episcopi Aurelianensis.

Mi è stato possibile consultare solo l'edizione degli AA. SS. (Settembre III, pagg. 52-58) e quella del Surius (op. cit., IX, pagg. 179-184); poichè il Surius, come si è già visto per la Vita di S. Sinfioriano corregge sistematicamente il testo, non è il caso che riporti lo spoglio delle varianti ¹³).

Da quanto si è detto sulle varie edizioni di queste quattro Vite, si può concludere che quella degli AA. SS. è da prendere come base, e perciò ad essa mi riferirò nelle varie citazioni presentate nel corso del lavoro.

Vita S. Severi Agathensis.

Ho trovato edita questa Vita soltanto negli AA. SS. (Agosto V, pagg. 159-163).

Vita S. Maximini episcopi Trevirensis.

Di questa pure si ha solo l'edizione degli AA. SS. (maggio VII, pagg. 20-24). Il rifacimento carolingio è pubblicato nei « Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Merovingiarum, III, pagg. 74-82.

Degli altri due testi possediamo invece fortunatamente un'edizione critica nei Monum. Germ. Hist.:

¹³ Ne riporto qualcuna a conferma di quanto si è detto: AA. SS. 11 « dumque se in oratione prostravisset » Surius, 7) « cumque se in oratione ...ecc. AA. SS. 16 « Deo gratias pro eo ageret, qui tantum ac talem ecclesiae suae praefecerat sacerdotem » Surius 14 « gratias ageret Deo, quod... praefecisset ». AA. SS. 11 « commendato successore suo clero atque populo ». Surius 11 « ...clero ac plebi ».

Vita S. Hugberti episcopi Traiectensis.

Script. rer. mer., VI, pagg. 482-496. L'editore (pagina 475) dice di essersi servito di tre codici, di cui *Ia* (Codex Valentianensis n. 510, fol. 37-57, sec. XI) è il più autorevole poichè conserva la maggior parte dei volgarismi originari; *2* (Cod. Namurcensis seminarii clericalis maioris, sec. XI, fol. 145-148) risente delle correzioni di una mano dotta, *Ib* (Cod. Trevirensis bibl. urb. cat. mss. 1376, sec. XVI) conserva per lo più le lezioni di *Ia*, a volte però utilizza le varianti di *2*.

Vita S. Arnulfi.

Script. rer. mer., II, pagg. 432-446. L'editore si è servito di moltissimi codici divisi in due famiglie, di cui una è meno fedele al testo in quanto risale ad un esemplare corretto del sec. IX.

PARTE PRIMA

FENOMENI MORFOLOGICI, SINTATTICI
E LESSICALI
COMUNI A VARI TESTI AGIOGRAFICI

CAPITOLO I.

PARTICOLARITÀ NELL'USO DEL VERBO

1) FUTURO LATINO E FUTURO ROMANZO.

Benchè nella lingua parlata del periodo che c'interessa il futuro semplice latino vada perdendo sempre più le sue possibilità di vita ¹⁾, tuttavia non ci è dato cogliere che pochissimi indizi di questo nuovo stato di cose nei nostri testi, dato il potente influsso regolarizzatore che su di essi esercita la tradizione scolastico-letteraria. Difatti se vi sono alcuni casi di presente in luogo di futuro, essi non rispondono affatto al bisogno di sostituire il morente futuro, bensì a quello psicologicamente naturalissimo e quindi proprio dei parlanti di tutte le epoche di attualizzare l'azione, donde la loro presenza nei dialoghi, nei discorsi diretti dove tale tendenza impressionistica del parlante si accentua:

S. Symph., 5. ...simulacrum vero daemonis non solum non adoro, verum etiam, si permittis, mea auctoritate malis illud *comminuo* ²⁾.

1) Stolz-Schmalz, Lateinische Grammatik, in fünfter Auflage völlig neu bearbeitet von Leumann und Hofmann, München, 1928, pag. 553; Salonius, Vitae Patrum, Lund, 1920, pagg. 276-282; Thielmann, Habere mit dem infinitif, in Arch. für Lat. Lexic., II, pagg. 157-202, a pag. 170.

2) Surlius pedantescamente corregge: 886. ...comminuam.

S. Hugb., II. ...quid ergo miser tunc responsurus sum, inutilis servus cum ille in sua tanta maiestate gloriosus *apparet* cum sanctis angelis et archangelis?

Che tale uso del presente si ritrovi negli scrittori moderni è cosa ovvia: il Lerch ad esempio nel capitolo intitolato *Affektische Verkürzung* della sua opera *Historische Französische Syntax* ³⁾ dà parecchi esempi presi nel corso della letteratura francese; il fenomeno assume però valore differente a seconda della personalità di chi scrive: negli esempi del Lerch questa anticipazione del reale propria della lingua parlata viene utilizzata per un fine stilistico, quello cioè di conferire un tono affettivo e spigliato al discorso, mentre nei nostri casi l'autore aderisce al modo di esprimersi affettivo della lingua viva senza dominarlo per finalità stilistiche.

Non si trova però in questi testi neppure un caso in cui il presente sia divenuto, al di fuori di qualsiasi sfera affettiva, un pretto equivalente del futuro, un suo sostituto volgare, fenomeno che ci accade spesso di riscontrare in testi come la Cronaca di Fredegario, i Cartulari Merovingi:

Fred., II, 98, 15. ...quia fecisti hanc rem, tibi et semine tuo panes non *indiget* in sempiternum.

II, 96, 28. ...iohe me ...ire ...ego forem indignationis tuae super *Eieggio* *ulciscor* ⁴⁾.

3) Leipzig, 1925-1934, vol. III, pag. 121.

4) Ho preso questi esempi dagli spogli dello Haag, *Die Latinität Fredegars*, in *Romanische Forschungen*, X, pagg. 835-932, a pag. 921. Per le Carte Merovingie rimando a Vielliard, *Le Latin des diplômes Royaux et Chartes privées de l'Epoque Merovingienne*, Paris, 1927, pag. 223. Questo uso del presente non implica naturalmente che sia morto il senso del futuro come vorrebbe il Vossler nel suo articolo *Denkformen im Vulgärlatein*, in *Hauptfragen der Romanistik*, *Festschrift für Becker*, Heidelberg, 1922, pagg. 170-191, da pag. 178 a 179. Per una confutazione di

Lo stesso controllo da parte dei nostri scrittori si nota rispetto all'altro sostituto del futuro latino di vitalità infinitamente più ampia del presente, cioè la perifrasi con *habeo* + l'infinito ⁵⁾). Ve ne è un solo caso in un brano della Vita di S. Massimino dove viene riportata una imprecazione di un pastore contro una pecora ribelle:

S. Max., 5. ...si hinc abieris, per S. Maximinum, te percutere habeo.

Si osserva però subito che l'autore usa questa forma verbale perchè ha bisogno di dare alla frase una veste adatta alla persona rustica che la pronuncia, donde anche l'aggiunta di un'imprecazione: per S. Maximinum. Difatti quando l'autore non vuol raggiungere questo effetto usa il regolare futuro latino:

Cap. 10. ...mihi miserae si voluerit impertiet salutem.

Cap. 10. ...nullo modo hinc recedam nisi S. Maximinus mihi sanitatem restituerit.

quindi nonostante « *percutere habeo* » rappresenti il modo con cui la regione più colta, cioè la Gallia, reagisce ad « *habeo percutere* » così diffuso per influsso greco nei testi d'Africa, tuttavia nel sec. VIII la forma appare ancora di fronte al regolare futuro latino se non come scorretta almeno come propria di un linguaggio più popolareggiante. Quindi il tipo africano è in fondo più letterario in uno scrittore d'Africa anche per l'influsso greco che lo sostiene, di quello che non sia il tipo gallico in uno scrittore di Gallia. Ciò spiega

questo articolo, del resto genialissimo, rimando a Löfstedt, *Syntactica*, Lund, 1928, II, pag. 68 e segg.

5) Thielmann, *Habere mit dem Infinitiv*, Arch. f. lat. Lexik. II, pagg. 157-202.

perchè gli scrittori della Gallia in maggioranza siano d'accordo coi nostri nello sfuggire questa perifrasi con l'infinito + habeo, non solo scrittori del V-VI secolo come S. Avito ⁶⁾, Gregorio di Tours ⁷⁾, ma anche dei secoli VII, VIII, quando tale costruito era ormai quello corrente nella lingua parlata, come mostrano le prime forme veramente romanze di Fredegario.

Per esempio la Vita Boniti (Script. rer. mer., VI, pagg. 119-133), la Vita Amandi (Script. rer. mer., V, pagg. 428-449, sec. VIII), la Visio Baronti (Script. rer. mer. V, pagg. 377-394, sec. VII), la Vita Landiberti (Script. rer. mer., VI, pagg. 353-384, sec. VIII), la Vita S. Geretrudis (Script. rer. mer., III, pagg. 453-464, sec. VIII), di cui le ultime tre abbastanza volgari, non presentano nessun caso di futuro perifrastico.

Nei nostri testi si ha anche un esempio della perifrasi con l'infinito + debeo in luogo del futuro semplice:

S. Hugb., 13. ...et ait Sanctus Dei: Tantum est longa (nox) et quando unquam diurna lux *apparere debeat?* (e quando apparirà la luce del sole?) ⁸⁾).

È interessante anche notare che debeo è usato al congiuntivo presente cioè a un tempo che viene spesso confuso col futuro. Evidentemente anche questo tipo « infinito + debeo » benchè sopraffatto dall'infinito + habeo » al punto da resistere solo nel

6) Goelzer, Le Latin de Saint Avit, Paris, 1909, pagg. 26-27.

7) Bonnet, Le Latin de Grégoire de Tours, Paris, 1890, pagina 690.

8) Invece, in S. Arn., 20: « ...quid miraculi ...gestum fuerit silere non debeo », il valore mi sembra ancora più modale che temporale.

Sardo, ebbe una sua vitalità nella parlata delle Gallie⁹⁾).

In conclusione soltanto quando vi è qualche movente di natura psicologica oppure il bisogno, come nell'episodio del contadinello, di dare un tono d'ambiente alla frase, soltanto allora i nostri autori si allontanano dal futuro semplice latino.

Se si passa a considerare l'uso del futuro anteriore, si osserva una rigidità nel mettere in rilievo l'anteriorità dell'azione, specialmente nella protasi dei periodi ipotetici, che spesso sa proprio di pedanteria scolastica:

S. Per., 6. ...sed si te ab hac vana assumptione *volueris* revocare... magnis nobiscum pollebis honoribus.

S. Symph., 6. ...nisi praeceptis *satisfeceris*, haec omnia sanguinis tui placabit effusio.

S. Sev., 4. ...qui ...in lege perfecta libertatis *prospexerit* et *permanserit* ...hic erit beatus in suo facto, ecc. ecc.

Talvolta, ma con minor frequenza, lo schema è invertito e l'apodosi precede la protasi:

S. Hil., 3. ...illum (Deum) a quo missus est offendemus, si causam salutis *crediderimus* esse levandam.

Può accadere però che l'autore, il quale ha iniziato, il periodo con le migliori intenzioni di aderire all'uso corretto, si lasci prendere la mano dalla forma volgare, e allora nascono curiose contaminazioni come la seguente:

9) Il Meyer Lübke (Grammatik der Romanischen Sprachen, consultata nell'edizione francese: Grammaire des langues romanes, Paris, II, 1895; vol. III, 1900); nel vol. II a pag. 360 riporta esempi dal francese antico e dall'italiano antico in cui debeo + l'infinito ha valore di futuro.

S. Hugb., 6. ...si me *audieritis et bene peragatis* una mecum hereditatem Domini, paradisi gloriam caelestis possidebitis.

Questo ultimo esempio con la coordinazione fra un futuro anteriore e un congiuntivo presente lascia ben scorgere come la *Consecutio latina* debba la sua vita ormai soltanto alla forza della tradizione, tanto è vero che, se l'autore momentaneamente si distrae, la evita.

Del resto uno sguardo alle lingue romanze che ignorano tutte la *Consecutio latina* ¹⁰⁾ sostituita da un nuovo modo di concepire il collegamento delle azioni della proposizione principale e delle subordinate, ci dà una conferma di quanto si è detto.

A volte si ha il futuro anteriore nella protasi e il congiuntivo presente o l'imperativo nell'apodosi:

S. Ev., 18. ...si *praeceptis meis ...quidam noluerint praebere consensum, aliud patientissime cogitemus.*

S. Ev., 18. ...si *consona tota tria experimenta fuerint, ille quem designaverint, ordinetur.*

S. Symph., 3. ...*hos comprehensos nisi diis nostris sacrificaverint, diversis punite cruciatibus.*

Che anche quest'ultimo tipo di costruito, meno esteso nel corso della latinità e usato di solito per dare vivacità rappresentativa al contesto ¹¹⁾, risponda ormai a una formula linguistica tradizionale, lo si scorge ancor meglio che dai nostri esempi dalla frequenza con cui esso ritorna nei testi giuridici con-

10) Il Lerch, op. cit., II, pag. 216, nota come la costruzione col futuro anteriore e il futuro semplice insieme non vi sia nell'antico francese.

11) Si vedano a questo proposito gli esempi del latino arcaico dati dal Bennet: *Syntax of early Latin*, Boston, 1910, I, pag. 75.

temporanei, scritti in una lingua della quale nessuna è più tradizionale. Gli spogli della Vielliard offrono molti casi del genere ¹²⁾:

T. 36, 13-14. ...si nec ipsi ...hoc emendare potuerint ...pontifex invitandus sit.

Si ...omnia custodieris ...in tuo iure, ...permaneant, ecc. ecc.

Nell'uso del futuro anteriore, al desiderio di aderire alla tradizione è molto probabile si aggiunga anche qua e là in autori come i nostri il bisogno, di natura reattiva, di accentuare l'idea del futuro, proprio perchè si sentiva che il futuro latino andava perdendo terreno di giorno in giorno.

Termino questo cenno sull'uso del futuro anteriore nei nostri testi con un esempio caratteristico:

S. Max., 12. ...Carolus Credendarium vocans suum dixit ei: Vidisti hunc Beatum Maximinum episcopum? Qui dixit ei: Domine, modo minime vidi. Carolus ait: exi foras cito, *si eum inveneris*.

Se la Vita di San Massimino non fosse del sec. VIII, ma almeno del IV o V, si potrebbe pensare a un congiuntivo potenziale e tradurre l'espressione in tal modo: « esci fuori subito (per vedere) se mai tu

12) Op. cit., pag. 223-224. Nei Formulari Merovingi (Merovingische und Karolingische Formulare editi dal Pirson. Heidelberg, 1913) troviamo addirittura il ripetersi della stessa espressione verbale, con piccole variazioni di contesto a seconda del contenuto del documento; è perciò evidente il carattere di formula fatta: VIII, 16 ...et si fuerit unus qui contra pare suo agere aut *resultare praesunpserit* ...partem admittat, II, 30. ..qui contra hac vindicione ...venire aut *resultare praesunpserit*, dupplit tantum et alio tantum. Si vedano ancora: I, 10; IX, 31; XIII, 17, ecc. ecc.

lo possa trovare », ma il Gamillscheg ¹³⁾ ha dimostrato chiaramente come il congiuntivo perfetto potenziale, oltre Sulpicio Severo, non esista più nel latino volgare, soppiantato dal congiuntivo imperfetto e dall'indicativo imperfetto. Inoltre siamo qui di fronte ad un testo molto volgare, a un monaco di cultura più che modesta, che non era affatto in grado di conoscere il potenziale.

Non vedo quindi altra spiegazione che questa: poichè l'autore ha nel suo piccolo patrimonio culturale la nozione del « si » introducente il futuro anteriore, accade che qui la formula appresa a scuola, la frase fatta riesce a soverchiare col suo schema la espressione naturale, fresca dell'animo suo.

Coniugazione perifrastica e participio futuro attivo.

Abbastanza esteso è l'uso della coniugazione perifrastica; in alcuni casi esso è giustificato dal fatto che il verbo contiene ancora, almeno in parte, l'idea del sovrastare dell'azione o della sua necessità, cioè risponde all'uso classico del costrutto ¹⁴⁾:

S. Ev., 7. ...et quoniam, adventante die dominico ad Dominum sum, sicut exposui, migraturus (= sto per migrare).

S. Hugb., 14. ...extendite pallium contra os meum quia redditurus sum quod accepi (= sto per rendere).

S. Ev., 18. ...per illum cui sumus omnes adstituri (= a cui tutti dovremo presentarci).

S. Symph., 9. Vitam quam Christo soluturi sumus ex debito quidni ex voto solvamus? (= che dobbiamo rendere).

13) Gamillscheg, Studien zur Vorgeschichte einer Romanischen Tempuslehre, Wien, 1913, pag. 23.

14) Draeger, Historische Syntax der Lateinischen Sprache, Leipzig, 1875, I, pagg. 263-266; Stolz-Schmalz, op. cit., pag. 556.

Meno chiaro è il valore della costruzione in questo ultimo caso:

S. Hugb., 9. ...et ostendit illi basilicam novam et ait: Multae mansiones sunt in domo patris mei et istam quam cernis daturus sum tibi ut possideas illam coram domino in aeternum.

La forma oscilla fra il valore di « darò » e quello di « ho intenzione di darti ».

Altrove invece si potrebbe sostituire all'esistente coniugazione perifrastica un futuro semplice senza far perdere nulla al contesto:

S. Hil., 8. ...licet fortiter caritatis illigatum me vinculis teneatis, nisi dominus voluntatis suae mihi dederit signum, nequaquam sacerdotii sum suscepturus (= suscipiam) officium.

S. Hugb., 11. ...ecce iudex meus in proximo est qui me (= mihi) dicturus est: ubi sunt illi quos docuisti? ...quid ego miser tunc responsurus sum, inutilis servus, cum ille in sua tanta maiestate gloriosus apparet cum sanctis angelis et archangelis?

S. Hugb., 19. ...nullus ex nobis ista credebat. Nunc modo quid facturi sumus? Quid ergo erit de nobis quod in novissimis diebus talia nunquam vidimus? Quid erimus dicturi ad haec contra ipsum...?

Questi casi ci riportano a quello stesso bisogno reattivo di scegliere forme che accentuino l'idea del futuro, visto a proposito del futuro anteriore; siamo cioè di fronte a un uso riflesso, di natura letteraria. Ciò spiega perchè il costrutto, pur così esteso in questo periodo di transizione, non abbia lasciato che pochissimi relitti e di carattere essenzialmente letterario nelle lingue romanze (si pensi all'italiano « perituro, morituro », ecc.)¹⁵).

15) L'ultimo degli esempi dati (S. Hugb., 19) ha tutta l'aria di rispondere a un formulario; in questo caso la formula è il modo della reazione.

Tale carattere letterario, ricercato, traspare più chiaramente dall'uso del solo participio attivo, il quale ritorna a preferenza nei testi e negli episodi che aspirano a raggiungere una certa eleganza stilistica. Il dotto biografo di S. Ilario per esempio ne fa un tale uso che si può fare rientrare la forma nelle caratteristiche del suo gonfio stile.

Il participio futuro attivo può avere valore finale ¹⁶⁾:

S. Hil., 2. ...ad eadem loca compellor non tibi terrena sed caelestia ...provisurus.

o temporale:

S. Hil., 13. ...accidit ut, dum in basilica Constantia sacra solemnia celebraturus productis fontibus caelestium doctrinarum fidelium corda rigaret ¹⁷⁾).

S. Hil., 19. Heliodori matrem in aeternum oblaturus in praesentia conservaret...

S. Hil. prol, ...in ipso praefationis exordio praefocatus more artificum qui, composituri diadema pretiosum...

o può equivalere ad un participio presente modale-causale:

S. Hil., 2. ...magna et supra quam credi possunt de te mihi metere promitto: illa tibi in praesenti provisorius quae non aestimas et in futuro quae non possunt cogitari.

Preceduto da una negazione equivale a « senza + il verbo »:

S. Hil., 13. ...plurimum tu, nihil perditurus, acquiris.

¹⁶⁾ È il tipo prediletto da Gregorio di Tours (Bonnet, op. cit., pag. 653).

¹⁷⁾ L'edizione Quesnel, cap. 10, sostituisce « solemnia celebrantur »; evidentemente chi corresse il manoscritto non s'accor-

Sostituisce un sostantivo:

S. Hil., 7. ...excitati desuper animi de electione pontificis, ad iudicium perrecturi (= i futuri giudici, quelli che stavano per fare da giudici) testimonium postulabant.

La Vita di San Sinforiano ne offre un solo caso, ma proprio in un episodio in cui l'autore aspira a un'espressione stilisticamente elaborata e solenne:

S. Symph., 7. ...producebatur a tenebris filius lucis, de illo vestibulo feralis ergastuli aeterno rege semper in aeternitate victurus.

L'antitesi fra « tenebris » e « filius lucis », il legame fra « aeterno rege » e « in aeternitate », rivelando la ricerca di eleganza da parte dello scrittore creano quell'atmosfera solenne che riceve dal « victurus » finale l'ultimo tocco.

Nella Vita di S. Ugberto si ha:

S. Hugb., 1. ...paratus semper daturus invenitur.

È quello che il Bonnet chiama participio pleonastico, dato che l'intenzione e l'idea del futuro è già espressa da altre parole della proposizione, del nostro caso da « paratus »; Gregorio di Tours ne ha molti casi.

2) IMPERFETTO, PERFETTO E PIUCCHEPERFETTO.

Benchè il tipo « amatus fueram » in luogo di « amatus eram » abbia già dal periodo arcaico una sua vitalità facilitata dal legame morfologico esi-

se di lasciare sospeso il verbo « rigaret » e di togliere una forma verbale prediletta dallo scrittore.

stente nell'italico fra « fueram » ed « eram »¹⁸⁾, nella tarda latinità rientra nella corrente dei fenomeni volgari, poichè il participio perfetto nell'assumere il valore aggettivale ha ricevuto un potente impulso dal fenomeno ormai dilagante della morte del passivo, per cui « amatus eram » veniva a sostituire « amabar »¹⁹⁾. Sotto lo stesso influsso il tipo « ...tus fuissem » prende la prevalenza su « ...tus essem » a partire però dal V secolo, quando cioè già da due secoli « fueram » unito al participio perfetto si era molto esteso a scapito di « eram »; ancor più tardo sarà il passaggio da « ...tus sum » a « ...tus fui », come osserva il Gamillscheg²⁰⁾ a cui rimando per un'ampia trattazione ed esemplificazione di tutte queste forme verbali. Ciò che è degno ancora di essere rilevato è la posizione più o meno reattiva assunta di fronte a questo fenomeno dai vari scrittori in ragione delle loro conoscenze grammaticali e del loro tatto linguistico.

Osserviamo per esempio l'uso di Sulpicio Severo (V secolo) in base ad uno spoglio che ho fatto sulla Vita di S. Martino e sull'Epistola I ad Eusebium²¹⁾:

<i>...tus eram...</i>	<i>...tus fueram...</i>
Nessun caso di « eram »	16, 4. fuerat ingressus 19, 1. delata fuerat

18) Stolz-Schmalz, op. cit., pagg. 561-563.

19) Lo Schrijnen e la Mohrmann (Studien zur Syntax der Briefe des hl. Cyprian, 1937, II, pag. 35 e segg.) non trovano questo spirito nuovo e riconducono l'uso di fuissem per essem al bisogno di mettere in rilievo l'antiorità dell'azione.

20) Gamillscheg, op. cit., pagg. 150-151.

21) Pubblicati nel I volume del Corpus Scriptorum ecclesiarum latinorum a cura di C. Halm, Vindobonae, 1861. Vita S. Martini, pagg. 109-137. Epist., I, pagg. 138-141.

...tus essem...

S. Mart.:

- 2, 6. edictum esset
 6, 4. esset adfectus
 9, 7. et ostensus pariter et
 destructus esset
 11, 4. esset sepultus
 13, 1. esset adgressus
 13, 3. esset dedicata
 19, 4. esset adfectus
 25, 2. esset habitus
 Ep. I, 1, 15. esset expertus

...tus fuissem...

S. Mart.:

- 7, 1. fuisset susceptus
 17, 4. fuisset exactus
 21, 3. adfectus fuisset

Quindi « eram » è sopraffatto da « fueram », mentre di fronte a nove casi di « essem » ne abbiamo soltanto tre di « fuissem »; cioè l'autore nell'uso di « fueram » in luogo di « eram » mostra di controllarsi meno che nell'uso di « fuissem » in luogo di « essem »; la stessa posizione assume S. Avito, secondo la dichiarazione del Goelzer, il quale (pag. 38) rimette al caso questo prevalere di un tipo sull'altro: « ce ne peut être que l'effet du hasard, car il n'y a pas de raison pour que l'un des deux tours ait été plus usité que l'autre ». La ragione invece c'è e sta nel fatto che la forma « ...tus fueram » era già da secoli più diffusa di « ...tus fuissem » nella letteratura, come si è già accennato.

In Venanzio Fortunato (VI secolo) « esset » prevale ancora con 9 contro 7, mentre negli scritti apocrifi « esset » cede a « fuisset » con 2 contro 9²²).

Invece il suo contemporaneo Gregorio di Tours, nel quale l'amore per l'espressione corretta e magari anche elegante non ha potuto colmare le gravi lacune

22) Ho preso questo ultimo dato dal Gamillscheg, op. cit., pag. 151.

lasciategli dal manchevole insegnamento scolastico, ha centinaia di casi di « fuerat » e « fuisset » e solo eccezionalmente le forme regolari ²³⁾).

Diamo uno sguardo ad un altro scrittore del VI secolo, rinomato per la sua eleganza e la sua cultura fra i contemporanei: S. Cesario di Arles. Riporto lo spoglio delle prime sei omelie ²⁴⁾:

<i>...tus eram...</i>	<i>...tus fueram...</i>
pag. 1043 A. victus erat	Nessun caso di « fueram »
» 1046 A. maledictus erat	
Nessun caso con « esset »	Nessun caso con « fuisset »

Unica forma verbale che sa un po' di volgare in queste omelie è:

pag. 1051 A. fuit inventus

S. Cesario quindi non solo sfugge le forme della lingua parlata con « fueram » e « fuissem », ma evita intenzionalmente anche quelle con « eram » ed « essem »; non mi sembra infatti naturalè o casuale la povertà di esempi offertaci dallo spoglio di ben sei omelie di discreta lunghezza ognuna: evidentemente egli non vuole usare il tipo « amatus fueram » o « fuissem » per non cadere in un volgarismo, d'altronde, trattandosi di prediche, teme di essere frainteso, di non essere capito usando le forme classiche « eram » ed « essem » ormai in disuso nella lingua viva. Quindi per non comprometersi sfugge la costruzione; lo stesso comportamento noteremo nei nostri autori.

23) Bonnet, op. cit., pag. 642.

24) Mi sono servita dell'edizione della *Patrologia latina*, vol. 67.

Da ultimo prendiamo Fredegario (VII secolo) e troveremo caratteristiche volgari ancor più accentuate che in Gregorio di Tours.

Dò lo spoglio dei primi 42 capitoli della « Chronica sexta »²⁵⁾:

... <i>tus eram</i> <i>tus fueram</i> ...
Nessun caso di « eram »	I, 12. fuerat firmatum 26, 5. fuerat pervasum 33, 11. fuerat revocata 36, 22. ingressus fuerat 36, 21. fuerant relictī 37, 6. fuerat enutritus 40, 1. adtractae fuerant 42, 2. extincti fuerant
... <i>tus essem</i> <i>tus fuisset</i> ...
I, 3. esset interfectus	3, 1. perlatum fuisset 9, 2. fuisset baptizatus 33, 11. compertum fuisset 42, 29. interfecti fuissent
... <i>tus est</i> <i>tus fuit</i> ...
Numerosiss. casi con « est »	7, 17. fuit conventum 36, 18. constrictum fuit 42, 19. fuit reversus

Credo di aver delineato con questi modesti spogli lo sfondo entro il quale vanno visti gli esempi dei nostri autori, che presentano la medesima oscillazione più che per la differente epoca di composizione, per la loro diversa preparazione culturale.

Allo scopo di non dilungarmi troppo, confronterò l'uso dei due autori più ricercati (S. Ilario e S. Severo) e di due volgari (S. Evurzio e S. Massimino).

25) Script. rer. mer., II. Chronicarum quae dicuntur Fredegarii scholastici, pag. 124 e segg.

S. EVURZIO (secolo VIII)

... <i>tus eram</i> <i>tus fueram</i> ...
Nessun caso di « eram »	2. congregatus fuerat 6. advocati fuerant 4. ingressa fuerat 5. delata fuerat 13. depositae fuerant 17. fuerant revelata 20. ostensus fuerat
... <i>tus essem</i>	... <i>tus fuisset</i> ...
Nessun caso di « essem »	2. ingressi fuissent 3. reversus fuisset 5. factum fuisset 19. fuisset inventus

Al perfetto si ha solo la forma « tus sum ».

S. MASSIMINO (VIII secolo)

Nessun caso di « eram »	3. iussum fuerat 5. visa fuerant 9. visa fuerant 10. factus fuerat 13. vexatus fuerat
13. deductus esset	3. reversus fuisset 9. translatum fuisset 12. velatus fuisset
5. gavisus sunt; 5. repleti sunt; 6. effecti sunt; 9. repleta est; 9. factum est; 9. addita sunt; 10. sanata est; 11. curati sunt; 11. delati sunt; 12. dignatus est; 12. confortatus est; largitus est; 13. versi sunt; curatus est; vexatus est; curata est; 14. intuitus est; facta est; 15. arreptus est; delatus est.	2. nati fuerunt 6. positum fuit 6. auditae fuerunt 6. fuit positum 9. revelatum fuit.

Come si vede « ...tus fui » si trova in una percentuale minima rispetto a « ...tus sum ». Il perfetto

indicativo, essendo la forma più usata da chi scriveva, era troppo impressa ancora nella mente di questi autori per poter essere sostituita del tutto dalla forma volgare.

S. ILARIO (V secolo)

Nessun caso di « eram »	20. fuerat promissum
	25. fuerat contextum
26. esset relevatus atque perfusus	Nessun caso di « fuissem »

Al perfetto si ha solo la forma « tus sum ».

S. SEVERO (VIII secolo)

Nessun caso di « eram »	16. fuerat commissa
10. esset exorta.	Nessun caso di « fuissem »

Al perfetto si ha solo la forma « tus sum ».

Si nota, come in Sulpicio Severo e in S. Avito, la preferenza data a « ...tus fueram » rispetto a « ...tus fuissem » e nello stesso tempo la tendenza, vista già in S. Cesario di Arles, a ridurre al minimo la presenza di questi costrutti. Poichè la Vita di S. Severo è contemporanea a quella di S. Massimino e S. Evurzio ed ha il vantaggio di essere lunghissima, escludendo quindi la possibilità di mancanze casuali, si scorge in modo evidente che la differenza nell'uso è dovuta alla posizione più o meno reattiva dello scrittore, proprio come risultò dai brevi spogli dati sopra e fatti su noti scrittori dell'epoca merovingia.

All'attivo questi testi conservano qualche caso di piuccheperfetto congiuntivo con valore di imperfetto; ne abbiamo con il verbo « esse » e con il verbo « posse » :

S. Ev., 2. ...omnis aetas vel sexus congregatus fuerat ut nulli pueritia, nulli senectus, nulli sexus imbecillis impedimento *fuisset*.

S. Hugb., 18. ...consilio accepto ut per ieiunia et orationes ad Dominum poposcerent si eius fieret voluntas ut hoc agere *potuissent*.

Sono questi i casi di minor interesse perchè già dal secolo VI le forme « *fuisset, potuisset, debuisset, voluisset* » sono diffuse non solo nel territorio gallico ma anche in Italia ²⁶). Molto più interessanti sono altri casi, che hanno un carattere veramente locale in autori della Gallia:

S. Ev., 13. ...episcopi deprecantur pontificem ut ipse in primo altari hostiam Domino *immolasset* (il piuccheper-fetto dipende da un presente storico).

S. Ev., 20. ...ne magis prolixa oratio non delectationem sed fastidium legentibus *generasset* ...praetermissi.

S. Max., 5. ...perrexerunt ad Aquitaniam, inquirentes ubi Sanctus Dei *requievisset*.

Due righe più sotto l'autore scriverà: « interrogavit eum ubi ipsum corpus *requiesceret* ». La forma volgare ora prende il sopravvento, ora è dominata dall'uso tradizionale.

S. Hugb., 19. ...nec audebant adhuc prospicere in monumento, nescientes vel si aliqua particula de illius gleba adhuc pulveris *apparuisset*.

Nonostante questo fenomeno abbia nella Gallia il suo secondo focolare di espansione (il primo era stato in Africa) ²⁷) e proprio da qui passi al territorio retoromanzo, alla penisola iberica e più tardi al-

26) Gamillscheg, op. cit., pag. 152 cita casi di Cassiodoro; Stolz-Schmalz, op. cit., pag. 562 danno « *potuisset, voluisset* » già in Vitruvio.

27) Terracini, Latino d'Africa, dispense 1931-32, pag. 209; Gamillscheg, op. cit., pag. 198.

l'Italia, tuttavia gli esempi delle nostre vite sono, come si è visto, ben pochi e altrettanto si può dire degli altri testi agiografici. Per esempio nella Vita Bertilae abbatissae Calensis (Script. rer. mer. VI pag. 101-109, sec. VIII-IX) di carattere particolarmente volgare, ho incontrato due casi soltanto di piucchep.-imp. di fronte ad un'enorme massa di imperfetti:

Cap. 2. ...sobrietatem autem et pacem ita iugiter inconcussa tenebat mente, ut, quantum ex ipsa *fuisset*, nullius animum stimuli scandalo *permovisset*.

Nella Vita Boniti episcopi Arverni (Script. rer. mer. VI pag. 119-133 sec. VIII) piuttosto volgare, troviamo due soli casi al cap. 3 e al cap. 27 di « *potuisset* » e nessun caso con altri verbi.

Nella Vita Amandi episcopi (Script. rer. mer. V pag. 428-449, sec. VIII) in cui s'incontrano in abbondanza fenomeni volgari come le confusioni fra attivo e passivo, gli scambi di casi, si trova un unico piucchepperfetto con valore di imperfetto: cap. 13,9 *voluisset*.

Nella Vita Sanctae Geretrudis (Script. rer. mer. II, pag. 453-464, sec. VIII) il piucchep.-imp. ha una vitalità già più forte, però sempre molto inferiore a quella conservata ancora dall'imperfetto:

Cap. 1, 2. ...adveniens (= advenit), ...pestifer homo qui *postulasset* (Ba, b, postularet) ut sibi ipsa puella in matrimonio *fuisset* promissa (= promitteretur).

Cap. 1, 27. ...suasit ut in sua praesentia illa cum matre sua *fuisset* evocata.

Cap. 1, 31. ...interrogata si illum puerum auro fabricatum, siricis indutum *voluisset* habere sponsum.

Cap. 2, 5. ...gaudebat eo quod *meruisset* (= godeva di meritare).

Cap. 6, 24. ...cognoscens quod suus de hac luce *adpropinquasset* transitus.

Cap. 7, 1. ...decrevit ut in ipso sepulturae loco nullum lineum ...vestitum super se *misissent*.

Di fronte a questi sei casi di imperfetto romanzo, ne abbiamo nella Vita di S. Geltrude 17 di imperfetto latino.

Da questa scarsità di esempi però non mi sembra sia il caso di dedurre considerazioni sulla vitalità dell'imperfetto congiuntivo latino nella parlata Gallica dei secoli VIII, IX e quindi sul lento penetrare del piuccheperfetto col valore di imperfetto, come fa il Gamillscheg nell'opera già ricordata (pag. 198). Nei giudizi sui fenomeni della lingua viva non bisogna lasciarsi fuorviare da questi testi così lontani da ogni spontaneità linguistica, così riflessi ²⁸).

3) PARTICIPIO PRESENTE E GERUNDIO.

Il favore che trova presso questi scrittori il participio presente, al punto che si susseguono gli esempi quasi ad ogni riga, è un tratto che dà nell'occhio a chiunque apra uno di questi testi agiografici, anche se il più delle volte questi participi presenti, presi uno per uno non hanno nulla di estraneo all'uso classico, ma rispondono ai soliti valori modale, causale, o modale strumentale ²⁹).

Essi si ripetono e si incalzano o con lo stesso valore, come ad esempio in:

S. Hil., 3. ...in novas cupiditatum faces ...crescens, pabuli assumptione deficiens, nec intellegens... cogitur.

²⁸) Le Carte esaminate dalla Vieliard, che sono piuttosto volgari offrono molti casi di piuccheperfetto in luogo di imperfetto (pag. 224) e chi scorra le iscrizioni ne trova altrettanti.

²⁹) Stolz-Schmalz, op. cit., pagg. 602-604.

S. Hil., 21. Leoni papae se praesentat cum reverentia impendens obsequium ...et deprecans ...astruens.

S. Max, 8. ...caecus ergo inclinans se ad tumulum ...videre meruit et inde gaudens et exultans et S. Maximino gratias referens recessit.

O con valori differenti l'uno dall'altro, come in:

S. Ev., 18. ...admonui hoc faciens, non quasi fratri consulens sed Dei timorem prae oculis habens.

S. Hil., 18. ...quod ...ob eius vindictam venisse cognoscentes, clamaverunt flebiliter eius genibus provoluti, misericordiam postulantes.

Più di una causa concorre a questa frequenza del participio presente; in primo luogo esso è l'elemento letterario di cui questi autori si servono per reagire all'invadente gerundio ablativo, il quale a poco a poco aveva preso nella lingua parlata uno sviluppo verbale a scapito del participio presente, assumendo tutti i valori di quello, causale, temporale, ecc. e reggendo diversi complementi.

Quando i nostri autori scrivono le loro biografie, il gerundio nella lingua che essi parlavano aveva già assunto il valore e l'importanza che esso occupa nelle lingue romanze ³⁰⁾; dalla lingua viva si era già diffuso in quella letteraria: basta dare uno sguardo alle statistiche del Lyer per vedere l'enorme diffusione che il gerundio ablativo ha preso negli autori cristiani, in Cipriano, Commodiano, Lucifero da Cagliari, Prudenzio, Filastrio; lo si incontra comunemente nella Peregrinatio Aetheriae ³¹⁾ e nelle tradu-

30) Stolz-Schmalz, op. cit., pag. 600; Lyer, Le Gérondif en endo et le participe présent latin, in Rev. ét. lat., X, pagg. 222-232.

31) Löfstedt, Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae, Upsala, 1936, pag. 159.

zioni bibliche, Itala e Vulgata ³²⁾, dove rende un participio presente greco.

Quindi se osservando l'uso linguistico di scrittori come S. Avito ³³⁾ o Gregorio di Tours ³⁴⁾ (per prendere autori che sono della Gallia e aspirano a scrivere in una lingua letterariamente elaborata, cioè vivono nello stesso clima culturale dei nostri autori) troviamo nei loro scritti un numero estremamente grande di participi presenti di fronte a un numero limitato di gerundi, ciò è un sintomo di reazione letteraria, che si riflette anche sugli autori minori come sono i nostri. Per esempio la Vita di S. Ilario (scelgo appositamente questa perchè è molto estesa, 34 capitoli, quindi la scarsità del gerundio non può essere dovuta al caso come nelle brevi Vite di S. Sinfioriano, di S. Pellegrino e di S. Massimino) presenta due soli casi di gerundio che regga un complemento:

Cap. 21. ...quantum eius praesentia profectum contulerit civitatibus, S. Germanum saepius expetendo (= valore modale causale).

Cap. 25. ...abstinendo ergo, operi insistendo, itinera pedibus conficiendo ita se tenuavit... (= valore causale).

e due casi di gerundio ablativo col regolare valore classico ³⁵⁾:

Cap. 17. ...ut poenitentiae fructum quem monendo contulerant, orando firmaret.

Cap. 9. ...exercuit docendo quod didicit.

Inoltre il participio presente, equivalente spesso a un'espressione formata da un verbo finito più una

32) Rönsch, Itala und Vulgata, Marburg, 1875, pag. 432.

33) Goelzer, op. cit., pagg. 283-307.

34) Bonnet, op. cit., pagg. 650-651.

35) Stolz Schmalz, op. cit., pag. 599.

congiunzione, oltre a togliere lo scrittore dalla difficoltà di dare al verbo il modo e il tempo esatto, conferisce all'intero periodo un'andatura sintetica che, essendo in contrasto con le tendenze analitiche del volgare, nobilita di per sè il contesto. Ciò è evidentissimo in casi come:

S. Ev., 18. ...admonui hoc faciens non quasi fratri consulens, sed Dei timorem prae oculis habens.

Il participio presente è poi sostenuto nella sua diffusione dall'influsso greco, cioè da un altro influsso di provenienza letteraria, attraverso la Bibbia e i testi tradotti³⁶⁾; ciò è molto visibile nell'uso del participio presente con valore di aoristo³⁷⁾:

S. Ev., 9. Archidiaconus autem *porrigens prius* scriptum sui beatissimi sacerdotis, *deinde* thesaurum ei obtulit.

L'autore però non può fare a meno di mettere in rilievo l'anteriorità dell'azione, estranea al participio, mediante l'aggiunta di « prius » e « deinde ».

S. Max., 12. ...rogavit ...custodem ut sibi ad manducandum daret quia famem patiebatur maximam, viginti diebus nullum *sumens* cibum ante salutis recuperationem.

Anche qui l'anteriorità è espressa dall'insieme della proposizione, dal « viginti diebus » dall'« ante salutis recuperationem ».

Premesso questo i casi in cui l'idea dell'anteriorità è concentrata unicamente sul participio presente sono:

36) Stolz-Schmalz, op. cit., pag. 603; Salonius, op. cit., pag. 316; Bonnet, op. cit., pag. 650.

37) Chiarissimo è questo influsso in Cassiano: basta dare uno sguardo agli indici del Petschenig (Corpus Script. Eccl. Lat., XVII, pag. 494).

S. Hev., 2. ...subdiaconus sum Sanctae Ecclesiae Romanae; inde *exiens* (dal contesto risulta che il Santo è già uscito da diversi anni) *captivorum meorum sollicitudine provincias peragro*.

S. Hev., 13. ...*omnes votivum desiderium assecuti et ad urbem remeantes* (Surius, 887, corregge: « reversi ») *gratias Deo egerunt*.

S. Max., 5. ...*exurgens igitur custos Ecclesiae, intusque ingressus, accendens cereos, nequaquam corpus invenit*.

L'oscillazione fra participio presente attivo e participio perfetto deponente conferma quanto si è detto.

S. Ev., 10. ...*triplam pecuniam quantitatemque eius sacris literis suscipiens archidiaconus, ...qua gressum extulerat repetit*³⁸⁾.

S. Max., 19. ...*confringens catenam prorupit*.

Il rifacitore carolingio sostituisce: *confracta catena prorupit*.

In qualche altro degli esempi precedenti pure sarebbe stato più corretto l'ablativo assoluto, ma il participio concordato col soggetto è qualcosa di più vivo per lo scrittore, di più aderente al contesto³⁹⁾.

Il participio presente nel latino volgare è spesso costruito con « esse » in luogo di un verbo finito. I casi dei nostri testi sono:

S. Hugb., 3. ...*idola plurima et sculptilia, quae colentes erant in Ardoinna, igne cremanda destruxit*.

38) Surius infatti corregge: cap. 6. ...*pecunia numerata summae eius sacris literis compraehensa, archidiaconus...*

39) La questione verrà trattata più a lungo nel paragrafo sulle costruzioni assolute, pag. 52.

S. Hug., 4. ...ipse vero dominus egrediens erat ab Ecclesia.

S. Hug., 5. ...statim minutatim incipiens pluvia et tantum erat diffundens, ut ante non cessaret...

Nei casi dati la costruzione non ha valore intensivo per cui realizzi effetti stilistici, ma è soltanto l'equivalente del verbo semplice; meno sicuro è l'esempio della Vita di S. Severo: cap. 16 « potens est talia agere », sebbene nelle Vitae Patrum si trovi: 5, 18, 20, « potens es » di fronte a 3, 16, 7 (Rufino è sempre più forbito!) « potes » e al greco δύνασαι⁴⁰).

Da questo costrutto, sottintendendo la copula, nasce l'uso del participio presente in luogo del verbo finito; S. Ugberto ne offre parecchie attestazioni:

Cap. 6. ...quae statim quasi defuncta ad pedes eius tremebunda proruit et per ore eius morbus fluenter in terra decurrens et ab adversario erepta sanavit⁴¹).

Cap. 10. ...ad oracionem ad eius tumulum inmoratur. Qui cum lacrimis altare osculans et omnes fratres se in oracione commendans, pro se orare postulans.

Cap. 2. ...hoc audito Pontifex magno repletus gaudio et cum omni diligentia perscrutans, si divina fieret voluntas.

Cap. 72. ...e quibus unus anachoreta annis XII suggerens ei, ut adhuc biberet.

Cap. 13. ...quadam vero nocte, cum in ipso flagello durius labore esset perpensus, ecce! temptator inter pueros eius minas vel figuras ostendens et postquam dormirent voce ferina diabolus clamans. (in questo caso però può darsi che

40) Stolz-Schmalz, op. cit., pag. 600.

41) Se si trattasse di uno o due esempi sporadici si potrebbe cercare la causa in fatti grafici, in distrazioni di copisti oppure considerare l'*et* che coordina il participio a un verbo finito come un pleonastico e di influsso biblico (si veda a pag. 118), ma il numero degli esempi richiede una sua spiegazione particolare.

« ecce » renda inutile il verbo principale, e questi due participi abbiano solo il normale valore di participi).

Cap. 17. ...iam ista et alia plurima signa credentes, per eius sancta merita cognovimus et gratulati sumus et Deo gracias referentes, quod ...caelestia regna promeruit ad dominum.

Cap. 19. ...mane prima resurrectionis domini accedentes ad basilicam Sancti Petri Apostoli, ubi almus quiescens tumulum, cum magna reverentia et metu procerum paulatim auferentes lapidem ab urna, in quo opertus iacebat.

Cap. 20. ...tunc omnes gaudentes et desiderantes a prope et a longe venire et videre gloriam Dei, quod revelatum erat in mundo ⁴²).

Troviamo un caso anche nella Vita di S. Ilario e uno nella Vita di S. Pellegrino:

S. Hil., II. ...cumque omnia cognovisset expensa, exultans atque congratulans, quia voia fideiium ...videbat (caeli in sedem praemissa.

S. Per., 3. ...sed cum haec discriminosa in Gallias irrupisset vesania statimque latenter a fidelissimis christianis ad aures Sixti papae urbis Romae nuntiaretur, *poscentes* ut talem virum dirigeret qui iam fidei extintam lucernam suis deberet illuminare eloquiis... ⁴³).

Difficile è stabilire se la costruzione del participio presente col verbo essere, originariamente la-

42) Dubbio è quest'ultimo caso della Vita di S. Uberto: cap. 15, ...postea vero una cum sancto corpore gratulabundi usque ad basilicam Sancti Petri, quam ipse paraverat, deferentes ibique, multis luminibus accensis, noctem pervigilem ducunt... Può darsi che in « ibique » il que sia pleonastico come vien fatto di supporre anche da un esempio analogo della Vita Amandi: 7, ...in ecclesia paululum substitit ibique ex devotione tota nocte evigilare cupiens...

43) In Labbe, 526: ...sed cum haec ...*statim* ...*nuntiatur*, *poscentes ut*... Il correttore non si è accorto di cadere in un'altra irregolarità, sia pur meno visibile, cioè in un nominativo assoluto.

tina e di carattere popolareggiante ⁴⁴⁾, sia penetrata nelle nostre Vite dal filone latino popolare la cui azione è considerevole, ad esempio, nelle carte e nei formulari merovingi e longobardi ⁴⁵⁾ o dal filone letterario di provenienza biblica, la cui influenza non può essere trascurata come fa il Pfister nell'articolo citato ed è evidente in scrittori imbevuti di cultura greca, sia africani come Tertulliano ⁴⁶⁾ sia vissuti in Gallia come Cassiano ⁴⁷⁾.

È difficile anche dare una risposta precisa perchè, come sempre, i due fattori, il popolareggiante e il biblico, non si escludono, bensì l'uno ha preparato la via all'altro. Se si guarda ai nostri testi, si nota che la forma abbonda in uno dei più volgari; però se s'interroga in genere la tradizione agiografica, si osserva che l'uso, pur senza essere abbondante come in S. Ugberto che è un po' un'eccezione sotto questo rapporto, ritorna presso a poco con la stessa frequenza sia in testi letterari sia in testi volgarissimi ⁴⁸⁾ per

44) Lyer, le participe présent latin construit avec esse. Rev. ét. lat., 1930, pag. 24 e segg.; Löfstedt, Peregr., pagg. 245-249. Pfister, Vulgär Griechisch, in Rh. Mus., 67 (1912), pag. 195 sgg.; Hartel, Arch. für lat. lexik., III, pagg. 36-40: Lucifer von Calaris und sein Latein.

45) Vielliard, op. cit., pag. 226.

46) Hoppe, Syntax und stil des Tertullian, Leipzig, 1903, pag. 60.

47) Dai soliti indici del Petschenig (Corp. script. ecl. lat., XVII, pag. 494): CX, 2, 3. ...qui erant in eremo Scitii commorantes..., XXIII, 3, 3. ...quae in ea sunt subsistentia, ecc. ecc.

48) Per esempio la Vita Boniti (Script. rer. mer., VI, pagg. 119-133) piuttosto ricercata, presenta questi due casi: cap. 7. ...eodem tempore sub Theodorico principe Pippinus regni primatum tenens atque curam palacii gerens cunctaque gubernacula suo disponebantur arbitrio...; cap. 6. ...suscepto itaque episcopatu, non se arbitrans suscepisse honorem sed honera...; cap. 7. ...exinde monens ut more Ninivitarum omnes ad ecclesiam convenirent et ...exorarent...; cap. 24. ...et haec dicens oculos ad celos cum solita lacrimarum imbre suspendens et pro salute om-

cui è difficile capire se la forma fosse sentita dallo scrittore come biblica, cioè letteraria, o come propria della lingua viva.

Io propendo a credere che nei testi agiografici anche piuttosto volgari la forma venga sentita in prevalenza come letteraria.

4) *ABLATIVO, ACCUSATIVO E NOMINATIVO ASSOLUTO.*

L'ablativo assoluto è usato con frequenza in questi testi sia per la sua capacità di conferire al periodo un'andatura più composta ed elegante, sia perchè esso risolve molte volte le difficoltà in cui si trovano gli scrittori nel costruire i periodi, offrendo loro il modo di concatenare con equilibrio e con sobrietà di espressione varie proposizioni secondarie alla principale e vari periodi fra di loro. A concatenare i periodi fra di loro è molto usato l'ablativo assoluto breve, di tipo avverbiale:

S. Hil., 3. ...quo facto ...promeruit; S. Hugb., 13. ...his ita factis; S. Hugb., 19. ...his ita gestis; S. Ev., 3. ...quo comperto; 15. ...quo rite comperto; 6. ...his peractis, ecc. ecc.

Riguardo invece agli ablativi assoluti che sostituiscono veramente una proposizione secondaria nel periodo, è notevole il fatto che essi si trovano quasi

nium dominum supplicavit. La Vita Landiberti (Script. rer. mer., VI, pagg. 353-384) assai volgare, offre anch'essa due esempi: cap. 12. ...at ubi in stratum recumbans, nec soporatus quievit sed felice somnum expectabat dormire...; cap. 19. ...cuius angeli Dei custodientes monumento, diebus ac noctibus psallentes, in ipsa basilica instar vocem modulationem dulcissimam resonantes È da notare che questi testi agiografici hanno quasi sempre il tipo del participio senza copula come verbo finito.

sempre all'inizio del periodo stesso; è raro il caso che vengano introdotti a metà o alla fine:

S. Hil., 6. Ruptis ergo occupationum catenis et Auctori facultatibus traditis, ...ingreditur ...paradisum.

S. Hil., 14. Sedilibus praeparatis in ieiunio ... epulis plebem spiritualibus saginabat.

S. Sev., 11. Superna denique clementia eum praeveniente ac subsequente, ...satagebat implere famulatum.

S. Hev., 2. Peracto religiositatis officio, simul cibis pauperioribus... cibati sunt...

Questa posizione iniziale dell'ablativo assoluto non risponde certo al caso, bensì al fatto che esso è sentito da questi scrittori un po' come una formula letteraria, meno legata quindi delle altre proposizioni secondarie al contesto, e per ciò stesso isolabile all'inizio del periodo.

Accanto a questi ablativi assoluti fanno però capolino qua e là degli accusativi assoluti:

S. Arn., 24. ...surgentes qui lapsi fuerunt, iam transmeatum comvallem, se iungunt ad collegas.

S. Hugb., 10. ...extensa brachia circa parietem, manus aptavit...

Trattandosi di un neutro questo « brachia » potrebbe essere anche un nominativo, ma l'esistenza di casi come « Visio Baronti (Script. rer. mer. V) pag. 378, linea 8: « sed ille frater, *manus suas* ad latum *extensas*, oculos clusos, coepit semivivus iacere » ci fa propendere verso l'opinione che si tratti di un accusativo assoluto. Inoltre il Biese in uno studio sull'accusativo assoluto ⁴⁹⁾ con una ricca documenta-

49) Biese, Der Akkusativus absolutus in der spätlateinischen Literatur, in *Annales Academiae Scientiarum Fennicae*, Helsinki,

zione dimostra come la maggioranza delle costruzioni assolute al neutro singolare e plurale vadano considerate quali accusativi e non nominativi.

Ciò che interessa è stabilire come fossero sentite queste costruzioni dallo scrittore; essendo l'accusativo assoluto una forma assai viva nella lingua parlata di questo periodo e quindi più rispondente al nuovo senso linguistico che non il regolare ablativo assoluto, avviene che questo ultimo si ha quando chi scrive è nelle migliori condizioni spirituali per controllare i propri mezzi di espressione, mentre quando egli è preso dalla foga discorsiva o si distrae, allora cade nell'accusativo assoluto o, come si vedrà, nel nominativo assoluto, perchè questi non hanno il valore di formula fatta e quindi un po' fredda, un po' estranea al complesso come l'ha l'ablativo assoluto per il suo stesso carattere letterario. A volte sembra che l'autore si riprenda a metà strada ⁵⁰):

S. Arn., 25. ...ut, *omnes ad facultatem satiatis*, adhuc in crastinum superesset.

« Omnes » può essere sia accusativo che nominativo.

Oppure nello stesso periodo si alternano un accusativo e un ablativo assoluto:

S. Hugb., 8. ...*inruentes super nos aquarum undas ventoque flante*, subito navis periclitabatur.

Si ha qui un esempio di un fenomeno che si ve-

1927-28, Ser. B, tom. XXII, pagg. 1-172. Riguardo alla questione dell'origine dell'accusativo assoluto questo lavoro mi sembra il più ricco di vedute e il più persuasivo.

50) Dico sembra perchè non sono sicurissima della lezione; alcuni codici danno *omnibus*.

rifica molto spesso in queste costruzioni miste ⁵¹⁾: cioè l'accusativo assoluto è esteso come una comune proposizione, in quanto l'autore si muove in esso a suo agio, mentre l'ablativo assoluto è breve, di tipo avverbiale, appunto perchè lo scrittore lo sente come qualcosa di più indipendente, di meno legato al contesto.

In altri testi agiografici merovingi i casi sono molto più numerosi; i ricchi spogli del Biese nell'articolo citato ⁵²⁾ mi dispensano dal confermare con esempi questa asserzione; forse anche i nostri testi offrirebbero qualcosa di più se possedessimo di tutti un'edizione critica.

Vediamo ora gli esempi di nominativo assoluto ⁵³⁾:

S. Max., 5. ...eodem tempore S. Paulinus Trevirorum ordinatus est pontifex, *faciensque* cum clero suo et populo Trevirorum consilium, omnes pariter hortati sunt.

S. Symph., 8. ...quantum rectius faceres, Symphoriane, ut immortalibus diis *serviens* muneratum te ex aerario publico nobilis militiae splendor attolleret.

S. Per., 2. Tunc vero *beatissimi sacerdotes* praedicatione *fulgentes*, pro virtutum assiduitate, quas per ipsos di-

51) Basti guardare gli spogli del Biese (art. cit., pag. 15 e segg.).

52) Pagg. 14-72.

53) Vari sono, come sempre, i pareri degli studiosi anche a proposito del nominativo assoluto. Lo studio migliore mi sembra quello dello Horn il quale in: *Zur Geschichte der Absoluten Partizipialkonstruktionen im Lateinischen*, Lund, 1918, pagg. 40-78, dopo avere esaminato con una particolare finezza i vari fattori psicologici che portano a questa costruzione anacolutica, ha potuto arrivare alla conclusione che il nominativo assoluto non deve necessariamente la sua origine al preesistente accusativo assoluto, ed a una confusione nel valore dei casi; si ha con ciò una critica al pensiero del Bonnet il quale (op. cit., pag. 565) appunto a questa confusione di casi riconduce l'origine del nominativo assoluto.

vina exercebat potentia, quidquid ipsius loci fuit Primorum ad Christianitatis gratiam convolarunt ⁵⁴).

S. Max., 5. Tunc *senex referens* suis, omnes pariter laudaverunt Dominum.

S. Hil., 5. Nequeo ut dignum est vel aestimare vel dicere quemadmodum seculi voluptas ...ex animo huius beatissimi abiecta fuerit repente ...illum evangelicum percunctatorem meritis *superans*, virtute *vincens*, perfecta consummatione *trascendens*.

S. Max., 5. Tunc sopore *depressi* tam *custodes* quam *relicuus populus*, veniens Angelus domini beatum excitavit Lubentium.

È da notare che, tranne nell'ultimo caso, il nominativo assoluto ritorna sempre col participio presente; già il Löfstedt notò ciò a proposito della Peregrinatio Aetheriae ⁵⁵), considerando il fenomeno come un gradino verso l'uso del participio presente in luogo d'un verbo finito.

A me sembra che la ragione sia tutt'altra e vada ricercata nelle tendenze già esaminata (pag. 45) a sostituire con il participio presente il gerundio, cioè la tipica costruzione assoluta del volgare; l'autore però con il nominativo assoluto è rimasto a metà strada nel suo rivestimento letterario del periodo volgare, che avrebbe richiesto un ablativo assoluto.

Non si può negare quindi che vi sia anche in queste costruzioni assolute irregolari un'aspirazione verso un uso letterario; naturalmente, a proposito del nom. ass., questa aspirazione viene poi a incrociarsi sia con una debolezza morfologica e sintattica, sia

54) Labbe, 527: « *quia erant beatissimi... fulgentes et pro virtutum...* ». Questa variante ha troppo l'aspetto di un'aggiustatura posteriore; è impossibile che siano state saltate per una svista di qualche amanuense proprio quelle tre parole che regolarizzano il contesto e per di più sono separate da altri termini.

55) Pag. 158.

con un'incertezza stilistica. Quest'ultima fa sì che l'autore, dominato da vari fattori psicologici cada in una costruzione assoluta quale è il nom. ass.

5) *OSCILLAZIONI FRA VERBI SEMPLICI, COMPOSTI E DECOMPOSTI.*

La tendenza di molti prefissi verbali a perdere il loro valore e il conseguente uso di verbi composti là dove sarebbero sufficienti i semplici ⁵⁶⁾ rappresenta nella tarda latinità l'accentuarsi d'un processo il cui sviluppo è insito nello sviluppo stesso della lingua latina. Che a questo accentuarsi del fenomeno abbia contribuito la crescente influenza che sulla lingua letteraria veniva esercitando la parlata di tutti i giorni di cui è caratteristico l'amore per espressioni forti ⁵⁷⁾, destinate naturalmente col tempo a logorarsi, è cosa troppo nota nei suoi aspetti generali perchè sia il caso di parlarne.

Di fianco a questo filone volgare se ne sviluppa un altro di natura letteraria, che spesso si sovrappone e si confonde col primo cioè il filone grecizzante che risale al testo biblico latino ed in genere a tutta la letteratura di traduzione, dato che i modelli greci presentavano lo stesso uso di composti logori che vediamo nei contemporanei testi latini ⁵⁸⁾.

56) Riguardo all'uso e all'abuso dei composti e decomposti rimando a: Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch Lateinisch und Deutsch*, Basel, 1924, II, pagg. 178-191; Stolz-Schmalz, op. cit., pagg. 548-551; Wölflin, *Bemerkungen über das Vulgarlatein* (in *Philologus*, XXXIV, pagg. 137-165), pagg. 158-165: l'autore insiste molto sull'influenza della lingua parlata nel grande uso dei composti.

57) Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg, 1926, pag. 92.

58) Negli *Excerpta Macrobiani de differentiis et societatibus Graeci Latiniqve Verbi*, G. L., V, 601, K. L'autore dopo aver

Si cercherà di sceverare nei nostri singoli esempi, fin dove sarà possibile, l'azione delle diverse correnti.

Un riflesso interessantissimo di questo stato della lingua è dato dai grammatici del tempo i quali, urtati nella loro sensibilità linguistica dalle continue confusioni dei contemporanei, cercano di porvi argine. L'autore dell'Appendix Probi, per esempio, scrive⁵⁹⁾:

« tondeo » non « detondo ».

Lasciando da parte la confusione fra seconda e terza coniugazione che per il momento non ci riguarda, sentiamo il rimprovero del grammatico verso l'abuso di quel prefisso verbale *de* che anche nei nostri testi troveremo assai diffuso.

Il fenomeno in questione diviene più complesso in quanto favorito dalla tendenza crescente di alcuni composti a sostituirne altri, il che pure è chiaro indice di un affievolirsi del valore particolare dei singoli prefissi verbali. Anche di ciò si troveranno attestazioni nelle nostre Vite. Contro questo oscurarsi del senso dell'importanza che il prefisso ha nel composto verbale, i grammatici reagiscono o in modo bruscamente energico come l'autore dell'Appendix Probi⁶⁰⁾:

« constabilitus » non « instabilitus »
« effeminatus » non « infimenatus »

detto « memineris nullam fere inveniri apud Latinos praepositionem quae nihil addat sensui » aggiunge che « apud Graecos saepe praepositio nulla sensus facit permutationem: hoc est enim εὔδω quod καθεύδω hoc ἔζομαι quod καθέζομαι, hoc μύω quod καμμύω.

59) Gramm. Lat., IV, pag. 199.

60) Gramm. Lat., IV, pagg. 198-199.

oppure mettendo in rilievo minuziosamente con pazienza i differenti significati dei prefissi stessi. Si guardi per esempio l'Ars Agroeci de Orthographia ⁶¹⁾ dedicata ad Eucherio: pag. 117 « conscribere est multa simul scribere, exscribere quod alibi scriptum sit transferre, transcribere cum ius nostrum in alium transit, inscribere accusationis, adscribere adsignationis, describere dictionis vel ordinationis » e ancora « extruere est in altum struere, instruere aciem vel actionem, adstruere adfirmare, construere in struendo coniungere, substruere aliqua superposita subter struere » e potrei proseguire a lungo.

Vi è qualcosa di pedantesco in questo sottillizzare del grammatico, in questo voler chiudere in caselle i singoli composti, ma ad ogni modo qualcosa di molto significativo se è visto come reazione a confusioni dell'epoca.

Ed ora veniamo ai nostri esempi di equivalenza fra semplice e composto ⁶²⁾; premetto pochi casi nei quali il composto, facendo parte di un'espressione che l'autore riproduce tale e quale da un determinato

61) Gramm. Lat., VII, pag. 117; in essa l'autore si propone di aggiornare i dati dei « Capri de Orthographia libri ».

62) Dipendendo spesso da valutazioni puramente soggettive l'affermare che un composto ha perduto o no del tutto il suo valore originario, mi limiterò a citare quei casi in cui o dal contesto o dal confronto di situazioni analoghe descritte dagli stessi autori, o infine dall'esame dei testi e delle abitudini linguistiche dell'epoca e dell'ambiente dello scrittore risulta chiaramente l'equivalenza fra composto e semplice. Per questa breve trattazione sui composti ho utilizzato il Thesaurus Linguae Latinae, Lipsiae, 1900 e sgg. e per le lettere mancanti il Forcellini: Totius Latinitatis Lexicon, Prati, 1858-1860. Inoltre il Du Cange, Glossarium mediae et infimae Latinitatis, Niort, 1883-1887; il Meyer Lübke, Romanisches Etymologisches Wörterbuch, Heidelberg, 1935; il Corpus Glossariorum Latinorum raccolto dal Goetz, Thesaurus Glossarum Emendatarum (3 voll.), Lipsiae, 1899-1901 e i Glossaria Latina Lindsay, Paris, 1926-31.

ambiente letterario, cioè quello degli scritti di carattere religioso, che hanno il loro tipico formulario, non è introdotto nel testo spontaneamente da chi scrive e rivela quindi un predominio dell'elemento tradizionale sul personale:

detonare. — S. Symph., I. ...sub Aureliano principe cum adversus Christianum nomen persecutionis dirae procella detonaret...

L'espressione ha una sua tradizione letteraria documentata dal preesistere dell'identica forma in S. Gerolamo: Vita Pauli 4 « persecutionis procella detonaret ».

Il verbo che in S. Gerolamo poteva ancora avere forse un valore intensivo non lo ha certo più in questo scritto del VII secolo, il che è del resto confermato dalle tracce di equivalenza fra tonare e detonare conservate dalle estreme aree romanze: fr. détonner, sp. pg. detonar, rum. detuna.

demulcere. — S. Sev., 7. ...demulcebat pios terrebat improbos.

La stessa contrapposizione fra demulcere e terere si trova in Isidoro di Siviglia (secondo il Thesaurus) quindi anche qui l'autore non fa che riprodurre una frase fatta.

inhabitare. — S. Hev., 7. ...laetantur caeli cum inhabitantibus in eis; 19. ...inhabitabit in tabernaculo tuo.

Anche qui, tutta la frase è assimilata dal testo sacro.

enarrare. — S. Max., I. Caritati vestrae, carissimi fratres, pauca enarrare decrevimus.

In quasi tutti i prologhi delle Vite di Santi l'autore, dovendo dire che esporrà le gesta del Santo, usa il verbo « enarrare » il quale, se in alcuni autori può ancora avere il valore di « narrare per esteso », in molti, fra cui l'autore della Vita di S. Massimino, si è cristallizzato in una formula, diventando equivalente al semplice: l'unione di « enarrare » a « pauca » è prova di quanto si è detto.

Negli altri esempi invece l'influenza della tradizione c'è ma è generica, cioè l'autore nei singoli casi in cui usa il composto come equivalente al semplice non è legato ad una frase fatta, l'uso perciò è più personale, più sentito:

Composti con *de* ⁶³):

deportare. — S. Max., 3. ...ei ursus deportans onera eorum.

Che l'autore, nel raccontare il miracolo di un orso che si sostituisce ad un asinello nel portare al Santo il carico delle provviste, senta il composto come equivalente al semplice è provato dal fatto che due righe dopo, nell'identica situazione, parlando cioè ancora dell'animale che trasporta i pesi, egli dice «... causas *portanti* nostras ».

È divenuto il regolare sostituto di « ferre », che nei nostri testi non compare quasi mai.

deferre. — S. Max., 9. ...lumen ...quod splendorem defert miraculo; S. Ev., 7. ...idcirco singillatim cordis vestri propositum in medium deferte; e ancora S. Ev., cap. 9; cap. 10; cap. 12. S. Max., cap. 5; cap. 12; cap. 13. S. Sev., cap. 1; cap. 9; cap. 16; cap. 17. S. Hugb., cap. 15.

63) Riguardo alle sfumature di significato che il prefisso *de* può far assumere al composto, rimando, a Stolz-Schmalz, op. cit., pag. 527; Wackernagel, op. cit., II, pag. 182 e sgg.

Se anche in singoli esempi la presenza di « deferre » potrebbe essere talvolta giustificata, la frequenza con cui ritorna ci fa persuasi subito che il valore del composto, se non è scomparso, è però molto indebolito ⁶⁴).

deprecari. — S. Ev., 8. ...deprecatus est Domino; illo adhuc deprecante. E ancora S. Ev., cap. 13; cap. 17. S. Arn., cap. 28. S. Max., cap. 5.

È un fenomeno che ritorna in tutti gli scrittori cristiani: nel Thesaurus è detto: « apud Eccles. praecipue i. qu. Deo orare, vi praepositionis debilitata ⁶⁵).

deposcere. — S. Hev., 11. ...audivit voces talia deposcentes. S. Sev., 2. ...veniam deposco; e ancora S. Hil., cap. 21; cap. 22. S. Hugb., prol. S. Sev., cap. 15. S. Arn., cap. 11 e 13.

Valgono per deposcere le stesse osservazioni fatte per deprecari.

desolvere. — S. Peregr. (Labbe, 526): ...sacrificia debita impense desolverent. (AA. SS., 1. ...solverent. (Labbe, 526): ...dignam famulationem diis desolve. (AA. SS.: solve).

Cercheremo di dimostrare che il manoscritto utilizzato dal Labbe conserva la lezione giusta. Il Thes.

64) L'eclissarsi di ferre, che avvantaggia deferre, è favorito molto dall'enorme diffusione presa nella lingua viva da portare.

65) In Tert. pudic., 13, si ha: ...te deprecor dove la Vulgata dà: ad te orabo. Che in questo abuso cristiano del composto vi sia anche un filone che risale al greco è evidente: l'Itala traduce con deprecor il greco προσκαλέω, παρακαλέω, la Vulgata a volte segue l'Itala, a volte sostituisce « oro, rogo ».

attesta il verbo *desolvere* solo in Scaev. dig. 40, 5, 4: *quod in peculium versum est... est desolutum.*

Siamo qui di fronte a una falsa ricomposizione fatta sul verbo « *dissolvere* », facilitata dalla confusione fonetica fra *i* ed *e*, per cui un « *dessolvere* » venne sentito come composto da *de* e *solvere*. Che si tendesse a questa confusione risalta chiaramente dal Trattato De Orthographia di Cassiodoro ⁶⁶⁾ in cui l'autore parlando del prefisso *de* osserva: « quando in *i* litteram transit ut est

aira dimovit et dispulit umbras

non est a praepositione *de* sed *dis* ut *distraho, dispe-reo* ». Ora il verbo *dissolvere* è comunissimo nell'ambiente giuridico col valore di *solvere* fin dall'epoca arcaica; gli esempi del Thes. di equivalenza fra « *solvere* » e « *dissolvere* » sono tutti di carattere giuridico, anche se non in testi propriamente giuridici: Ter. Cic. Gaius. Ulp dig. Paul dig. Cod Iust. Lex Burg Rom. ecc.

Questo valore giuridico del verbo è applicato anche nei casi che riguardano i doveri del cristiano verso le alte leggi divine: Ennod. epist. 9, 16, 3. *salutationis cultum... dissolvens.* Questo esempio è molto simile ai nostri, i quali per di più si trovano in una Vita di Martire in cui le espressioni giuridiche sono richiamate dalla materia stessa. Probabilmente un correttore dell'epoca carolingia, sentendo qualcosa di volgare in quel composto con *de*, vi ha sostituito il semplice.

Composti con *cum* ⁶⁷⁾:

66) Gramm. Lat., VII, pag. 163.

67) Sul valore che « *cum* » può avere nei composti verbali rimando a Stolz-Schmalz, op. cit., pagg. 549-551, allo Hartmann, il quale in Glotta, X, pagg. 257-259, nel dare la recensione del

commigrare. — S. Hil., 29. ...cumque modulatione psalmodum solita officia Auctoris in laudibus offerri alacer percepisset, iam rediens atque commigrans: Voces, inquit, Sanctae ...me quoque Domino commendate.

Commigro col valore di « muoio » cioè col valore del semplice « migro » è una forma piuttosto rara, attestata dal Thes. solo in due esempi assente dalle iscrizioni che pure hanno moltissimi casi di « migrare »⁶⁸). Oltre al fatto sicuro che il composto qui risponde ad esigenze ritmiche, forse il prefisso *cum* conferisce anche al verbo una sfumatura affettiva e mistica (commigrare può essere l'andare a riunirsi ai Santi), ma l'entità di essa non è ponderabile e definibile a sufficienza per cui si può parlare lo stesso di una equivalenza fra commigrare e migrare, generata probabilmente da quella molto più comune fra condormire, condormiscere e dormire, dato che nel campo cristiano i due verbi dormire e migrare sono legati da un molto simile valore eufemistico.

condolere. — S. Sev., 14. ...custos agri de damno condolens (= dolendosi fra sè e sè).

Non credo che il verbo indichi un « vehementer dolere » come in Cic., Att. (15, 4, 1) bensì che vada ricollegato al condolere cristiano foggato sul greco συμπονεῖν, συναλγεῖν, nel quale il valore di « simul » contenuto nel prefisso si è eclissato, come accade spesso in questi composti cristiani con « cum »⁶⁹).

lavoro dell'Ahlmann (Ueber das Lateinische Präfix cum), che non mi è stato possibile consultare, accenna ai differenti valori del prefisso cum nei composti.

68) Diehl, Inscriptiones Latinae Christianae veteres, Berolini, I, 1925; II, 1927; III, 1931.

69) Il Goelzer, op. cit., pag. 488 osserva ad esempio come

convolare. — S. Ev., 8. ...episcopus ad ecclesiam convolavit.

Il verbo non indica il « concurrere », l'accorrere di molte persone ma è equivalente di *advolare*, si ha cioè uno di quei casi di sostituzione di un prefisso all'altro che sono indice, come si è visto nella trattazione generale dei composti, di un indebolirsi o addirittura di un perdersi del valore del prefisso.

Composti con *in*:

invindicare. — S. Hugb., 5. ...et opus suum letus cum prosperitate invindicat (mette al sicuro, rivendica a sè, cioè vindicat).

Il verbo, per quanto io sappia, non è altrove attestato. Questo esempio va unito ai molti altri dati dal Löfstedt ⁷⁰⁾ coi quali egli prova l'estensione del prefisso *in* nella tarda latinità; riporto uno di questi esempi preso dalla traduzione della Didascalia Apostolorum ⁷¹⁾: « permans inquietus » dove il modello greco dà μένε ἡσύχιος.

Forse all'uso del verbo *invindicare* non è estraneo l'influsso di un composto sorto anch'esso nella tarda latinità « *evindicare* » e anch'esso equivalente nel significato a « *vindicare* » ⁷²⁾.

Composti con *pro*:

propsallere. — S. Hugb., 15. ...himnidicas voces propfallentes usque ad solis ortu egerunt.

in S. Avito congaudeo equivalga a gaudeo e sia scelto per l'abitudine alle forme composte in cum.

70) Löfstedt, Beiträge zur Kenntnis der späteren Latinität, Stockholm, 1907, pagg. 116-120.

71) Studiata, secondo l'attestazione del Löfstedt, dallo Hauler, Sitzungsber. d. Wien. Akad. d. Wissensch. Ph. Hist. Classe Bd., 134.

72) Du Cange alla voce *evindicare*.

...con *trans*:

transmittere. — S. Ev., 1. ...*praefectum ...ad sedandam populi seditionem transmisit* (= misit); ...*columba instinctu Dei transmissa*; 5. Deo ...*gratias egerunt qui Pastorem transmisit*.

S. Max., 7. ...*Pipinus rex unum transmisit Alemanum... ad Beati viri tumulum*.

Per l'uso di *transmittere* col valore di *mettere* rimando al Bonnet ⁷³⁾ che ha trattato la questione; mi limito ad aggiungere la testimonianza del glossario IV, 397, 49: *transmittit = dirigit*.

Vi sono poi tre altri casi alquanto dubbi in quanto la presenza del prefisso potrebbe in essi essere giustificata:

congaudere. — S. Sev., 3. ...*urbs Agathensis congaudet se eum peculiarem acquisivisse patronum*.

Esaminando di per sè il contesto viene spontaneo dare al prefisso tutto il suo valore: « i cittadini godono fra di loro, godono insieme della gioia di averlo patrono ». Però se si guardano le abitudini linguistiche dell'epoca e si osservano per esempio le oscillazioni della Vita di S. Ugberto (19. ...*omnes laeti congaudentes clamant*, cap. 20, nell'identica situazione: *tunc omnes gaudentes et desiderantes*) oppure si guarda all'uso di S. Hil., 17 (Hilarius): ...*se obtinuisse congaudens* (= Ilario godendo di aver ottenuto il miracolo), ci si persuade subito di quanto bisogni andare cauti nell'attribuire un sicuro valore al composto, anche quando dal contesto potrebbe essere giustificato; è più prudente quindi lasciare il caso incerto.

73) Bonnet, op. cit., pag. 229.

demutare. — S. Hugb., 19. ...capilli eius cum corona inlesi prolixiores et integri, non sicut in senectute canitiae sed sicut in iuventute demutati.

Nonostante tutta la tarda latinità offra numerosissimi esempi di equivalenza fra *demutare* e *mutare* ⁷⁴⁾ tuttavia si può pensare che lo scrittore sentisse il composto più capace di rendere l'idea del « mutare in meglio » gli conferisse cioè una sfumatura di significato che non poteva conferire al semplice.

perstrepere. — S. Hugb., 15. ...lacrimabili voce perstreptentes; S. Symph., 10. ...perstreptentes buxos; S. Ev., 20. perstrepebant gentes.

Di fronte a questi casi di *perstrepere* non se ne ha neppure uno di *strepere*; l'enorme diffusione assunta dal prefisso *per* nella lingua parlata ⁷⁵⁾ e il fatto che nel primo degli esempi dati *perstrepere* è unito a « lacrimabili voce » cioè voce flebile, lacrimevole, ci fa dubitare molto del valore del composto.

Dando un'occhiata d'insieme all'uso di questi composti logori presso i nostri scrittori, si deduce che essi, pur non abbondandone eccessivamente come accade in testi più volgari, li usano con una certa tranquillità e spigliatezza che rivela come non li sentissero quali volgarismi; difatti anche il dotto autore della Vita di S. Ilario indulge all'uso. E ciò perchè quasi tutti questi composti, presentano un profondo addentellato nella lingua dei testi sacri, nel latino dei Padri della Chiesa, che per i nostri autori è il buon latino, il vero latino, il modello letterario più autorevole.

74) Wölflin, art. cit., pag. 161.

75) La vitalità di questo prefisso nella lingua popolare è stato oggetto di studio da parte del Löfstedt, Peregr., Aeth., pagg. 124-125.

Accanto all'indebolirsi del valore del prefisso verbale questi testi offrono esempi di una ripresa, di un tentativo di rivincita del prefisso stesso, riflettendo quindi in pieno le due tendenze contrarie che animano la lingua di questo periodo: si tratta di composti nuovi sorti nella tarda latinità; naturalmente l'autore non ha coscienza ch'essi siano nuovi, vi è già una tradizione che preme su di lui; però egli mostra di sentire ancora nel prefisso il suo pieno valore e ciò è l'interessante per provare la tendenza alla rivalutazione del prefisso stesso:

transpungere. — S. Hugb., 4. ...digiti adfecti in palma, unguulae transpunctae ligati adhererunt.

Supermanare. — S. Hugb., 5. ...tantum (pluvia) erat diffundens, ut non cessaret quam ...alvei ripas supermanaret ⁷⁶⁾.

Ignoro altre attestazioni di questo verbo; ad ogni modo è evidente che l'autore si serve del prefisso per dare l'idea dello scorrere sopra; certo non è estraneo l'influsso del verbo affine supermeare.

depalare. — S. Ev., 17. ...ut finem vitae suae ...fratribus depalaret.

Nonostante l'autore del glossario, V, 618, 26 scriva: depalo est manifesto, 237, 2 propalat manifestat, tuttavia se si riflette sulla forma si sente come quel *de* ha un valore non sostituibile da altri prefissi, in quanto conferisce al composto quel tono particolarmente romanzo che si ritrova in verbi come deexplicare (= dispiegare) ecc.

La stessa tendenza a rivalutare il prefisso opera anche in un fenomeno al quale accenno soltanto per-

76) L'esempio è discusso particolareggiatamente a pag. 103.

chè rientra nelle particolarità fonetiche che sono estranee alla mia ricerca, cioè il fenomeno della dissimilazione e della conseguente ricomposizione⁷⁷⁾). Oltre a casi di semplice dissimilazione come S. Hugb., 8. ...inligata, 19. ...inlesi, inlibatum; S. Sev., 9. ...submersit, submittens, ecc. se ne ha uno di ricomposizione: S. Hugb., prol. ...subpremere per supprimere. Data però l'oscillazione fonetica fra *e* ed *i*, non si può essere sicuri del fatto ricompositivo. L'interesse di tali esempi sta in questo: l'autore che parlando assimila sempre il prefisso al verbo, nello scrivere tende molto a dissimilare per timore di cadere in assimilazioni volgari; orbene alla base di questa posizione dello scrivente c'è la coscienza che il prefisso sia qualcosa di esistente in sè, con un suo valore, indipendentemente dal verbo a cui è unito.

A questo senso nuovo del composto vanno ricondotti anche gli esempi di decomposizione:

adimplere. — S. Hil., 25. ...ita se tenuavit ...ut vix quadragessim octavi anni circulum adimpleret; e ancora S. Hugb., prol.; cap. 11.

adinvenire. — S. Sev., 13. ...artiozem denique normam recte vivendi adinveniens afficiebat carnem.

coadunare. — S. Ev., 7. ...cum igitur omnes tres personae cum episcopis coadunatae stetissent...

derelinquere. — S. Hil., 2. ...congregationem ...pauxilulum dereliquit; cap. 8, cap. 18.

Vivissimo è poi il valore del prefisso in decomposti come:

77) Il fenomeno della ricomposizione è stato ampiamente trattato dal Sepulcri, *Le alterazioni fonetiche e morfologiche nel latino di Gregorio Magno e del suo tempo*, Studi medioevali diretti da Novati e Renier, vol. I (1904-1905), pagg. 171-234.

indeficiens. — S. Sev., II. ...per indeficientia aeterna saeculorum.

indesinens. — S. Hil., 28. ...indesinenti conflictu. S. Max., I.

Del fenomeno contrario cioè dell'uso di verbi semplici in luogo di composti abbiamo un solo esempio ⁷⁸):

S. Sev., 2. ...aggressus sum istud parvissimum *codere* opusculum (= excudere).

È un verbo che in significato traslato ha tutta una tradizione letteraria cristiana e che ritorna quasi sempre, proprio come nel nostro caso, nei prologhi, nelle prefazioni (Hier... In Ezech, pref., lib. 7. Pref. Vulg., Pent. Pref. in Mich., lib. 2. Pref. in Os., lib. 3. Rufin., pref. Hist. Rimando per altri esempi al Thes.), in quelle parti cioè dei testi in cui gli autori, non essendo legati ai vincoli della materia e alle necessità del racconto, possono riprodurre un formulario fisso, che metta in luce la loro bravura letteraria. È evidente che in questo caso l'autore si attiene solo alla tradizione, senza riempirla di un contenuto suo, proprio come si è visto a proposito dei verbi detonare, demulcere, inhabitare, enarrare.

78) Il Bonnet osserva la stessa scarsezza in Gregorio di Tours, op. cit., pagg. 228-234, spiegandola col fatto che non si tratta di fenomeni vitali della lingua.

CAPITOLO II.

L'USO DEI SUFFISSI

1) SUFFISSI AGGETTIVALI.

Data l'enorme diffusione che gli aggettivi in *alis* e in *bilis* hanno ormai raggiunto verso il V secolo in tutti i testi cristiani di qualsiasi regione e di qualsiasi strato linguistico, non è il caso che faccia una lunga rassegna di esempi sul genere di: *mundialis* (S. Sev., 4), *contemporalis* (S. Max. Lup., 3, 21), *spiritalis* (S. Ev., 20), *carnalis* (S. Ev., 3), *inenarrabilis* (S. Hil., 19; S. Max., 5), *corruptibilis* (S. Sev., 11), ecc. forme che è naturale sieno estese nelle nostre Vite e di cui anzi ci meraviglierebbe la mancanza. Mi limiterò quindi a ricordare qualche esempio scelto fra i meno comuni, che presenti un interesse per la valutazione del testo:

- S. Sev., 16. ...cum *vespertinalis* persolveretur synaxis.
S. Sev., 17. ...vespertinali officio expleto.

In « *vespertinalis* », fatto su *vesperinus* che include già in sè un suffisso, si ha un esempio di quei duplicati di suffissi, così cari alla lingua volgare in quanto rendono l'espressione più forte e per ciò stesso sfuggiti da questi autori; S. Ilario infatti dirà:

29. ...sacrificium *vespertinae* laudationis.

Probabilmente neppure l'autore di una vita studiata come quella di S. Severo avrebbe accondisceso ad accogliere la forma volgare, se non gli si fosse presentata sotto la veste di un termine tecnico del linguaggio liturgico, quindi di un termine consacrato da una tradizione veneranda; infatti nel « De Liturgia Gallicana » del Mabillon ¹⁾ si trova riportata la seguente frase dell'Ordine Romano:

Prima die vigiliae Natalis Domini hora nona canunt Missam ad Sanctam Mariam, qua expleta canunt *vespertinalem synaxim*; deinde vadunt ad cibum.

Vespertinalis synaxis era quindi un'espressione prettamente liturgica.

S. Sev., 6. ...a rege Wandalico Geiserico qui universam paene Africam invasit incendio conflagrata est *miserali* ²⁾).

Ignoro altre attestazioni dell'aggettivo *miserabilis*; se la forma è autentica, con ogni probabilità, trattandosi di una parola inconsueta nella lingua, l'autore, che qualche volta si atteggia a stilista, la sentì più capace di suscitare impressioni sul lettore, più carica di un indefinibile senso tragico che non il troppo comune « *miserabilis* » o l'altrettanto logoro « *miserandus* ».

Che l'autore contasse molto sull'effetto suscitato da questa parola lo mostra la sua posizione isolata in fine di periodo. Inoltre l'aggettivo poteva trovare la sua giustificazione presso lo scrittore in quanto si riallacciava a tutta quella serie di formazioni in *alis*,

1) Mabillon, De Liturgia Gallicana, Luteciae Parisiorum, 1685, p. 109.

2) Rimpiangiamo in questo caso la mancanza di un'edizione critica che ci assicurerebbe della genuinità o no della forma *miseralis*.

alcune di pretto sapore cristiano, alla cui diffusione nei nostri testi già accennammo.

S. Sev., 16. ...et levia detrimenta sentirentur *expensibilia*.

L'aggettivo *expensibilis*, del quale non mi sono noti altri esempi, è ottenuto coll'aggiunta del suffisso *bilis* al sostantivo « *expensa* » proprio della tarda latinità. Strano e non chiaramente definibile è il valore che l'aggettivo assume in questa espressione che tradurremo: « e sentissero lievi svantaggi nelle spese ». Ad ogni modo si sente un riflesso dell'amore a forme astratte in quest'uso dell'aggettivo in luogo di un complemento o di una intera proposizione, che avrebbero dato il senso di una maggior concretezza.

Suffisso *osus*.

Diversi rimproveri potrebbe fare ai nostri autori il grammatico dell'Appendix Probi, il quale, scrivendo « *rabidus non rabiosus* », mostra di sentire nell'ultima forma qualcosa di volgare.

S. Sev., 6. ...*urbs nimium populosa*.

S. Sev., 14. ...*ne ridiculosi infamare audeant*.

S. Per., 1. ...*discriminosa vesania*.

S. Per., 3. *venenosa ac rabida suspiratione concepta*.

In questo ultimo esempio si nota l'oscillazione fra la forma volgare (*venenosa*) e quella del tutto letteraria (*rabida*), quest'ultima forse richiamata dal bisogno di evitare due terminazioni identiche come *venenosa et rabiosa*. La Vita di S. Ilario ha, in luogo di *venenosus*, l'aggettivo più elegante: 1. ...*venenatis erroribus*.

S. Hil., 5. ...*illecebrosus ...escario*.

S. Arn., 25. ...*homo ...nomine Cionta incestiosus*.

In S. E. Evurzio oltre a :

18. ...laicos simili participatione fastuosos

incontriamo una strana forma :

5. ...attentiosis mentibus.

Dal sostantivo « attentio » l'autore ha tratto « attentiosus », modellandolo con un inconscio processo analogico sulla serie « religio, osus » « ambitio, osus », « seditio, osus », ecc. ³⁾.

Sorvolo sui suffissi *acus* ed *anus* di cui il primo interessa in quanto ritorna unicamente in nomi di luogo formati su radici galliche: « loco Baugiaco » (S. Per., 4), « Comitiacum » (S. Max., 12), « Calciaco, Dodiniamaca » (S. Arn., 15) ⁴⁾, il secondo ha interesse solo nell'espressione temporale:

S. Hugb., 6. ...per idem namque tempus quo *triduanum ieiunium* universalis celebrare consuevit ecclesia.

S. Arn., 8. ...post *triduana ...ieiunia*

espressione che, se ha un'origine popolare ⁵⁾, si è però nobilitata coll'entrare a far parte della terminologia liturgica dalla quale l'hanno desunta i nostri autori come pure quelli delle *Vitae Patrum*: 3, 45. ...bi-

3) A maggior ragione si ritrovano le forme già classiche: ...tenebrosus (S. Hil., 17; S. Per., 3), ...dolosus (S. Hil., 28), ...portentosus (S. Cymph., 10), ...speciosus (S. Sev., 1), ecc.; precedenti che giustificano l'ingresso delle forme volgari nella letteratura.

4) Holder, *Altceltischer Sprachschatz*, Leipzig, 1891, registra questi quattro termini fra le parole galliche. Sulla vitalità di « *acus* » nella toponomastica gallica rimando a Gamillscheg, *Romania Germanica*, Berlin, 1934-36, pag. 48, il quale nota come il gallico « *acus* » sia passato nelle regioni occidentali del regno franco anche a nomi franchi: *Witiacum*, *Waldhariaicum*, ecc.

5) Löfstedt, *Peregr.*, pag. 67.

duana et triduana ieiunia vanae gloriae vacant; 3, 29. ...biduana et triduana ieiunia ei indicerentur.

Del suffisso *ficus* derivato, come dimostrò la Mohrmann ⁶⁾, dai verbi in « ...ficare », e piuttosto raro in tutti gli scrittori cristiani, troviamo tre soli esempi in questi testi:

- S. Arn., 20. ...almificum pontificem.
- S. Hugb., 4. ...cum esset almificus sacerdos.
- S. Hugb., 13. ...oleo sanctifico.

Il Thesaurus considera « almificus » come « vox recentissima » e ne dà attestazioni solo nello pseudo Venanzio Fortunato *carm. spur.*, 3, 2: Christi nomine almifico. La presenza di questa forma soltanto in scrittori della Gallia, per quanto io sappia, fa pensare che essa sia nata proprio nel focolare di cultura gallico e debba ad esso la sua vitalità.

Suffisso *arius*:

Un suffisso la cui scarsità di attestazioni colpisce in questi testi dell'epoca merovingia è *arius*, così diffuso nella lingua volgare della Gallia ⁷⁾, dalla quale provennero al francese, anche per l'influenza di un analogo suffisso germanico ⁸⁾, numerosissimi derivati in *ier.* Evidentemente questi autori nell'evitare la forma reagivano contro un abuso volgare della stessa già combattuto dal grammatico dell'Appendix Probi ⁹⁾:

...cocleare non ...cocliarium
...primipilaris non ...primipiliarius.

6) Mohrmann, *Die altchristliche Sondersprache in den Sermonen des Hl. Augustin*, Nymegen, 1932, I, pag. 253. A questo studio rimando anche per l'uso degli altri suffissi.

7) Brunot, *Histoire de la Langue Française des origines à 1900*, tome I, *Dé l'époque latine à la renaissance*, Paris, 1905, pag. 112.

8) Gamillscheg, *Romania Germanica*, I, pag. 239.

9) *Gramm. Lat.*, IV, pag. 198.

Due soli casi si hanno veramente volgari:

S. Ev., 5. ...coeperunt sub altario caput immittere.

Ai capitoli 5, 13, 15 l'autore usa al dativo e all'ablativo « altari » oscillando quindi fra il tipo volgare e quello letterario. Probabilmente un'edizione critica dandoci la possibilità di un confronto delle varie lezioni dei manoscritti, ci offrirebbe una visuale del fenomeno più ampia, più completa e più ricca di risultati.

S. Hugb., prol., ...familiarius eius.

È un caso identico al « primipilarius » combattuto dall'App. Probi. Entrambi gli esempi si trovano naturalmente in due testi volgari¹⁰). Come su « altar » si fece « altarium », così da « murmur » si creò « murmurium »:

S. Hugb., 7. ...ille hostis antiquus qui hodie in turba *murmurio* (= um) incussit.

A volte più che l'aggettivo in sè c'interessa il fatto che esso sostituisca un genitivo, fenomeno che è connesso nella sua estensione col progressivo indebolirsi del genitivo e in genere con la semplificazione della declinazione latina, per cui ricevono impulso

10) Anche dei casi ove « arius » non è in sostituzione di altri suffissi gli esempi sono scarsi e per lo più con parole comunissime come: ...secretarius (S. Ev., 17), ...ostiarus (S. Max., 5), ...vicarium (S. Hil., 30), o con gli aggettivi: ...temporarius (S. Hil., 9, 32), ...consuetudinarius (S. Hil., 13, 29), ...nectarius (S. Sev., 9), ...nefarius (S. Hugb., 3, 5). Gli unici casi meno comuni sono il sostantivo « auctarium » (S. Hil., 32), che sa un po' di arcaismo letterario, e matricularius (S. Arn., 14), promptuarium (S. Arn., 20) che sono giustificati dal loro valore giuridico.

a maggior estensione quelle forme che hanno la capacità di sostituire i casi latini, cioè le preposizioni e insieme anche gli aggettivi, il che fu trascurato dal Löfstedt che considera il fenomeno prettamente letterario¹¹⁾. Ciò non vuol dire naturalmente che in singoli casi l'uso non possa avere un'impronta letteraria o in quanto l'aggettivo è spesso più solenne e più carico di espressività del genitivo e quindi può essere utilizzato per fini stilistici, o in quanto riproduce modelli biblici o comunque letterari; anzi nei nostri testi questo ultimo tipo è il più frequente.

S. Ev., 3. ...ita ingrassata est opinio iurgiorum ipsorum ut ad aures *imperiales* pervenerit.

dove però va notato che l'aggettivo ha il vantaggio di conferire all'espressione un tono cancelleresco, per cui non è del tutto equivalente al genitivo.

Il suffisso *icus* offre alcuni casi provenienti dal linguaggio della curia:

S. Sev., 11. ...cruce dominica; 7. ...dominici gregis pastor; 17. ...horreo inferatur dominico.

L'ultimo esempio si riferisce a un granaio allegorico, celeste e non a un « horreum dominicum » in senso proprio, che andrebbe allora ricondotto alla terminologia giuridica curtense del Medio Evo di carattere volgare. In:

S. Hil., 6. ...in media civitate eremetica fecit instituta fervere (= fece fiorire le regole conventuali)

il termine « eremeticus » a prima vista dà l'impressione di avere un valore tecnico, ma ciò non si può

11) Löfstedt, Syntactica, I, pagg. 43-45.

affermare finchè non si venga a conoscenza di altri esempi di questo aggettivo. In:

S. Sev., 1. Israeliticum pavit populum

domina l'influsso biblico. Valore genericamente cristiano hanno:

S. Hil., 5. ...illum evangelicum percunctatorem (= quell'interrogatore di cui parla nei Vangeli).

S. Hil., 4. ...amplectenda devotio quae gloriam parit dignitatis Angelicae.

I seguenti due casi hanno, per la loro appartenenza al campo toponomastico, una certa venatura volgare:

S. Sev., 7. ...delatus est terram in fauce quadam Araurica (= alla foce del fiume Arauris).

S. Hil., 8. Alamannicum descendes castellum.

2) *SUFFISSI CON VALORE DI DIMINUTIVI.*

Vale la pena di fermarci su quei suffissi che, considerati da un punto di vista logico, hanno la funzione di dare alla parola il valore di un diminutivo cioè *ulus*, *culus*, *ellus*, di cui questi autori fanno un esteso uso; e ne farebbero anche uno maggiore se non temessero di dare adito al volgarismo, in quanto i diminutivi nella lingua popolare erano diffusissimi e per un processo iniziato da secoli ¹²⁾ e accele-

12) Conrad, Die Deminutiva im Altlatein (Glotta, XIX, pagg. 127-148) mostra come già in Plauto molti diminutivi abbiano perduto il loro valore.

rato dall'influsso greco, si erano indeboliti sino a divenire equivalenti dei positivi ¹³⁾.

Nella Vita di S. Severo al cap. 10:

...in angustissimam ingreditur domunculam

il diminutivo ha un valore prettamente affettivo, vuole esprimere la modestia dell'oggetto mentre il suo valore logico, cioè la sua capacità d'indicare una cosa più piccola è talmente indebolito che l'autore lo rinforza con « angustissimam », processo assai comune di cui offre molti esempi la Peregrinatio Aetherae (13, 3. ...monticulus non satis grandis; 3, 6. ...modica terrola; 14, 2. ...modica frustella).

Questo valore particolarmente affettivo, vezzeggiativo è chiarissimo e predomina in alcuni casi che sono per noi i più interessanti in quanto in essi lo scrittore ci presenta le persone e le cose rivestite dei suoi sentimenti, viste soggettivamente e non più oggettivamente.

Quando l'autore della Vita di S. Massimino scrive:

3. ...ibique Sanctum reliquit Maximinum ut custodiret eorum *sarcinulas et asellum simul cum sportellis.*

egli ci fa risentire la scena come l'ha sentita lui: in che cosa potevano consistere le provviste dei due semplici fraticelli se non in qualche modesta bisaccia e in qualche povera sporta? Naturalmente la visione personale della scenetta, che ha generato il cumulo dei diminutivi, si adagia su tutta una tradizione di modestia che è propria della letteratura cristia-

13) Wölflin, art. cit., pagg. 153-156. Löfstedt, Peregr., pagg. 310-312.

na. Ad ogni modo l'autore di una vita tanto volgare non ha una personalità di scrittore tale da dominare queste espressioni per finalità stilistiche; si può anzi dire che, se egli fosse stato più colto, avrebbe modificato in ossequio ai canoni di bello stile dell'epoca la frase in questione, in quanto con quei diminutivi sapeva troppo di lingua viva come infatti la modificò il rifacitore Lupus che tolse « sportellis » e mutò « sarcinulas » in « sarcinas ». D'altra parte è proprio dalla mancanza di una finalità stilistica che viene all'espressione citata quel colorito fresco e ingenuo, che è proprio di tutta la Vita di S. Massimino. È da notare poi che abbiamo qui l'unico esempio di suffisso *ellus* dato dai nostri testi; questo suffisso è sfuggito perchè ha qualcosa di molto più volgare di *ulus*.

Allo stesso clima appartiene quest'altro esempio:

S. Arn., 21. ...ad eremum properat et inter bestias et feras silvae, *parvulis mansiunculis* patratris, ...laudes Deo personat. Adscitis quippe *aliquantulis* secum *monaculis* necnon et leprosis ...praeparabat...

Lo stesso valore affettivo si ritrova in:

S. Ev., 18. ...*puerulum* innocentem abducamus

favorito e rinforzato dall'aggiunta di « innocentem » che contribuisce col diminutivo a rendere il senso della pura grazia infantile; dove questo senso è estraneo al contesto l'autore nello stesso capitolo e riferendosi allo stesso fanciullo dirà: « puer ».

Molto differenti nello spirito sono questi altri due esempi:

S. Ev., 15. ...gratias tibi, Domine, agimus qui abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea *parvulis*.

Qui il diminutivo « parvuli » ha sì un valore affettivo, ma proviene all'autore, già incastonato in tutta la frase, dal testo sacro (Vulg. Interpret. Matth., 11, 25), è più tradizionale che personale. Quanto al valore della parola parvuli in sè essa va ricollegata a « filioli, oviculae », a tutti quei diminutivi che hanno un tono prettamente cristiano, che tendono a esprimere in pieno il concetto della caritas evangelica.

S. Hil., prol., Beatissimi Hilari ...vitam *sermone pauperculo* cupiens demonstrare.

Anche in questo caso come per « parvulis » la forma non nasce spontanea nella mente di chi scrive ma è dovuta a ricordi tradizionali, a reminiscenze di scuola; infatti l'espressione « *sermone pauperculo* » ritorna in molti prologhi e la ritroviamo ancora nell'VIII secolo nella Vita Bertilae Abbatissae Calensis (Script. rer. mer. VI, pagg. 101-109, cap. 8). Abbiamo cioè una utilizzazione per fini stilistici di una formula tradizionale, cioè la situazione inversa della Vita di S. Mass., 3; S. Ev., 18; S. Arn., 21, dove l'espressione aveva qualcosa di più personale ma non rispondeva a scopi stilistici.

Vi sono casi in cui il diminutivo non ha più nè un valore grammaticale nè un valore affettivo, ma equivale del tutto alla forma positiva, per cui ha in sè qualcosa di veramente volgare. In alcuni di questi esempi vi è un motivo che spiega la condiscendenza di questi testi al volgarismo: esso sta nel fatto che il diminutivo volgare ha un valore tecnico o comunque più preciso del positivo:

S. Ev., 18. ...*praefatas chartulas de imo altaris retrahat ...accepta chartula...*

S. Ev., 19. ...*ad trahendas chartulas.*

La parola « chartula » equivalente a carta, trova adito perchè sentita come termine proprio del linguaggio giuridico, burocratico, dove essa sotto l'impulso della forma greca *χαρτίον* ha raggiunto un'ampia vitalità, a testimonianza della quale mi limiterò a citare uno dei molti esempi:

Cod. Theod., 8, 2, 2. ...dederint administratarum ...chartularum apud acta rationem.

Così l'autore della Vita di S. Severo che al cap. 13 ha scritto « cella congrua construitur » al cap. 14, dove egli descrive un miracolo del monaco nel suo convento, è spinto dalla situazione, dall'ambiente stesso, a sostituire al precedente « cella » il diminutivo:

...ad fenestram cellulae petiit

in quanto esso era il termine ecclesiastico per indicare l'abitazione del religioso; anche in S. Max., 5 si trova:

...surge, perge in cellulam, ubi custos requiescit.

Che la stanza sia piccola o grande non ha interesse: « cellula » è il termine tecnico. L'autore della Vita di S. Sinfioriano per indicarne una piccola scriverà: cap. 12. ...in *parva cellula*.

In altri casi invece non vi è una ragione che giustifichi la presenza del diminutivo e quindi esso appare più volgare:

S. Ev., 3. ...sed *morulae* mihi generantur ¹⁴⁾.

14) Non credo che l'autore avesse in mente S. Agost., Conf., XI, 15 dove si trova « morulae » e ne assumesse per via letteraria il volgarismo.

S. Arn., 28. ...invenit ilico ante *faculas* Sancti basilicae sepulturam ¹⁵⁾).

In S. Ugberto, cap. 8, si alterna addirittura al positivo:

...succinctus stabat in *nave* ...at ubi nos introgressi in *navicula* simul cum eo essemus, inruentes super nos aquarum undas, ventoque flante subito navis periclitabatur.

3) SUFFISSI DENOMINALI.

Il suffisso *amen* che ha una particolare diffusione da una parte nel linguaggio dei poeti, dall'altra in quello di carattere popolare della medicina, della storia naturale, dell'architettura ¹⁶⁾ è presente nei nostri testi là dove gli autori sollevano il tono della narrazione per cui è chiara la sua provenienza da un filone che, se non è esclusivamente poetico, è però sempre letterario.

S. Hil., 1. ...teneram verecundiae frontem ...sub velamine taciturnitatis abscondere.

Siamo di fronte a una delle tante frasi elaborate di questo prologo che per barocchismo credo porti la palma fra gli scritti dell'epoca, donde è chiaro l'ufficio altamente ornamentale del nostro « velamine taciturnitatis ».

15) Difatti le lingue romanze conservano « *facula* » con il significato di *face* = *afr* - *faill*, *prov* - *falha*, inoltre il *rumeno*, il *tarantino* ecc.

16) Max Niedermann, Über einige Quellen unserer Kenntnis des späteren Vulgärlateinische, in *Neue Jahrbücher für das klass. Altertumswiss.* 1912, I, pagg. 313-342. L'autore dà esempi della *Mulomedicina Chironis* e di altri testi volgari, a pag. 327.

Anche nei seguenti esempi il sostantivo in *amen* rappresenta l'ultimo tocco dato all'artificioso periodo:

S. Sev., 11. ...*cru*x esca erat edentis et ipsa abstinentia ieiunantis; *cru*x contritio corporis et ipsa *solamen* laboris.

Le contrapposizioni, il gioco delle parole rivelano bene quale sia il tono del periodo a cui appartiene il termine « *solamen* ».

S. Hil., 31. ...*cum gloria* (coepit) praedicari mundi contemptus, compunctionis affectus, lacrimarum fluvius, temporalitatis impetus, pietatis thesaurus, iustitiae culmen, temperantiae *moderamen*.

L'intonazione generale del periodo è troppo chiara perchè abbia bisogno di commenti¹⁷⁾. Altri esempi del genere sono:

S. Sev., 8. ...*libris* ...*quos pretiosissimo dictamine* et in luculento sermone insignis historiographus edidit.

S. Arn., 14. ...*miro inspiramine* tanquam caelitus actus.

S. Hil. (Quesnel XXIV). ...*qui spiritualis organi caelestis harmoniae suavisono cantu varia modulaminis dulcedine concrepasti*¹⁸⁾.

S. Ev., prolog., ...*iusto libramine* mercedis unius retributionem diu multumque pensantes.

Il prologo è sempre elegante anche se la Vita è contaminata da numerosi volgarismi.

L'unica eccezione a questo uso del suffisso *amen* è dato da un esempio della Vita di S. Peregrino:

17) Si osservi inoltre l'ufficio altamente ritmico di questi sostantivi in « *amen* » posti a chiusura dei periodi.

18) Sul valore di « *modulaminis* » si veda introduz., pag. 9.

5. ...contra deorum nostrorum venerandam culturam agendi te *conamen* appetere, utrum falsa an vera sint ...edicito.

dove l'autore ricorre alla parola « conamen » non per eleganza ma perchè la sente al suo posto in bocca a un giudice in quanto particolarmente viva nel linguaggio giuridico proprio con la sfumatura peggiorativa che essa ha nel nostro brano: il « conamen » è il tentativo di agire contro la legge¹⁹⁾.

Non solo nella scelta del suffisso *amen* ma anche in quella del suffisso *udo* il movente nei nostri testi è il bisogno di rendere l'espressione più dignitosa mediante l'uso di parole che la allontanino dal linguaggio comune e abituale, che possiedano insomma quel « nescio quid maioris dignitatis » che Gellio²⁰⁾ riscontrava in « sanctitudo » rispetto a « sanctitas », in « durtitudo » rispetto a « durtitia ». Il carattere letterario del suffisso è confermato dalla scarsezza di relitti nell'antico francese²¹⁾.

S. Hil., 23. ...aures praeterea romanorum quadam *tenertitudine* plus trahuntur.

S. Hil., 20. ...*moestitudinum* causas solícite perquirebat.

S. Symph., 9. ...sera *poenitudo* est iudicis timuisse conspectum.

Chiudo con un cenno ai *suffissi avverbiali in iter* abbondanti in tutti i testi in quanto nel loro uso con-

19) Cod. Iust., 10, 31, 63. Huiusmodi conamen inire; 4, 65, 35. ...nostra lege eorum conamine violata (si veda per altri casi il Thes.).

20) Gell., XVI, 2, 19.

21) Brunot, Gram. Hist., I, pag. 278; Meyer Lübke, Grammatik der Romanischen Sprachen. Mi sono servita dell'edizione francese: Grammaire des langues romanes, Paris, vol. II, 1895, vol. III, 1900, II, pag. 614.

fluiscono e s'intrecciano influsso letterari e volgari ²²⁾,
contro i quali invano scrivono i grammatici:

...austere non ...austeriter (Capri de Orthogr., VII,
pag. 108)

oppure

...in adverbii facile facillime, difficile difficilium diffi-
cillime. Nec dicimus faciliter aut difficiliter, tametsi veteres
dixerunt (Beda de Orthogr., VII, pag. 273).

I nostri casi sono:

S. Hil., 3. ...incomparabiliter; 17. ...terribiliter; 20.
...taliter; 23. immobiliter.

S. Ev., 18. ...unanimititer; 20. temporaliter.

S. Sev., 3. ...perpetualiter; 13. benigniter; 15. rationa-
biliter.

S. Per., 1. ...fiducialiter, iugiter.

S. Symph., 2. ...feliciter.

S. Max., 3. ...venerabiliter.

L'esame particolareggiato che si è fatto di alcuni suffissi presenti nei nostri testi ci è fecondo di risultati per individuare e fissare la differente posizione assunta dai nostri autori di fronte a quelle formazioni che venivano loro offerte o dalla lingua letteraria o dalla parlata di tutti i giorni o da entrambe insieme.

Nella Vita di S. Ilario e di S. Severo si ha da una parte una tendenza verso uno stile forbito, alla quale va ricondotta la scelta delle forme in *amen*, in *udo*, di alcune forme in *icus*, come si è visto; a questa stessa tendenza si riallaccia il bisogno di evitare

22) Sul carattere volgare delle formazioni in « iter » si veda Löfstedt, Peregr., pag. 170.

le parole in *arius*; d'altra parte si riscontra che anche queste due Vite entrano leggermente nell'ambito del volgare coll'uso dei suffissi *osus* e *ulus*. Si ha cioè una oscillazione fra scuola e volgarismo con predominio della scuola.

Di mano in mano che si scende a testi di un livello culturale inferiore l'oscillazione, pur sussistendo ancora viene ad essere a vantaggio del volgarismo: infatti nelle altre sei Vite scarseggiano le forme in *amen*, si ha un solo caso in *udo* nella Vita di S. Sinfioriano, mentre le formazioni in *osus* e in *ulus* sono più numerose che nella Vita di S. Ilario e S. Severo, e si trovano in situazioni più volgari (si pensi a « *attentiosus* » di S. Evurzio od a « *sarcinulas et asellum simul cum sportellis* » di S. Massimino). Così le attestazioni di carattere prettamente popolare come « *altario* », « *familiarius* », « *murmurium* » si trovano proprio nelle Vite di S. Evurzio e di S. Ugberto, quelle cioè che insieme alla Vita di S. Massimino già dall'esame delle particolarità verbali ci sono apparse come le più volgari.

La differenza di posizione fra i nostri autori scompare soltanto rispetto ai suffissi aggettivali *alis*, *bilis*, e a quelli avverbiali in *iter*, poichè questi suffissi in seguito alla loro enorme diffusione non erano ormai più nè particolarmente letterari nè particolarmente volgari, bensì comuni al linguaggio di tutti gli strati sociali e culturali.

CAPITOLO III.

PARTICOLARITÀ MORFOLOGICHE E SINTATTICHE DI INFLUSSO VOLGARE

1) *CONFUSIONI DI GENERI E DI DECLINAZIONI.*

Gli esempi più interessanti sono quelli che testimoniano un passaggio dal neutro plurale al femminile singolare:

S. Arn., 24. ...*telluris excisa quae pandebat meatum* ¹⁾

« excisa » risale a un aggettivo neutro plurale sostantivato, abbastanza diffuso in espressioni letterarie come: « excisa terrarum » ²⁾. Di capitale importanza per intendere il motivo di questa interpretazione volgare dell'astratto neutro latino è il suo valore collettivo.

Tale valore collettivo è sensibilmente forte anche in:

S. Hugb., 15. ...*lubricam mundi calcavit* ³⁾.

1) Non credo che « telluris » sia da considerare un nominativo come vorrebbe l'editore; ad ogni modo ne ignoro altri esempi.

2) Du Cange alla voce « excisa ».

3) L'editore considera « lubricam » come la forma originaria, benchè 1 b, 2 diano « lubrica », poichè il codice 2 usa correggere

Gli altri casi di questo passaggio non riguardano aggettivi sostantivati ma sostantivi neutri:

S. Hugb., 3. ...*amplius se certaminam dedit* ⁴⁾.

Che un accusativo semplice come « certaminam » si affianchi ad un altro accusativo cioè « se » disturbando il senso della proposizione è un fatto comunissimo nella latinità di questo periodo ⁵⁾ dovuto per lo più al sovrapporsi di due costruzioni diverse nella mente di chi scrive; nel nostro caso la sovrapposizione di « se dare certamini » e « se dare ad certaminam » avrebbe prodotto questo « se dare certaminam ».

S. Arn., 15. ...*res sanctorum ...absque ullius rei redderetur dispendia* (= senza spesa alcuna).

È evidente in « dispendia » l'influsso dei collettivi « dispensa » « expensa » di identico significato divenuti femminili.

S. Symph., 12. ...*inexpugnabilem murum auxilia corporis sui perennis patrocinii mediator attollit*.

Riguardo a questo ultimo caso la mancanza di una edizione critica della Vita ci rende più incerti, anche se l'edizione del Mombritius concorda nel da-

il testo ed 1 b, « recenziore » spesso riproduce le correzioni del codice 2 (Introduz., pag. 21). Ad ogni modo non si può raggiungere una certezza assoluta sulla forma perchè anche nel codice più antico *m* potrebbe essere dovuta al copista.

4) 1 b, 2 certamini. Sulle lezioni dei codici 1 b, 2 valgano le osservazioni fatte a proposito di « lubricam ». Essendo « certaminam » presente nel codice più autorevole, con ogni probabilità risale all'originale perchè qui non è il caso di pensare come per l'*m* di « lubricam » ad un errore di copista.

5) Löfstedt, Vermisch. Stud., pagg. 145-152.

re la forma « *auxilia* ». Lo stesso si può dire per l'esempio della Vita di S. Peregrino:

S. Per., 2. ...sed cum solo iam *firma vestigia* coepissent incedere.

Escluderei per « *vestigia* » la possibilità di un accusativo neutro plurale di relazione, essendo tale costruito troppo letterario ⁶⁾ e del tutto estraneo alle abitudini di questi scrittori.

Posto che le forme « *vestigia* » e « *auxilia* » risalgano all'originale si potrebbe per esse obiettare che non si tratta di un passaggio dal neutro plurale al femminile bensì soltanto di una confusione di casi, cioè di accusativi plurali in luogo dei corrispondenti ablativi plurali, « *auxiliis* », « *vestigiiis* » dato che presso gli scrittori volgareggianti i limiti fra i vari casi oscillano molto. È da osservare però che essi non sono retti da una preposizione che favorisca la confusione dei casi ⁷⁾ come avviene invece in:

S. Hugb., 15. ...monachi cum *agmina* clericorum.

Secondariamente, avendo i due termini in questione un valore collettivo ed essendo una particolarità degli scrittori della Gallia di questo periodo il sentire i collettivi neutri latini come femminili, non mi sembra sia il caso di cercare altrove una spiegazione dei due esempi: anzi si può dire con ogni probabilità che, se possedessimo di tutti i nostri testi

6) Stolz-Schmalz, op. cit., pag. 379: è messo in luce il carattere squisitamente letterario e poetico di tale costruzione.

7) Anche presso il Bonnet, op. cit., pag. 352, i casi dubbi sono tutti preceduti da preposizioni, perciò in un caso come « *domus incendia* concremare (=ri) » egli propende a scorgere in « *incendia* » un ablativo femminile singolare.

un'edizione aderente agli originali, troveremmo gli esempi di questo passaggio moltiplicati. A testimonianza di questa frequente interpretazione volgare dei neutri latini in territorio gallico riporto uno spoglio fatto su alcuni testi agiografici del tempo editi nei Monumenta Germaniae Historica.

Vita Amandi Episcopi (sec. VIII, Script. rer. mer., V, pagg. 428-449).

5. ...ecclesiam in superiori moenia ...construere fecerunt.
11. ...quidquid in navi habebant ad stipendiam.
17. ...accepta benedictione apostoli atque patrocinia⁸⁾.

Visio Baronti (sec. VII, Script. rer. mer., V, pagg. 377-394).

12. ...omnia ista mala, quod dicitis, supercalcavit ista bona.
16. ...praecepit ad propriam remeare.
10. ...paucam exinde referam.
15. ...referam inde paucam.
17. ...vidi ibi innumerabilem milia ominum.
15. ...erogandam transitoriam mercabat aeternam.
8. ...praestolantes diem iudicii, ubi gaudia aeterna plenissimam accipiant.

(Un più chiaro esempio di « gaudia » femminile è dato dalla Passio Haimrammi episcopi: Script. rer. mer., IV, pagg. 472-524, cap. 39: ...quia temporalis voluptuosa gaudia in paucis deficitur. Difatti come femminile gaudia ha continuato a vivere nel francese).

22. ...recalescat ergo ...fides nostra ad caelestem desideria.

8) Che « patrocina » sia femminile è confermato da un caso di Gregorio di Tours (h. F., 2, 5; p. 67, 4) citato dal Bonnet (pag. 352): ...adiunctam patrocina.

Nella citata Passio Haimrammi si ha ancora :

30. ...suam ...fluentam effundit.

Historia Wambae (sec. VII, Script. rer. mer., V, pagg. 500-526).

4. ...sanctae unctionis *vexillam susciperet* (dal contesto risulta che si tratta di una bandiera, di uno stendardo sacro ⁹⁾).

18. ...ictibus *moeniam* civitatis inlidunt.

Vita Filiberti. ...abbatis (sec. VIII, Script. rer. mer., V, pagg. 353-384).

3. Dei auxilium implorare contra *armam* tyranni.

28. ...sanctum Dei infra *propriam* receperunt *claustram*.

Vita Landiberti (sec. VII, Script. rer. mer., VI, pagg. 353-384).

20. ...*luminaria* ex divina accensa potentia *resplendebat*.

Dall'indice del V volume dei Monum. Germ. Hist., serie Script. rer. mer., ho preso :

Vita Wandresigeli:

2. ...*cum omni impedimenta* (pag. 14).

15. ...*ab omni inquinamenta* mundi (pag. 21).

Vita Vincentiani:

31. ...*eorum intestina decedit* in terram (pag. 128).

Passio Leudegarü:

18. ...*secularem armam* arripuit (pag. 299).

25. ...*argentum praeter spoliam* civium (pag. 307).

9) Se anche nel nostro caso « vexilla » non ha un valore collettivo, tuttavia tale valore, presente in molti noti esempi cristiani (tipico il « vexilla regis prodeunt » dell'inno sacro) è stato il movente del passaggio qui attestato dal neutro al femminile.

I casi di Gregorio di Tours sono stati già esaminati dal Bonnet (op. cit., pag. 352 e sgg.).

Per Fredegario sono assai eloquenti gli spogli dello Haag ¹⁰⁾ il quale conclude: « Es herrscht bei den Chronisten die Auffassung dass der Plural des Neutrum der II Decl. zum Femininum der I Decl. gehöre ».

È da notare che gli esempi dati, sia quelli dei nostri testi che più direttamente c'interessano sia gli altri, citati a conferma dell'uso, provengono per lo più da scritti che sono inclini al volgarismo e ciò favorisce la concezione che la grande vitalità di tale fenomeno non vada ricondotta unicamente all'influenza di una corrente che ha le sue origini nel sostrato italico ¹¹⁾, ma abbia un addentellato abbastanza profondo in abitudini linguistiche locali, cioè celtiche. Difatti anche nel celtico il collettivo è espresso al femminile singolare ¹²⁾.

Ci è permesso di raggiungere una certa sicurezza sulla validità di tale ipotesi mediante un confronto dei riflessi che questo fenomeno ha avuto nelle varie lingue romanze; si nota allora che il territorio gallico ha un primo gruppo di collettivi neutri divenuti femminili singolari, i quali non hanno riscontro in nessun altro territorio romanzo e sono nati nella tarda latinità, cioè non risalgono a femminili singolari o plurali del latino arcaico, per cui si possa pensare a tratti conservativi del latino gallico piuttosto che a innovazioni di sostrato.

10) Haag., art. cit., pag. 888.

11) Terracini, Il neutro plurale nei dialetti italici, Rivista di filologia classica, 1921, vol. 48, pagg. 1-26.

12) Pedersen, Vergleichende Grammatik der Keltischen Sprachen, Göttingen, 1909-1913, II, pagg. 68-69.

Essi sono ¹³⁾:

in *provenzale*: basta, gladia, ilia, mulсорia, necessaria, roboria, trita.

in *francese*: blita, gaudia, granica, privatia, roboreta, rosalia, spineta (il suffisso etum ha uno spiccatissimo valore collettivo).

in *francese e provenzale*: impensa, prata, petrica, saliceta, sarminia, licia, ramilia.

in *francese, provenzale e Italia settentrionale*: caesalia, iungula, ramenta, tonsoria.

Oltre a questi casi in proprio il territorio gallico ne ha altri in comune con la Spagna o con la Sardegna, ma ancora estranee all'Italia e in genere al gruppo romanzo orientale; sono in comune:

con la *Spagna*: abrotona, aloxina, animalia, coniungula, cornua, frassineta, licita, mattiana, nivaria, oliveta, ulmeta.

con la *Sardegna*: cerebella, implicita.

con *entrambe*: paricula ¹⁴⁾.

Insomma in Gallia questo passaggio dal neutro al femminile mostra di avere un suo sviluppo particolare estraneo all'Italia e ciò conferma l'ipotesi dell'azione di un sostrato locale.

13) Ho seguito il criterio già adottato da A. B. Terracini nei suoi spogli sul Sardo, *Gli studi linguistici sulla Sardegna preromana*, Istituto di Studi Romani, Roma, 1936, pagg. 23-24.

14) Che il collettivo in Gallia fosse particolarmente sentito al singolare è provato anche da un altro gruppo di neutri divenuti femminili come: botella, gesta, filacia, sponsalia, che si differenziano dai precedenti perchè hanno una corrispondenza in femminili plurali in Italia (le budella, le gesta) dove l'Italia ha bisogno appunto del plurale per il collettivo. Invece in Francia il tipo femm. plur. collettivo è rarissimo.

Naturalmente questo stato della lingua genera nella mente di chi scrive una nebulosità di idee, una progressiva confusione per cui non solo dei neutri che non hanno affatto valore collettivo diventano femminili, ma anche dei femminili vengono considerati neutri; così da « pausa » l'autore della Vita di S. Ugberto ricava un singolare « pausum »¹⁵):

S. Hugb., 6. ...vir sanctus Dei athleta per oppida et castella praedicando pergeret cumque iam ad *pausum* pergeret...; e ancora al cap. 9.

È questo uno dei tratti più volgari sfuggiti allo scrittore, che non trova rispondenza in nessun altro dei nostri testi. Tale carattere di sporadicità non ci fa però meraviglia, anzi esso è comune a tutti gli spiccati volgarismi di queste Vite; quindi anche di altre confusioni di genere, spesso diffusissime ormai nella lingua parlata, incontriamo soltanto tre o quattro esempi, i quali appaiono, proprio per la loro sporadicità, un po' come delle distrazioni dell'autore in mezzo al lavoro di ripulitura esercitato sulla propria lingua.

Così si hanno due soli casi sicuri di neutri singoli divenuti maschili:

S. Arn., 25. ...in villa ...*oratorius* esset.

S. Hugb., 2. ...*corpus humatus* iacebat¹⁶).

15) Il Löfstedt, Peregr., pag. 136, dice di conoscere un solo esempio di « pausum » nella latinità: « So finden wir... Carm., epigr., 225; ...ein, soviel ich weiss sonst nicht belegtes « pausum » statt « pausa ». Il nostro testo ne offre un secondo esempio. Un altro caso di questo passaggio dà la Vita Galli auctore Walahfrido (Script. rer. mer., IV, pag. 315, cap. 4): ...cumque se collocarent ecclesiae *campanum insonuit*, pag. 320, cap. 10: ...inter cetera quoque suae munificentiae donaria ...unum *campanum* ad sancti loci dedit ornatum.

16) Quanto al valore dell'es. di S. Per., 3 (...*fanum quem*), ved. Intr., pag. 19.

Sono pallidi riflessi della morte del neutro nella lingua parlata. Ancor meno attestato è il passaggio dal maschile al neutro, che è frutto dell'imbarazzo in cui si trova lo scrittore nel porre dei confini fra questi due generi:

S. Hugb., 7. ...tunc ad *lectula nostra* transivimus quieti ¹⁷⁾.

Come si vede l'autore della Vita di S. Ugberto in fatto di volgarismi porta sempre la palma fra queste Vite.

Nella Vita di S. Arnulfo si ha un caso di femminile divenuto maschile:

S. Arn., 24. ...transmeatum convallem ¹⁸⁾.

I dialetti francesi conservano molte tracce di « *valis* » e « *convallis* » maschili (Meyer Lübke R. E. W. alla voce « *vallis* »).

Un solo esempio si ha di maschile divenuto femminile:

S. Hugb., 6. ...iuxta consuetam ordinem.

Di questo ultimo passaggio dal maschile al femminile ci aspetteremmo un numero maggiore di casi, se pensiamo ai riflessi femminili che i sostantivi in *or*, *oris* hanno avuto in francese ¹⁹⁾.

17) Riguardo a questi passaggi dal maschile al neutro e viceversa rimando alla esemplificazione di Max Niedermann, art. cit., pagg. 324-325.

18) In S. Arn., 7: « ...ad urbem ...gubernandum » è molto probabile che « *ad gubernandum* » sia usato come un gerundio, da cui è fatto dipendere irregolarmente l'accusativo « *urbem* » piuttosto che come un gerundivo. In tal caso non si avrebbe più una confusione di genere ma una incapacità di applicare la costruzione gerundiva latina.

19) Meyer Lübke, Gramm., II, pag. 470.

Nel passaggio sopra esaminato dal neutro plurale al femminile singolare si ha, oltre a una confusione di genere, anche un metaplasmo. Altri esempi di metaplasmi sono, lasciando da parte il comunissimo da secoli e perciò ormai privo d'interesse « maceria-ae » :

S. Hugb., 10. ...manus aptavit in *maceriam*

i seguenti:

S. Hugb., 15. ...non fuimus digni te amplius habere *patronem* (= num).

Benchè il tipo « o, onis » in luogo di « onus, i » si trovi anche in Italia, tuttavia non è da escludere che in testi della Gallia esso sia influenzato da abitudini locali, se si pensa alla fortuna che il tipo « o, onis » ebbe nel Galloromano per ragioni di sostrato; il Pirson ²⁰⁾ mette bene in rilievo questo fenomeno a proposito della onomastica gallica: « la prédilection de la langue des inscriptions de la Gaule pour les noms propres en o, onis ...trouve aussi sa raison d'être dans l'influence d'idiomes étrangers, du celtique et du germanique ».

S. Hugb., 8. ...adhaesit in *stipitis* (= ibus) qui ficti tenebantur.

Si potrebbe pensare che « stipitis » sia un accusativo plurale in luogo di « stipites », data la tendenza gallica, radicata come si vedrà più oltre nel sostrato (pag. 101) verso accusativi in *is*, ma essen-

20) Pirson, La Langue des inscriptions latines de la Gaule, Bruxelles, 1901, pag. 133.

do comunissimo in Gallia il passaggio « *ibus is* »²¹⁾, è più probabile si tratti di un ablativo.

Uno sguardo alle iscrizioni le quali, pur rientrando in una certa sfera letteraria, riflettono una latinità molto più volgare, ci permette di cogliere in Gallia in un discreto sviluppo sia metaplasmi sia confusioni di generi, rimasti qui allo stato di tenui spunti, e di intuire quanta energia vitale possiedano ormai questi rinnovamenti morfologici e sintattici, che movendo dalla lingua parlata premono su quella letteraria aprendosi a poco a poco la via²²⁾.

2) CONFUSIONE DI CASI.

La stessa cosa si può dire per le confusioni di casi. Anche qui in mezzo alla gran massa di forme corrette troviamo qualche sostituzione dell'accusativo all'ablativo o al dativo e viceversa; evidentemente non perchè lo scrittore non sappia distinguere un caso dall'altro, ma perchè in lui il senso del valore funzionale del caso, il senso della flessione non è più spontaneo, è qualcosa di appreso dal di fuori, di voluto: perciò quando chi scrive è assorbito dal contenuto o, distraendosi momentaneamente non esercita il controllo dovuto, nascono curiose contaminazioni come le seguenti:

S. Hugb., prol., ...*veritur a quibusdam meis contubernalibus, simplices atque minus peritos.*

Giunto a metà strada l'autore non si è più ricordato di mantenere la concordanza e ha messo il ca-

21) Haag, art. cit., pag. 881.

22) Pirson, op. cit., per i casi di confusione di generi, pagg. 154-159, per i metaplasmi pagg. 122-128.

so dominante nella lingua parlata: l'accusativo ²³).
Lo stesso in:

S. Hugb., 6. ...cum *crucibus* et sanctorum *reliquias* extra civitate egrediens.

S. Hugb., 12. ...in *siti arida* et *frigus* corpus eius urebat.

S. Hugb., 19. ...cum *levitis*, cum *himnis* et *voces* psalencium cum *crucibus* et *candelabris*.

S. Hugb., 20. ...cum *palleis* atque *vasa* argentea.

Qui il fenomeno è ancora più evidente: le parole che seguono immediatamente il « cum » hanno l'ablativo richiamato all'autore dalla preposizione; « voces » e « vasa » che sono a distanza si sottraggono all'influsso della preposizione stessa.

Altrove il fenomeno è più complesso:

S. Hugb., 1. ...*dolentes* in merore *concussos* consolatoria indicens verba, *trusos* in carcerem *exenia* per fenestram mittens.

Oltre al fatto che siamo di fronte a una specie di enumerazione, che porta l'autore a mettere in rilievo e isolare dal contesto i vari termini che enumera, vi è anche la possibilità di un incrocio di due costruzioni diverse nella mente di chi scrive: l'espressione « consolatoria indicens verba » equivale a un unico verbo « consolando » e perciò regge un altro oggetto proprio come nel caso citato dal Löfstedt ²⁴):

23) Sul trionfo dell'accusativo nella lingua parlata di questo periodo rimando alle statistiche di d'Arbois de Joubainville, *La déclinaison latine en Gaule à l'époque mérovingienne*, Paris, 1872, pagg. 18, 27, 33, 49 e a quelle molto più recenti del Sas, *The Noun Declension System in Merovingian latin*, Paris, 1937.

24) *Vermischte Stud.*, pag. 153.

Vita Guagerici, II. « Dominum gratias agens ». Nel caso di « trusos » pure può esservi una inconscia sovrapposizione di due costruzioni diverse: « donare aliquem aliqua re » e « donare (o mittere) alicui aliquid ». Quindi la confusione dei casi qui è favorita da una incapacità stilistica, da un non sapersi distreggiare fra i vari modi di espressione latini, cosa che non si verifica negli esempi precedenti.

Con tale incrocio si spiega anche il doppio ablativo di:

S. Hugb., 12. ...eulogiis dedit omnibus.

In:

S. Hugb., 14. ...manibus ad celum elevatis, oculis a lacrimis tergens dixit

è difficile distinguere quanto sia dovuto al compenetrarsi delle due espressioni (« oculos a lacrimis tergere » e « ab oculis lacrimas tergere ») e quanto a un puro fatto grafico, data la vicinanza di due ablativi in « is » (« elevatis » e « lacrimis »).

S. Hugb., 1. ...nitebatur sanctorum imitare *vestigis*.

L'idea del « camminare sulle orme » dei Santi, l'influsso di frasi come « *vestigis ingredi* » ha generato l'ablativo.

S. Hugb., 1. ...*omnes fratres* se ...commendans (= raccomandandosi a tutti fratelli).

Forse il concetto del « pregare i fratelli » ha generato l'accusativo; può darsi però anche che l'autore, non avendo ancora chiaramente formulato nella sua mente il pensiero che deve rendere per iscritto, il

che accade talvolta anche al parlante, inizi con un accusativo che è il caso a lui più abituale.

Più difficili da spiegare sono questi altri due esempi:

S. Hugb., 8. ...*digitis* illius gravissime quassavit.

S. Hugb., 19. ...his ita gestis, in sequenti nocte *vigiliis* celebrabant.

L'ablativo « *vigiliis* » può essere richiamato dalla comunissima frase « *adsistere vigiliis* » attestata per esempio in S. Arn., 9 con l'aggiunta di un « *in* »: « *in vigiliis adsistere* ».

Per ognuno dei casi in cui ad un accusativo in « *os* » è sostituita una forma in « *is* » si è cercato di trovare una ragione o psicologica o grafica; ciò non esclude però la possibilità di un, sia pur generico, influsso di sostrato, dato che in celtico l'accusativo dei temi in « *i* » era « *is* »²⁵⁾ e dato che la toponomastica coi frequenti passaggi del tipo « *Parisiis-Parisios* » ci mostra appunto una interpretazione celtica dei locativi latini²⁶⁾. Ripeto però che si può parlare pei nostri testi solo di una possibilità, non di un fatto sicuro; per raggiungere un grado di certezza sarebbe necessario uno spoglio sistematico dei testi di Gallia dell'epoca confrontato con quello di testi delle altre regioni, per vedere se il fenomeno in Gallia ha caratteristiche proprie.

A che punto possa giungere l'incapacità stilisti-

25) Pedersen, Kelt. Gram., II, pag. 93.

26) Per la questione del sostrato nella toponomastica mi sono servita della recensione del Terracini al Serra: Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medio evo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore (Cluj, 1931), in Bollettino storico bibliografico subalpino, XXVI, pagg. 1-15, a pag. 13.

ca dell'autore della Vita di S. Ugberto, l'unica, come si è visto, veramente feconda di esempi del genere, risalta bene dal cap. IV dove è detto:

...quaedam femina *opus servile* iniuncta fuerat panem facere ²⁷).

Il dotto codice 2 corregge: « opere servili », mentre in realtà l'accusativo qui non sostituisce affatto un ablativo; la cosa è ben diversa: accanto all'idea originaria « *opus servile facere* », espressa ancora nello stesso capitolo (*noli facere hoc opus servile amplius in die sancto*) se ne è introdotta una nuova (*panem facere*) che l'autore ha espresso tranquillamente senza accorgersi della oscurità che generava nel periodo con un doppio accusativo.

Altrove il movente è di natura diversa, così in:

S. Hugb., 6. ...*verba* domini *plebem* sibi commissam, ut solebat, dulciter infundens dicebat

è molto probabile che il doppio accusativo sia dovuto al prefisso verbale *in*, che regge per proprio conto l'accusativo « *plebem commissam* » ²⁸). Ciò è sicuro in:

S. Hugb., 5. ...*ut ante* (pluvia) non cessaret quam omnes aquas alvei ripas supermanaret (= versasse tutte le acque oltre le rive del fiume) ²⁹).

27) Dalla disposizione delle parole non credo che « *panem* » possa essere considerato come una spiegazione, una amplificazione del concetto precedente: le era stato ordinato di fare un'opera servile cioè il pane.

28) Il Löfstedt, Verm. Stud., pag. 145, dà diversi esempi in cui il prefisso verbale regge per proprio conto un accusativo.

29) Cod. 2 ha = *aquae ...supermearent undis*. Ia e Ib danno entrambi la curiosa lezione citata.

Essendo « supermanare » un composto nato in questo periodo ³⁰⁾ è naturale che il prefisso « super » abbia un valore pieno e possa reggere l'accusativo « ripas », mentre il verbo « manare » regge « aquas » ³¹⁾. A volte in queste confusioni di casi il termine è preceduto da una preposizione; si aggiunge allora un nuovo fattore di carattere volgare, cioè l'incertezza di chi scrive sulla reggenza di alcune preposizioni; difatti la preposizione che accompagna il maggior numero di casi errati è « in », proprio perchè ormai è divenuta nebulosa la conoscenza dei differenti valori che « in » assume coi verbi di quiete e di moto ³²⁾: « in » ha l'ablativo con i verbi di moto:

S. Hugb., 20. ...exiit fama in cunctis partibus.

S. Max., 3. ...in quodam castello venientibus.

S. Sev., 6. ...in Gothorum delatus est terram, in fauce quadam Araurica.

S. Ev., 4; S. Ev., 4.

Se poi il moto è figurato, la confusione diviene ancora più facile:

S. Arn., 9. ...cumque vir sanctus sese in oracione dedisset.

S. Arn., 4. ...in oracione in ieiuniis in misericordia pauperum incumbibat.

30) Rimando alla trattazione dei composti (pag. 68).

31) Ho esaminato soltanto gli esempi di confusioni di casi nei quali non entri per nulla il fattore fonetico, dato che, per le ragioni indicate nell'introduz., le particolarità fonetiche esulano da questa ricerca; ho tralasciato perciò di citare i genitivi femminili singolari in *i* (< ae) o i nominativi plurali maschili in *e* (< i) o gli ablativi femminili singolari in *am* (< a), gli abl. in *um* (< o) ecc.

32) Il Bonnet, op. cit., pag. 522, mette bene in luce questa confusione in Gregorio di Tours.

S. Ev., 16. ...erat intentus in operibus a Domino sibi concessis.

S. Hugb., 3, 17, 19. S. Arn., 28.

« in » ha l'accusativo in luogo dell'ablativo ³³⁾:

S. Hil., 22. ...laudabile et gloriosum in omnem terram et in exitus terrarum.

S. Ev., 1. ...quicumque in eadem domicilia possidebant potentes.

S. Arn., 26. ...quid apud Christum in heremum mercatus fuisset.

In senso figurato:

S. Hugb., prol. munus illius in hoc opus adesse me (= mihi) deposco.

S. Hugb., 1, 2, 19.

Quindi mentre nella lingua parlata dei secoli VII-VIII, ormai dominava l'« in » coll'accusativo indipendentemente dal valore del verbo ³⁴⁾, in questi testi le confusioni a vantaggio dell'accusativo e quelle a vantaggio dell'ablativo si verificano press'a poco in ugual numero e ciò perchè questi scrittori a scuola e nelle letture si sono abituati l'orecchio all'« in » con l'ablativo; però accade che, non avendone completamente assimilato l'uso, adoperino l'ablativo anche a sproposito.

Altri tratti volgari sono l'uso di « cum » con l'accusativo ³⁵⁾, probabilmente sotto l'influsso di

33) Il Funaioli, *Der Lokativ und seine Auflösung*, Arch. fur Lat. Lexik. XIII, pagg. 301-372, dà a pag. 342 una ricca esemplificazione di questo fenomeno volgare sia per la Gallia e sia per l'Italia.

34) Meyer Lübke, *Gramm.*, II, pag. 29.

35) Anche nelle lettere di S. Cipriano lo Schrijnen e la Mohrmann, *Studien zur Syntax der Briefe des heil. Cyprian*, Nijme-

« apud » che, per ragioni di sostrato, viene a confondersi con « cum », come si vedrà più oltre.

S. Hugb., 2. ...qui cum laudes ineffabiles transvexus.

S. Hugb., 15. ...monachi cum agmina clericorum.

di « pro » con l'accusativo:

S. Hugb., 13. ...pro tua sancta merita.

Al cap. 5 invece l'autore scrive: « pro suis sanctis meritis », dandoci un nuovo esempio di quella oscillazione che è così caratteristica in questi scritti e dà subito nell'occhio, soprattutto quando si attua entro lo spazio di poche righe. In questo altro esempio l'oscillazione si verifica nello stesso periodo addirittura:

S. Hugb., prol., ...*pro rusticitatis verba et incomposita oratione derisui habeantur ab eis.*

e si che quel dativo di fine « derisui habeantur » rivela una particolare ricerca di eleganza da parte dello scrittore; il contrasto si fa ancora più forte.

Abbiamo anche un caso di « post » con l'ablativo:

S. Hugb., 19. ...post matutinis vero exurgentes.

e di « per » con l'ablativo:

S. Hugb., 2. ...ista ei dicente per annis XII.

Evidentemente qui agisce sullo scrittore l'influsso di quella espressione che egli incontrava infinite

gen, 1936, pag. 72, hanno rilevato diversi casi di cum, pro, de con l'accus., ante, propter, inter con l'ablativo appunto come riflessi della lingua parlata. Basta poi leggere un po' di iscrizioni per ritrovarne numerosi esempi.

volte nelle iscrizioni: « vixit *annis*, mensis, diebus » dove in « mensis » si ha un caso di metaplasmo generato proprio dalla vicinanza di « annis ».

Piuttosto strano è questo ultimo caso:

S. Hugb., 9. ...in tribulationis tuae post anni circuli eripiam te.

Il genitivo « circuli » può essere richiamato dal precedente « anni », ma per l'espressione « in tribulationis tuae » non c'è modo di attenuarne il volgarismo se non nel presupporre un « tempore » sottinteso, come il Bonnet sottintende « spatium » a proposito dell'espressione di Gregorio di Tours: « per duarum orarum » ³⁶).

3) VOLGARISMI NELL'USO DELLE PREPOSIZIONI.

Poichè una delle tendenze più spiccate della corrente volgare consiste nell'estendersi di alcune preposizioni a danno di altre e nel loro sostituirsi ai casi è interessante, per giungere ad una visione il più possibile comprensiva della posizione dei nostri scrittori rispetto alla lingua del tempo, l'osservare fino a qual punto giunga la loro adesione a questa tendenza.

La preposizione trionfante in questo periodo è *de*.

Il Löfstedt nel commento alla *Peregrinatio Aetheriae* (pag. 103) nota una tendenza di « *de* » a sostituire « *ex* » nel complemento di allontanamento in casi come: 3, 6. ...*exiremus de ecclesia*..., sentendovi un preludio dell'uso romanzo, nonostante la co-

36) Bonnet, op. cit., pag. 528.

struzione in sè abbia vita in tutto il corso della latinità.

Del resto già nei grammatici latini si nota il tentativo di porre un argine all'estendersi di « de » che pareva eccessivo:

*Terentii Scauri de Orthographia*³⁷⁾:

...*de quoque non numquam perperam ponitur pro ex ut cum « de provincia venire » quis dicit; nam perperam est. Imus enim in provinciam, ut in navem ut in circum; eximus ut e nave, e circo sic e provincia. De provincia existimamus, cum de ea bene aut male praedicamus ...item errant qui dicunt: « de senatu redii » quod eo cum imus dicimus « in », inde cum redimus dicimus « ex ».*

Sembra addirittura che il grammatico nella sua foga reattiva condanni del tutto l'uso di « de » separativo.

Venendo ai nostri testi « de » ha preso una discreta estensione a danno di « ex »:

S. Max., 14. ...*de hoc eruat periculo.*

S. Max., 5. ...*de ipso exire loco; e ancora, cap. 5; cap. 9 (due volte); cap. 11; 13 (due volte); 14.*

S. Hugb., 12. ...*egressus de santuario.*

S. Hugb., 12. ...*de nave exiens; e ancora, cap. 15 (due volte); 18; 20.*

S. Sev., 2. ...*de immanissimo praecipitio se exuere; e ancora, cap. 2; 14.*

S. Ev., 14. ...*manus de nube extensa; 4. ...abigebat eam de suo vertice; 7; 8 (due volte); 12; 13; 18; e così:*

S. Per., cap. 5; 7. S. Symph., cap. 7; 11. S. Hil., cap. 29; 30; S. Arn., cap. 7; 11.

Se però, facendo una piccola statistica confrontiamo i casi con « de » e quelli con « ex » vediamo

37) Gram. Lat., VII, pag. 31.

subito che « ex » è ben lungi dall'essere scomparso; ad esempio in S. Massimino si hanno 9 casi con « e » e 3 con « ex » (cap. 8, 9, 11), in S. Hugb., 6 con « de », 4 con « ex » (cap. 11, 17, 19 due volte), in S. Arn., 2 con « de » e 5 con « ex » (cap. 5, 10 due volte, 12, 20), in S. Hil., 2 con « de » e 5 con « ex » (cap. 2, 5, 7, 14, 21).

Da ciò però non credo sia il caso di dedurre, come fa il Bonnet trattando la questione a proposito di Gregorio di Tours³⁸⁾ una prova della vitalità di « ex » nella lingua parlata, bensì una prova della voluta resistenza di questi scrittori al volgarismo nei loro scritti: il fatto che due Vite estese come quelle di S. Ilario e di S. Arnulfo adottino due volte sole il « de » fa pensare subito ad una posizione reattiva dei due autori, l'uno sempre ricercato, l'altro di solito volgareggiante ma vicini qui nello sforzo di attuare il più completamente possibile quell'ideale di stile da cui la lingua parlata si andava sempre più allontanando.

Significativo è anche il comportamento dell'autore della Vita di S. Massimino; costui che come scrittore è agli antipodi dal biografo di S. Ilario in quanto la sua caratteristica è proprio quella di ridurre al minimo l'azione della propria personalità sulla lingua, usa 9 volte « de » e 3 sole « ex », di cui una nell'espressione « ex utraque parte » che equivale un po' ad un avverbio, in cui cioè « ex », formando un tutto unico con « utraque parte », doveva resistere più a lungo.

38) Op. cit., pag. 607: « sur ce point comme sur d'autres, il y aurait de la précipitation à vouloir trouver au VI siècle la langue du XI. De se préparer au rôle qu'il aura à jouer un jour, mais lentement et sans que rien pour le moment lui assure la victoire sur ses compétiteurs ».

Con ciò non si vuole dire che « ex » sia già del tutto scomparso dalla lingua, soprattutto nel V secolo quando scriveva l'autore della Vita di S. Ilario, ma soltanto che il suo grado di vitalità non può essere dedotto dalle fonti letterarie ³⁹⁾).

Quanto all'uso di *de* partitivo, forma corrente nella lingua viva all'epoca di Venanzio Fortunato ⁴⁰⁾ ci si sente sotto l'influsso della tendenza analitica del volgare:

S. Arn., 9. ...miracula aliqua saltim de multis quae gessit; 30. ...pauca de plurimis.

S. Max., 10. ...parum de carne remansisset.

S. Sev., 16. ...vocans unum de fratribus.

S. Ev., 20. ...multa de miraculis eius praetermisi.

S. Hugb., 11. ...si quis est de vobis; 18. ...aliqua particula de illius gleba; 18. ...nemo de nobis ista pensabat, nullus ex nobis ista credebat.

L'alternarsi di « de » e di « ex » in quest'ultimo caso è voluto e meditato dallo scrittore allo scopo di variare le parole nei due membri simmetrici del periodo secondo le buone abitudini della retorica ⁴¹⁾):

S. Hugb., 8. ...una de manibus sustentatus; 13. ...interrogans quae hora esset de nocte.

Invece il « *de* » in luogo di un genitivo definitivo, cioè il « de » che esprime analiticamente ciò che è contenuto nella flessione latina, è attestato due sole volte e ciò è spiegabile, trattandosi di una par-

39) Sull'uso di « de » e « ex » si veda Schrijnen, op. cit., I, pag. 168 e sgg.

40) Löfstedt, Synt., I, pagg. 118-119.

41) Gli altri casi di « ex » partitivo sono: S. Hugb., 5, 9, 11, 13; S. Max., 5; S. Arn., 25; S. Ev., 17. Valga ciò che si è detto per « ex » separativo.

ticolarità veramente volgare ⁴²⁾); bisogna rivolgersi alle iscrizioni per intuire quante possibilità di vita, quante risorse « de » racchiudesse in sè di fronte all'ormai troppo vecchio genitivo latino ⁴³⁾. I due casi sono:

S. Arn., 20. ...mirantibus nobis omnibus virtutem quam vidimus de igne prostrato (= il miracolo del fuoco spento).

S. Max., 9. ...miraculum ...de lampadibus quae ...se divino iussu illuminant gyranque.

La preposizione *ad* ricorre anch'essa con molta frequenza, sia in luogo di « apud »:

S. Max., 5. ...et clavem ecclesiae quae ad caput illius est accipe; clavem ipsam ad custodis caput posuerunt.

S. Hugb., 10. ...sacratissimus pontifex ad basilicam sancti martyris Landberti, quam ipse paraverat, veniens diutissime ad orationem ad eius tumulum inmoratur.

sia in luogo di un dativo:

S. Hugb., 2. ...ad Christum postulat auxilium; 5. ...dixit ad illam; 18. ...per multa indicia et visiones plurimas ad custodes illius basilicae et ad alios Deo timentes, hominibus revelatum est ut...; 18. ...per ieiunia et orationes ad Dominum poposcerunt (qui però, secondo l'uso classico, si dovrebbe avere un accusativo semplice e non un dativo).

S. Per., 3, 4; S. Ev., 2; S. Max., 14; S. Sev., 5.

Oppure il dativo e la costruzione con *ad* si alternano:

S. Ev., 2. ...unde venis vel quo pergis? *ad quem* praedictus: subdiaconus sum ...*cui* ostiarius rursus...

42) Stolz-Schmalz, pag. 392, op. cit.

43) Pirson, op. cit., pag. 196.

La tendenza all'espressione analitica si vede anche in forme come:

S. Per., 3. ...ad opus coeptum felix famulans blanda lympha insequitur.

S. Hugb., 7. ...ille hostis antiquus nunc insecutus ad nos

dove uno scrittore antico avrebbe posto il semplice accusativo.

S. Hugb., 19. ...et respicientes ad caput illius (= guardando la testa del Santo).

Ciò non impedisce che talvolta questi autori presi da scrupoli iperletterari usino il caso semplice dove sarebbe necessaria una preposizione:

S. Hil., 8. ...supernam benedictionem pernicibus penis, stridenti volatu *terris* velocius deportasset.

S. Hugb., prol. ...narrationis seriem conabor adgredere qualiter beatus Hugbertus *episcopali culmine* est provectus.

Il caso semplice sostituisce non solo l'accusativo con « ad » ma anche l'ablativo con « in »:

S. Hugb., 19. accedentes ad basilicam ubi almus quiescens (erat) *tumulum* (= in tumulo); 20. ...quiescens erat *tumulum*⁴⁴).

La forma che sembra a prima vista molto strana si spiega con un influsso di natura volgare esercitato dalle iscrizioni, nelle quali troviamo appunto degli esempi uguali:

4426 (Diehl). ...hoc tomolom requiescet in pace bone memorie Teodemofos, qui vixit...

44) Non è impossibile che « tumulum » qui vada letto « tumulo ».

Nell'uso di *in* è da notare che una volta sostituisce « per » nel complemento di tempo ⁴⁵⁾:

S. Hugb., 19. ...quem in limo terrae in tempora plurima obtectum...

e si aggiunge facilmente a « domus » ⁴⁶⁾:

S. Hugb., 12. ...in domum prandere ad mensam discumbens; 12. ...exinde festinus in domum pervenit valde gravatus.

Apud sostituisce « in » nel complemento di stato in luogo:

S. Hil., 22. ...astruens aliquos apud Gallias publicam merito excepisse sententiam.

È difficile però stabilire quanto vi sia di volgare in questo uso diffuso già da secoli nella letteratura ⁴⁷⁾.

È un fatto strano che i nostri testi non diano alcun esempio di « apud » con valore di « cum », fenomeno proprio del gallo-romano, che ha molto probabilmente le sue radici nel celtico ⁴⁸⁾.

Particolarmente esteso in Gallia, sebbene noto

45) Sui riflessi romanzi di questo uso si veda: Meyer Lübke, Gram., III, pag. 514.

46) Per l'uso di « in » col sostantivo « domus » rimando al Funaioli, art. cit., pagg. 312; 315.

47) Ad esempio presso il Funaioli, art. cit., pag. 359 ho trovato molti di questi casi presi da Tacito, fra cui proprio un « apud Gallias ». Hist., 4, 69.

48) L'influenza del sostrato nella confusione fra « apud », « cum », « ad », e « ab », in quanto il celtico esprimeva con la stessa preposizione un valore locale, di compagnia, strumentale e di agente è ottimamente dimostrato dal Graur: « Ab, ad, apud, et cum, en latin de Gaule », in Bulletin de la Société de linguistique de Paris, 1932, pagg. 225-298. La questione del sostrato in particolare è trattata a pagg. 263-279.

anche alle altre regioni è l'uso di *pro* causale e finale ⁴⁹⁾:

S. Ev., 13. ...quidam Hierosolimam pro sanctae Crucis, quidam autem Romam pro beatissimorum Petri et Pauli apostolorum et martirum reliquiis se contulerunt.

S. Symph., 6. ...videris et pro deorum dexteptione sacrilegium perpetrare et pro legum abusione contemptor existere.

4) VOLGARISMI NELL'USO DEI PRONOMI.

Non mi soffermo sull'uso di *ipse* col valore di « ille » o di « idem », perchè si tratta di confusioni che hanno ormai radici talmente profonde nella lingua letteraria che non presentano più alcun interesse per un giudizio sul carattere di questi testi.

Un contributo non trascurabile può invece offrire uno dei nostri testi, cioè la Vita di S. Massimino, alla storia di « *ipse* » usato con valore di articolo. Si osservino i seguenti esempi:

2. Maximinus Aquitaniae originem duxit provinciae: frater vero eius Maxentius et... Maximus et soror Maxima in *ipsa* Pictavensi nati fuerunt provincia.
2. angustias perpressus est sub *ipso* imperatore Constantio.
3. Nec hoc silendum arbitror quod *ipse* venerabilis pontifex Maximinus synodum congregavit ...*ipseque* Maximinus Iesum ...ostendere curavit. Deinde Romam ...*ipse* sanctus adiens ...perrexit ...ad *ipsum* castellum. *Ips*e vero S. Martinus *ei* feram ostendit... Maximinus vocavit *ipsam* feram praecepitque ei ut... Onerat *ei* onera quae *ipse* asellus ferre consueverat. *Ips*e vero ursus...

49) Löfstedt, Peregr., pag. 156.

5. Unus ex senioribus ...deprecabatur (puer); dixit ei: tu homo qualis es qui nescis ubi sanctus Dei requiescit? *Ips*e senex respondit...

Illi haec audientes gavisì sunt inenarrabili laetitia. Tunc *ipsi* custodes ac multitudo inenarrabilis populi ...se collegerunt. Angelus dixit ei: ...clavem ecclesiae quae ad caput illius est accipe. At ille ...invenit ...tulitque *ipsam* clavem. Exsurgens igitur custos *ipsius* ecclesiae...

9. Paulo post namque, antequam gloriosum de *ipsa* cripta translatum fuisset corpus, *ipsa* cripta ibi repleta est aqua. Tunc sancti Dei ...cogoverunt quod vir beatus de *ipsa* vellet egredi cripta. Cooperculum vero *ipsius* sepulcri tres illi episcopi deportaverunt.

Quando reges aut principes de *ipsa* mutantur provincia ...*ipsae* lampades accendere se videntur et moveri divino mutu et antequam haec faciant *ipsum* episcopi coruscare sepulcrum, ecclesia *ipsa* tremit.

11. *Ipsa* mulier quadraginta et septem annis *ipsum* sustinuerat daemonium.

Che in questi esempi *ipse* sia sentito da chi scrive come articolo è provato, oltre che dalla frequenza con cui esso è aggiunto ad un nome, anche dal fatto che quando l'autore ha veramente bisogno del dimostrativo preferisce usare *ille*; il che vuol dire che egli non sente forte a sufficienza in « ipse » il carattere dimostrativo.

Questo testo quindi non risente ancora della reazione letteraria che sostituirà quasi totalmente al popolare « ipse » il letterario « ille » come articolo. Sulle ultime tracce lasciate da « ipse » in Gallia rimando al Meyer Lübke ⁵⁰), il quale, dopo aver notato che i più antichi testi guasconi non conoscono già più che « ille », elenca le denominazioni locali e patronimiche della Provenza (Sabarta, Zartiga, ecc.) che includono l'antico articolo *ipse*.

50) Gramm., II, pagg. 142-143.

Il lato interessante del nostro testo sta nel fatto che esso appartiene alla Gallia settentrionale, essendo stato composto a Treviri, mentre di solito gli scritti che contengono tracce di « ipse », come articolo, provengono dalla Gallia meridionale o dalla Spagna settentrionale o dall'Italia del nord, come la *Peregrinatio Aetheriae*, l'*Itinerarium Burdigalense*, l'*Itinerarium* di Antonino Piacentino; evidentemente l'uso di « ipse » come articolo era esteso a tutta la Gallia anche se esso ha lasciato tracce solo nella Gallia meridionale dove certo ebbe una vitalità più forte e più duratura.

CAPITOLO IV.

PARTICOLARITÀ D'INFLUSSO LETTERARIO USO DEGLI ASTRATTI

1) NEUTRI COLLETTIVI.

Anche in questo capitolo vengono riuniti, come nel precedente, dei fenomeni, che da un punto di vista logico rientrano in schemi sintattici differenti, come il cosiddetto « genitivus definitivus », il « genitivus inhaerentiae », la creazione dei sostantivi verbali in « tio », l'uso di sostantivi astratti in luogo di concreti, ecc.; ciò è stato fatto per mettere in luce quella tendenza della lingua in cui tutte queste forme, sintatticamente diverse, trovano la loro vera ragione d'essere: cioè la tendenza all'astrazione.

Si hanno in primo luogo degli aggettivi sostantivati al neutro singolare uniti al genitivo del sostantivo, i quali, in quanto mettono in particolare rilievo la qualità dell'oggetto rientrano nella corrente degli astratti:

S. Hil., 26. ...*rationale emicuit pectoris, fulsit ...iustitiae byssinum*; 5. ...*seculi voluptas quae aetatis lubricum ...solet decipere*¹⁾; 19. ...*ab opere nec in noctis obscuro desistens*.

1) Preferisco questa lezione a quella del Quesnel: « lubrico » (introduz., pag. 8) sia perchè il senso resta più completo, sia per-

La presenza di tali forme ricercate nella Vita di S. Ilario non ha nulla di strano e non fa che confermare quanto si è sempre detto sul carattere di questo testo.

Si ha però un caso anche nella Vita di S. Hugberto:

S. Hugb., 5. ...*mox diurna lux clauditur et tetro noctis inchoat.*

Dato il consueto passaggio fonetico um > o, siamo qui di fronte a un *taetrum noctis*, modellato sul poetico virgiliano « *obscurum noctis* » che ebbe tanta fortuna nella tarda latinità.

L'aggettivo sostantivato può essere al neutro plurale: in tal caso o si sostituisce del tutto ad un sostantivo oppure quest'ultimo passa al caso obliquo come nel tipo « *obscurum noctis* ». Al primo gruppo appartengono i seguenti casi:

S. Hugb., 3. ...*in Texandria et in Bracbante plurima simulacra et multa sculptilia dextruit.*

Il modello di questo brano (Vita Landiberti, Script. rer. mer., VI, pagg. 353-384, cap. 10) ha:

...*plurima templa et simulacra ibidem dextruxit*

« *sculptilia* » risale con ogni probabilità a un « *idola sculptilia* » che è attestato ²⁾ senza però che l'autore abbia la coscienza di aver sottinteso un termine; la sua attenzione è assorbita dal determinante che racchiude il succo di ciò che egli vuole esprimere, quin-

chè l'espressione astratta di lunga tradizione letteraria meglio s'addice allo stile della Vita di S. Ilario.

2) S. Hugb., cap. 3.

di il sostantivo non ha più una ragione psicologica di esserci. Molto evidente è in questo esempio la capacità che ha l'aggettivo neutro plurale di esprimere il collettivo.

Tale valore collettivo si ritrova in:

S. Hugb., 8. ...aperto ore dixi: per eius sancta merita mihi succurre qui creasti mare et *arida*.

L'aggettivo sostantivato può essere accompagnato dal genitivo del nome:

S. Sev., ...per *indeficientia aeterna* saeculorum.

S. Symph., 10. ...*silvarum secreta* perlustrans.

S. Hil., 7. ...ad *eremi secreta* festinat.

S. Arn., 19. ...*infra vasta heremi* aptum eidem prae-
parat locum.

Più interessante è:

S. Symph., 11. ...*ut dum criminis funesta* resecantur, deorum pariter et legum vindicetur iniuria ³⁾.

È un tipo di costruzione, che domina sovrano per la sua tonalità enfatica nei grandi scrittori dell'epoca e da costoro scende a quelli di levatura minore ⁴⁾.

3) Anche l'edizione del Mombritius ha « criminis funesta » (introduz., pag. 12).

4) ad esempio la Vita Germani (Script. rer. mer., V, pagg. 33-40, sec. VIII) che, nonostante i suoi volgarismi contiene molte reminiscenze di Sulpicio Severo ha: cap. 8. ...*infra saxorum concava*; cap. 9. ...*coepit saxorum dura* manibus quaterere; cap. 6. ...*infra monasterii septa*. Passio Praiecti (Script. rer. mer., V, pag. 226, cap. 1): ...ante *pauca dierum*. Historia Wambae (Script. rer. mer., V, pagg. 500-526) piuttosto volgare: cap. 14. ...*murorum cava*.

Può accadere però che questi ultimi, quando sono molto volgari, non capiscano la forma letteraria e la interpretino da un punto di vista volgare, per il suo valore collettivo, come un femminile; ciò è evidente in due esempi già citati nel capitolo precedente ⁵⁾):

S. Hugb., 15. ...persecutor diaboli, pompa seculi dispiens, *lubricam mundi* calcavit.

S. Arn., 24. ...*telluris excisa* quae *pandebat* meatum.

Così la Vita Columbani (Script. rer. mer., IV, pag. 127, cap. 10) ha: intra *septam* monasterii inruentes. L'esistenza di casi come questi e inoltre il fatto che testi veramente volgari, come per esempio la Vita Sancti Chlodovaldi (Script. rer. mer., II, pagg. 350-377) o la Vita Sancti Eligii episcopi Noviomagensis (Script. rer. mer., IV, pagg. 663-693), ecc., usino questi aggettivi neutri accompagnati dal genitivo con una sorprendente familiarità proprio nel momento in cui il neutro tende a scomparire dalla lingua, ci fanno pensare che vadano considerati come femminili nella mente di chi scriveva anche casi apparentemente corretti e di lunga tradizione letteraria; quali, il già citato:

S. Arn., 19. ...infra vasta eremi...

S. Clodv., 2. ...respiciens ima terrarum, ecc.

Naturalmente il nostro dubbio, che è rafforzato dalla documentazione del Du Cange presso il quale troviamo proprio esempi di femm. sing. *vasta ae*, *ima ae*, *septa ae*, ecc., ma che è destinato a restare allo

5) a pagg. 88 e segg. dove è trattata la questione del passaggio dal neutro plurale al femminile singolare.

stato di dubbio perchè i nostri esempi non reggono un verbo che indichi se sono singolari o plurali, riguarda solo testi molto volgari come i precedenti.

2) *SOSTANTIVI ASTRATTI SEGUITI DAL GENITIVO.*

In luogo di aggettivi sostantivati neutri talvolta questi autori usano dei sostantivi astratti che reggono il genitivo della persona o della cosa:

S. Sev., 15. ...*numerositatem filiorum.*

Assistiamo qui proprio alla formazione del tipo romanzo: una quantità di figli.

S. Per., 1. ...*barbarorum infidelitatem compesceret;*
5. ...*si vestri cordis duritia susciperet.*

S. Hev., 3. ...*poteris et tu, ubi ubi ambulaveris, tantae actionis admirationem narrare* (Surius, 2. ...*rem tantam explicare; cioè « narrare una cosa così mirabile »).*

Più complesso è il seguente esempio della Vita di S. Evurzio:

S. Ev., 6. ...*ut manifestum sit incredulitati nostrae trini miraculi facultas ostensa.*

L'espressione, spogliata della sua veste letteraria, suonerebbe: « *ut manifestum sit nobis incredulis trinum miraculum* » = affinché il miracolo per il suo ripetersi tre volte sia creduto finalmente da noi.

Non va quindi data troppo importanza alla parola « *facultas* »; l'autore non vuole tanto indicare la capacità, la facoltà di compiere il miracolo, ma solo rendere la frase più maestosa col cumulo di astratti; il fatto che « *manifestum* » sia al neutro lascia intuire come, nel pensiero dell'autore, il sogget-

to originariamente fosse « miraculum » e solo nello stendere il periodo sia nata l'espressione più piena: « miraculi facultas ».

Quanto al tipo « incredulitas nostra » (= noi increduli), esso verrà esaminato a pag 123 e sgg.

Spesso invece di unire ad un sostantivo un aggettivo che funzioni da attributo, si fa derivare da questo aggettivo un termine astratto che passa al genitivo:

S. Arn., 16. ...suavitatis odor (= suavis).

S. Hugb., 9. ...odorem suavitatis.

S. Ev., 2. ...peracto religiositatis officio.

S. Ev., 12. ...qualis fletus omnium gaudiorum quando invicem se osculantes amplexi sunt?; 18. ...renitebatur pel-
lere simplicitatis oboedentiam (= simplicem) assertoris;
19. ...placuit sermo prudentiae.

S. Hil., 12. ...singularem praebet humilitatis affectum.

Sono casi che si spiegano con un generico influsso del linguaggio biblico, assimilato nelle quotidiane letture ⁶⁾.

Meno comune è il seguente esempio:

S. Sev., 16. ...ad refectionem, pater, trecentorum sexaginta fratrum tres nobis tantummodo panes sunt et nihil omnino habere praeter eos paterna tua agnoscit veritas pietatis (= vera pietas).

Quando il termine posto al genitivo non fa che ripetere il concetto già espresso dal sostantivo reggente, allora entriamo in pieno nell'ambito degli espedienti retorici ⁷⁾:

6) Il Brunot, Gramm., I, pag. 294, documenta la continuità di tali forme, appunto per influsso biblico, nel francese antico: « esprit de mensonge, le serf d'iniquité, le père de gloire », ecc.

7) Kröll, Das afrikanische Latein, Rhein. Mus., LII, pagg. 569-590. È il cosiddetto « genetivus inhaerentiae »; lo Schrijnen e

S. Hil., prol., ...in ipso praefactionis exordio; 4. ...iustae definitionis deliberatione suaserunt; 20. ...moerorem sibi tristitiae ...influxisse; 24. ...solatia consolationum; 32. ...praesentiam visitationis attribuit (= fece visita).

S. Symph., 7. ...ad supernae gaudia alacritatis; 9. ...animaeque suae perpetuae calamitatis mortem affert.

S. Ev., 2. ...religiosae consuetudinis morem obtinens.

S. Arn., 12. ...sanguinitatis propinquo ...iungebatur affectu.

Altri casi di genitivo di qualità questi testi hanno in comune con la tradizione epigrafica, quando addirittura non li assumono da essa:

S. Sev., 11. ...beatae vero recordationis Antistes.

S. Hil., 2. ...beatae memoriae Honoratus.

S. Per., 4. ...summae sanctitatis virum, ecc. ecc.

3) SOSTANTIVI VERBALI IN IO, TIO.

Nella tendenza all'astrazione rientra l'eccessivo uso dei sostantivi verbali in « io », « tio », che, diffusisi sotto l'imitazione del greco esprimono in modo astratto un concetto che potrebbe essere reso con una concreta forma verbale:

S. Ev., 19. ...aperiunt et psalterium: in *qua apertione...* (= dopo che l'ebbero aperto, nell'aprirlo)

l'astratto sostituisce una proposizione temporale.

la Mohrmann, op. cit., pagg. 81-85, considerando il fenomeno dal punto di vista grammaticale, lo esaminano appunto nel capitolo sul genitivo. Il Balmus invece, in *Recherches sur le style de Saint Augustin dans les Confessions et la Cité de Dieu*, Paris, 1930, a pag. 224, adottando una divisione meno grammaticale ma più aderente allo spirito del fenomeno, lo fa rientrare nel capitolo « Recherche de l'ampleur ».

Lo stesso valore temporale si ha in:

S. Ev., 5. ...post *regressionem* ergo columbae fit strepitus laetitiae

oppure l'astratto sostituisce una proposizione finale:

S. Ev., 17. ...*ad concinationem* psalmodum ad ecclesiam consurgens

oppure dà luogo ad una perifrasi che, pur equivalendo in sostanza ad una semplice forma verbale, ha presso lo scrittore il vantaggio di mettere in rilievo la qualità dell'azione:

S. Max., 2. ...nostrae datum *possibilitati* non est (= non possiamo).

S. Per., 6. ...honores vestri *perditiones sunt* (= perdono).

S. Arn., 25. ...repente *figitur comportatio* (= non possono più portarlo) ita ut ulterius vectandi sacra membra facultatem non haberent.

Altri sostantivi in « io » usati da questi scrittori sono: ...*regeneratio* (S. Ev., 6); ...*ostensio*, *iussio* (S. Ev., 6); ...*adventatio* (S. Per., 2); ...*examinatio* (S. Hil., 3); ...*astructio* (S. Hil., 4); ...*iussio* (S. Hil., 5); ...*comestio* (S. Sev., 5); ...*illuminatio* (S. Hugb., 3); ...*vilicatio* (S. Hugb., 11); ...*opitulatio* (S. Per., 5), per non dire di quelli già diffusi nell'epoca classica.

4) ASTRATTI IN SENSO CONCRETO.

Anche degli astratti usati in senso concreto, per indicare cioè persone o cose, i nostri testi danno diversi esempi; i più numerosi si riallacciano al lin-

guaggio cancelleresco, alle espressioni da cerimoniale:

S. Ev., ...et illud nostrae serenitati placet; 10. ...notum namque est maiestati vestrae.

S. Per., 3. ...si vestrae serenitatis praeceptioni videtur; 5. ...vestrae clementiae reservavi.

Tutti questi titoli si riferiscono all'imperatore.

S. Arn., 16. ...nostra praesumptio facere nullatenus praesumet.

Altri riguardano il vescovo:

S. Ev., 19. ...dicta beatitudinis tuae.

S. Hil., 14. ...quanti mihi pretii fuerint litterae sanctitatis tuae.

S. Sev., 7. ...eius declamabat sanctitas.

Vi è un altro esempio di carattere burocratico, che si differenzia dai precedenti per la sua rarità:

S. Hil., 13. ...accidit ut ...subito ingrederetur cum suo officio Praefectura (= il Prefetto col seguito).

L'insieme dei monaci di un convento è indicato con « congregatio », « fraternitas », parole che hanno ormai un valore tecnico, come mostra l'uso regolare che di esse fa ad esempio Cassiano nelle sue opere.

S. Ev., 17. ...convocans universam fraternitatem et ex laicis quosdam.

S. Hil., 10. ...congregationem relinquens.

Altri esempi di astratti in senso concreto sono:

S. Symph., 9. ...humanae fragilitatis lapsura conditio.

S. Hil., 5. ...conditio humanae fragilitatis; 23. ...inter fragilitates nostras.

S. Sev., 15. ...memor humanae fragilitatis; 6. ...fragilitas nostra.

« humana fragilitas », come si vede dai numerosi casi delle nostre Vite (e potrei continuare l'elenco in base ad altri testi dell'epoca), rientra nel numero di quelle espressioni letterarie che si ripetono cristallizzate di testo in testo rivelando quanto fosse terribilmente chiuso, stagnante, il mondo culturale in cui si muovono questi scrittori.

In complesso questi vari tipi di astratti, trovando adito, sia pure con diversa estensione, presso tutti i nostri autori, anche i più volgari, mostrano di rispondere ad una tendenza che era insita nella lingua del tempo, a un sentimento dell'astratto, che spesso s'innesta su un sentimento del collettivo, veramente consono alla mentalità del tempo e perciò pieno di vita.

È naturale poi che gli scrittori più ricercati si soffermino più a lungo su questi costrutti e trovino il modo di utilizzare quel tanto di stilisticamente efficace che essi possiedono.

CAPITOLO V.

LA TRADIZIONE LETTERARIA COME TRAMITE DI GRECISMI

1) VARI FILONI LETTERARI DI GRECISMI LESSICALI.

Poichè l'ambiente monacale in Gallia si formò direttamente su modelli orientali ¹⁾, non ci fa meraviglia riscontrare che alcuni dei grecismi sparsi in questi testi provengono proprio dalla terminologia conventuale; in tal caso il loro carattere di parole greche, cioè straniere, scompare per l'autore o almeno perde ogni importanza, sostituito dal valore tecnico. Tali sono:

paximatium. — S. Sev., II. ...unum paximatium panem ...in quo crux Dominica videbatur impressa.

Il termine è comunissimo in Cassiano: De instit. Coenob., IV, 14 (ed. cit., I, pag. 56): ...praeter duo paximatia ...nihil sibimet amplius unusquisque (monachus) praesumit. E ancora: V, 5; Coll. II, 11, II, 19, ecc.

1) Dom Besse nell'articolo: Les premiers monastères de la Gaule Meridionale, in Revue des questions historiques LXXVII, 1902, pagg. 394-464, pone in risalto i diretti rapporti fra monachesimo orientale e Gallia attraverso Atanasio, Martino, Onorato e soprattutto Cassiano.

oeconomus. — S. Sev., 17. ...vocat ad se oeconomum cui et dixit...

Che « *oeconomus* » abbia un valore tecnico nella vita conventuale è testimoniato da Cassiano (*De Inst.*, IV, 6; IV, 20, ecc.).

schema. — S. Sev., 10. ...*assumpto sancto schemate* (= fattosi monaco).

L'interessante di questo esempio sta in ciò che l'espressione « *sanctum schema* » rende alla lettera il τὸ ἅγιον σχῆμα delle regole orientali indicante la veste monacale ²⁾. L'espressione, per quanto io sappia non è attestata in altri testi latini. Non è questo il solo grecismo spiccato che ci offre la Vita di S. Severo; ve ne sono altri di cui non ho trovato attestazioni nè in Cassiano nè nella Regola di S. Benedetto e neppure in altre Regole della Gallia: cioè la Regula ad Monachos di S. Cesario, la Regula ad Monachos di S. Aureliano e la Regula Monachorum del Diacono Vigilio ³⁾.

Essi sono:

Hegumenus. — S. Sev., 16. ...*senex Severus eorundem* (*monachorum*) *Hegumenus*.

2) Du Fresne e Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis* (Lugduni, 1688), alla voce *σχῆμα* riporta molti esempi in cui si parla del τὸ ἅγιον σχῆμα e della conseguente divisione dei monaci in *μικρόσχημοι* e *μεγαλόσχημοι*.

3) Per tutte queste regole mi sono servita delle edizioni della *Patrologia Latina*: per la regola di S. Benedetto, vol. 66, coll. 215-932 (*Regula cum Commentariis*); per la regola di S. Cesario, vol. 67, coll. 1098-1104; per la regola di S. Aureliano, vol. 68, coll. 385-398; per la regola del Diacono Vigilio, vol. 50, coll. 375-380.

È il termine con cui nelle regole orientali (ad esempio di S. Pacomio, 7, 22) sono indicati gli abati. Il Du Cange non dà esempi per l'occidente.

artonus. — S. Sev., 11. ...huius sane crucis artonae comestio non puto vacare misterio.

Il biografo parla dell'abitudine del Santo di mangiare alla domenica solo una croce di pane. Ignoro altri esempi della forma in occidente.

calogeri. — S. Sev., 16. ...quodam tempore dum mensis Maii aestas inciperet prima et *adulescentiores calogeri* tam quotidiani operis quam labore ieiunii victi lassescerent...

Di « calogeri » ho trovato un altro esempio presso il Du Cange nel Tabularium Monasterii SS. Savini Levitanensis del quale ignoro la data: « congregatis sub normam Sancti Benedicti Patris non mediocriter calogervis ».

È da osservare che mentre nelle regole dell'Oriente il termine « calogeri » si riferisce per lo più ai monaci vecchi come richiede anche l'etimologia, nel nostro brano indica monaci in genere donde l'aggiunta di « adulescentiores » Una conferma di ciò si ha in una curiosa rispondenza del nostro brano col cap. XXII (ed. cit., pag. 490), della Regola di S. Benedetto, nel quale il Santo parlando, come il nostro autore, della stanchezza che prende i frati dopo l'intenso lavoro, dice che quelli che più si stancano sono gli « adulescentiores fratres », cioè i monaci più giovani, non ancora temprati alla dura vita.

Il perchè di questi spiccati grecismi ci è spiegato dalla vita stessa di S. Severo; questo Santo, vissuto nel V secolo, è un siriano che, abbandonando l'Oriente, venne per mare in Gallia « in Gothorum delatus

est terram, in fauce quadam Araurica » (cap. 6), si pose come i suoi colleghi orientali a fare l'anacoreta presso la città di Agde e in seguito fondò un monastero ⁴⁾, dandogli una regola che per sfortuna nostra è andata perduta insieme alle moltissime altre pululanti in Gallia nel V secolo ⁵⁾. Da questa Regola senza dubbio impregnata di grecismi, data l'origine siriana e la permanenza in Oriente del suo autore, io credo provengano le espressioni greche del nostro testo il quale fu scritto, come rivela il prologo, da un monaco del convento di S. Severo in Agde, cioè da uno che militava sotto tale regola. Si avrebbe in tal modo un nuovo esempio, da aggiungere ai molti, degli intensi riflessi che nel campo linguistico, cioè nel gallo-romano, nel latino merovingio, ebbero i contatti diretti, senza il tramite dell'Italia, fra il mondo monacale greco e la Gallia, contatti che resero alla fine del IV e all'inizio del V secolo i centri della Gallia meridionale come Marsiglia, Arles, Lerins, Agde focolari d'irradiazione verso l'Italia e verso l'Irlanda dei costumi e quindi dei corrispondenti termini monacali greci.

Dalla terminologia liturgica proviene invece:

synaxis. — S. Sev., 16. ...cum vespertinalis persolveretur *synaxis*.

4) Quasi tutti i monasteri della Gallia sorsero in tal modo; Dom Besse, art. cit., pag. 401, osserva: « Les monastères qui viennent d'être signalés sont, pour la plupart, dus à l'initiative privée. Que voit on en effect à leur berceau? Un moine qui d'abord habite seul. Il attire bientôt autour de sa demeure des chrétiens désireux de servir le Seigneur à son exemple et sous sa conduite. C'est ainsi que Lerins fut établi par Saint Honorat. Cassien proceda de la même manière en fondant Saint Victor de Marseille ».

5) Sulla perdita della regola di S. Severo rimando ad AA. SS. Agosto, V, pagg. 157-158.

L'espressione è dell'Ordo Romanus ⁶): ...canunt vespertinalem synaxim. Se possedessimo la liturgia gallicana per intero, e non solo qualche frammento, potremmo sapere se vi era anche in essa; ad ogni modo ciò ha un interesse molto relativo, perchè all'epoca del nostro autore, cioè nel secolo VIII, la Liturgia romana aveva da tempo soppiantata in Gallia quella gallicana ⁷).

Negli esempi finora considerati il termine greco ha un valore tecnico; tale valore a volte, come si è già visto per « calogeri » si sviluppa a scapito del significato della parola; così in:

S. Sev., 13. ...universalis Ecclesiae Catholicae

l'aggiunta di « universalis » indica l'impallidirsi del valore etimologico.

Un altro gruppo di grecismi è costituito da termini diffusi da tempo nella letteratura cristiana e perciò usati con una certa dimestichezza da questi autori:

plasma. — S. Hil., 17. ...quidam plasma (= un uomo)..., inquit.

Il Koffmane ⁸) mostra come dal linguaggio biblico il termine sia penetrato negli scritti cristiani.

obryzum. — S. Hil., 25. ...supernae monetae verum obryzum (in Quesnel, 16; Baller., 18. ...aurum obryzum ⁹); ...thesauris reconderetur aeternis.

6) Mabillon, De liturgia Gallicana, ed. cit., pag. 109.

7) Duchesne, Origines du Culte Chrétien. Etude sur la Liturgie Latine avant Charlemagne, Paris, 1903, pagg. 100-105.

8) Geschichte des Kirchenlateins, Breslau, 1879, I, pag. 12.

9) Preferisco la lezione degli AA. SS. perchè, essendo « aurum obryzum » una espressione assai comune, è molto probabile

Della vitalità assunta in quest'epoca dall'espressione « aurum obryzum » principalmente su modelli biblici ¹⁰⁾, è chiaro indice la frase di Cassiano: Coll. I, 20 (ed. cit., II, pag. 29): « ...probare quodnam sit aurum purissimum et *ut vulgo dicitur obrizum* ». È vero che la perifrasi rivela in Cassiano una certa titubanza, del resto consueta in lui, di fronte alla parola straniera ma ad ogni modo ne prova la vitalità: « come si dice comunemente ».

coenodoxia. — S. Hil., 13. ...extitit terribilis saeculi iniquitate turgentibus, coenodoxiae vanitate tumentibus.

Anche in questo caso la parola che in Cassiano si presenta accompagnata da una specie di glossa (De Inst., V, 5, ed. cit., I, pag. 81: ...cenodoxia quod sonat vana seu inanis gloria) è usata con un fare spigliato dal biografo di S. Ilario.

bradium. — S. Hugb., 10. ...cumque iam omnipotens Deus suum athletam ad destinatum brabium volens vocare...

« brabium » come del resto anche atleta è un termine che all'origine apparteneva all'ambiente del circo, al gergo gladiatorio e da questo venne trasportato nella lingua letteraria perchè, con la sua leggera sfumatura gergale, assumesse un valore stilistico. Ciò è evidente nei grandi scrittori cristiani, modelli dei nostri biografi, i quali esprimendo colle metafore del combattimento le lotte spirituali tendevano appunto all'effetto prodotto dall'accostamento dei

che l'autore abbia sostituito ad « aurum » la parola « verum » per rinfrescare e rinnovare stilisticamente la frase logora, e qualche copista l'abbia poi ricondotta alla forma abituale.

10) Rönsch., op. cit., pag. 243.

due ambienti; ad esempio S. Gerolamo serm. (Patrol. lat., vol. 13, col. 642 D): ...currebant illi pro temporali et corruptibili *bravio* capiendo, curramus nos melius pro spiritali et incorruptibili *bravio* post carnis finem capiendo ¹¹⁾). Nel nostro testo questo valore gergale non esiste più, ma vi è solo la formula letteraria. Invece la sfumatura gergale è forse ancor viva in:

trapezita. — S. Sev., 5. ...tamquam divini muneris trapezita effectus magno assumpto pretio patriam postponit.

Proprio in quanto « trapezita » si presenta come voce del linguaggio del commercio, del mondo degli affari ¹²⁾) può assumere quel particolare senso pregnante che ha nel nostro esempio.

Infine in alcuni casi il movente nell'uso del gergo è soltanto il desiderio di introdurre una parola scelta, più elegante:

S. Sev., 4. ...Parentes quoque ab huius *cosmi* lumine recedentes... eundem suum carissimum pignus superstitem reliquerunt.

« *cosmi* » vale solo in quanto più forbito del logoro « *mundi* »; del resto tutto il periodo, anzi tutti quattro i primi capitoli rivelano una continua cura da parte dell'autore, di introdurre forme che sieno d'effetto sul lettore per il suo. « *parvissimum opusculum* »!

Altri esempi del genere sono:

S. Arn., 20. ...ad domum viri sancti pervenimus et

¹¹⁾ Ho preso questo esempio dal Thesaurus alla voce « *bradium* ».

¹²⁾ Meillet, Esquisse d'une Histoire de la langue latine, Paris, 1928, pagg. 11-112.

repperimus eundem... psalmodiae *mellus* (= melos) personantem.

S. Hil., 18. ...sacrilegium etiam quo spiritus Pythonis influxerat.

Questo « spiritus Pythonis » più avanti è detto « malignus spiritus », è cioè il demonio nella mentalità di un cristiano. L'espressione « spiritus Pythonis » è più elegante di « spiritus serpentis », metafora tanto comune, ed ha un valore di cultura in quanto, trattando il contesto di un'indemoniata, richiama il mondo pagano delle pitonesse.

In conclusione nei nostri autori è così profonda l'assimilazione dei grecismi lessicali provenienti, come si è visto, da vari filoni, che non s'incontra neppure un caso in cui la parola greca sia sentita come qualcosa di opposto o estraneo al loro sistema linguistico ¹³).

2) *INFLUSSO DEI TESTI DI TRADUZIONE NELLA SINTASSI E NELLO STILE: GRECISMI ED EBRAISMI.*

Già nei fenomeni sintattici precedentemente esaminati, è stato notato spesso l'apporto della sintassi greca ¹⁴); qui mi limiterò ad accennare ad alcune costruzioni che, pur appartenendo a differenti campi e della sintassi e dello stile, hanno però in comune la caratteristica di richiamare più direttamente in testi come i nostri l'influsso della letteratura cristiana di traduzione e principalmente della Bibbia, anche se i

13) Ho tralasciato appositamente di citare grecismi come ecclesia, eulogia, thimiama, ecc. perchè la loro presenza non ha più alcun interesse in testi composti dal V. secolo in poi.

14) Nell'uso del participio presente (pagg. 47, 51), dei verbi composti (pag. 57).

vari fenomeni in sè hanno spesso origini latine e preesistono al cristianesimo: i due aspetti difatti non si escludono l'un l'altro.

È da osservare inoltre che, se noi riconosciamo in vari fatti linguistici dei grecismi o degli ebraismi, i nostri autori per lo più o li sentono solamente come espressioni del latino biblico, cioè di un loro autorevole modello letterario, o li usano addirittura per una inconscia assimilazione.

Riguardo all'uso delle preposizioni si nota una certa frequenza di *in* introducente, come nel linguaggio biblico, il complemento di modo:

S. Ev., 20. ...haec gesta ...in veritate descripsi; 16. ...quos omnes annos in caritate mentis ...exegerat.

S. Hil., 26. ...quem in multiplici colorum varietate decoraverat.

S. Arn., 18. ...dabit enim vobis Deus pastorem qui vos pascat in misericordia et misericordia; 25. ...in tanta velocitate pergunt ut...

oppure un complemento di cause efficiente:

S. Hugb., 5. ...haec audiens Sacerdos, illico in merore concussus ait...

Biblico è pure l'uso di « in » unito a « divenire »:

S. Ev., ...in hostium praedam devenimus.

Comuni sono le preposizioni raddoppiate con avverbi¹⁵⁾: qui l'influsso biblico è rinforzato dalle tendenze analitiche del linguaggio volgare.

15) Già il Rönsch, op. cit., pagg. 231-235; il Salenius, op. cit., pagg. 218-228; l'Immisch (Sprach-und Stilgeschichte Parallelen zwischen Griechisch und Lateinisch), Neue Jahrb. 29 (1912), pag. 44, hanno scorto in quest'uso della tarda latinità un influsso diretto del greco o indiretto dei testi tradotti dal greco.

a foris. — S. Hugb., 7. ...dixerunt pueri ipsius a foris venientes ...quod viderent.

ab intro. — S. Hugb., 19. ...lumen ab intro aspicientes.

a longe - a prope. — S. Hugb., 20. ...tunc omnes desiderantes a prope et a longe venire.

ad invicem. — S. Hugb., 19. ...ista eis se loquentibus ad invicem.

in invicem. — S. Arn., 18. ...estote parati in invicem benigni.

de hinc. — S. Sev., 9. ...de hinc mancipia libertati restituit.

de longe. — S. Hugb., 15. ...pastores et aratores de longe concurrentes.

de super. — S. Hil., 7. ...excitati desuper animi; 8. ...nivea columbae desuper advenientis; 14; 18; 20; 21; 25; 27. S. Hugb., 17.

e contra. — S. Hugb., 13. ...sanctus Dei... e contra orabat.

ex hinc. — ...S. Max., 7. ...ex hinc pergentes. S. Sev., 5; S. Sev., 6.

ex tunc. — S. Sev., 3. ...multi etiam ex tunc longe lateque lucis filii effulsere; S. Sev. 11; S. Arn., 4.

obviam contra. — S. Max., 7. ...obviam contra suum exierunt pontificem.

Riguardo al costruito « coepi + infinito » nei nostri testi non basta ricondurlo a un'abitudine volgare per il fatto che esso abbonda in Petronio, come vorrebbe il Löfstedt per gli esempi della *Peregrinatio Aetheriae*¹⁶). In tali fenomeni la questione va risolta testo per testo non in linea generale. Si osservi ad esempio il seguente brano in cui l'autore della *Vita di S. Evurzio* descrive il miracolo di una colomba che scende dal cielo e si posa per tre volte sulla testa del Santo:

16) Synt., II, pag. 452.

S. Ev., 4-7. ...*coeperunt* Deo singula lacrimabilia fundere ...et ecce colomba instinctu Dei transmissa ...volitare *coepit*... Episcopi vel omnis ordo *coeperunt* inquirere quis ille esset ...ille vero ...*coepit* eam de capite suo manibus peller. Ipsi ...*talia ruminabant dicentes*: « Domine qui benedicis annos iusti » ...et adhuc illis *talia precantibus* ecce columba investigare ...*coepit*; ecce sanctissima avis ...*coepit* prius circumcirca volitare, ecc.

Si nota subito che l'uso di « *coepit* », oltre a raggiungere un valore profondamente estetico di presentazione dei fatti, si mescola qui e si intreccia a quello di espressioni come « *ecce dicens* », alla frase biblica « *benedicis annos iusti* », cioè tutto il contesto ha un sapore biblico generato dalla materia stessa. L'autore che ha in mente certo, poichè vi accenna, il modello di questo miracolo quale si trova nel Nuovo Testamento (la colomba sul capo di Cristo) è portato a riprodurre anche lo stile della Sacra Scrittura, la quale già aveva saputo rendere in un modo tutto suo, con un linguaggio ormai consacrato, il senso del solenne nella narrazione dei miracoli. Non credo che in questa atmosfera i nostri casi di « *coepit* » non risentano dell'influsso biblico.

Lo stesso vale per:

S. Ev., 19. ...*tamquam profeta vociferari coepit clamans et dicens* (seguono due citazioni dei salmi).

Del resto basta osservare quanto eccessivo sia l'uso di tale costrutto nei nostri testi per dedurne ch'esso fu rinforzato, alimentato dai modelli biblici:

S. Ev., 16. ...*coepit universus populus convolare*; 18. ...*et coeperunt sibi partes esse adversae*.

S. Max., 2. ...*coepit grassari ac pullulare coepitque contendere*.

S. Hil., 2. ...*coepissent incedere*; 3. ...*coepit predicare*

S. Arn., 18. ...*vociferare coeperunt dicentes*

e ancora S. Ev., 8; S. Max., 5; S. Hil., 7, 31; S. Arn., 16; S. Sev., 4, 16; S. Per., 3. Anche « ecce » è riccamente attestato come modo di presentazione di un oggetto o di un fatto:

S. Ev., 9. ...*ecce obtulit se ..olla clausa; 14. ...ecce apparuit velut nix splendida.*

S. Hil., 33. ...*ecce laudis pretiosum titulum ...ecce caput coronatum*

S. Max., 3. ...*ecce ursus ...asellum arripuit.*

e ancora S. Max., 5, 6; S. Ev., 8, 8; S. Arn., 20 (due volte); 25, 26; S. Hugb., 5, 13, 16.

In due casi « ecce » è preceduto da « et » nell'introdurre la proposizione principale:

S. Hugb., 15. ...*cum adpropinquarent locum, et ecce multitudo populi*

e così in S. Arn., 20.

S. Hugb., 17. ...*quando ...audierunt et ipsi in timore et pavore conversi non audebant diutius persistere in basilica; 8. ...tunc una de manibus sustentatus super stipites qui figendi erant, et unus ex famulis malleo (= um) retinere non potuit; 11. ...et vos laeti portantes manipulos vestros coram Domino in gaudio sempiterno et non dirigatur ad nos illa metuenda sententia; e ancora, S. Max., 2; S. Hugb., 7; S. Per., 2.*

Alquanto differenti sono questi altri due esempi:

S. Sev., 17. ...*vocat ad se oeconomum cui et dixit.*

S. Hev., 19. *Aperiunt et psalterium; in qua apertione...*

Che i casi predominino in un testo molto volgare, quale è la Vita di S. Ugberto è facilmente comprensibile in quanto la stessa incapacità stilistica dell'autore lo porta ad aderire ai modelli biblici anche

in quelle forme che gli scrittori più colti cercano di evitare a causa della oscurità che, come già osservò S. Agostino, generano nel periodo.

Quanto poi alla sostituzione di proposizioni subordinate mediante numerose coordinate precedute da *et*, è più difficile stabilire l'entità dell'influsso biblico, perchè qui il semplicismo sintattico del testo sacro coincide con un'analogia tendenza della lingua popolareggiante, anzi nello stesso testo sacro l'elemento popolareggiante ha, come già vide S. Agostino, un'importanza enorme¹⁷⁾. Ad ogni modo i nostri autori trovavano nella Bibbia la garanzia, la giustificazione di questa loro tendenza.

S. Hugb., 20. ...*princeps ...surrexit de solio suo una cum uxore sua atque optimatibus suis, qui primati erant eius palacio et venerunt ...et viderunt quae acta erant ...et laudaverunt Deum ...et prae gaudio lacrimati sunt omnes et quaerebant faciem eius videre et osculati sunt manus et pedes eius.*

Quanto si è detto per la ripetizione di *et* vale anche per la ripetizione del pronome dimostrativo di cui il brano citato dà un chiaro esempio:

S. Hugb., 19. ...*eius vita et acta eius ...conspicimus et ipse nobis doctor et pastor adfuit et nos cum illo aliti fuimus.*

La ripetizione dello stesso concetto in forme diverse secondo l'uso ebraico¹⁸⁾: « *nobis ...pastor adfuit et nos cum illo aliti fuimus* » dà al periodo un

17) Il giudizio di S. Agostino è dato a pag. 168 dove è ripresa la questione.

18) Per questo uso ebraico si confronti: Iud., 13, 2. ...*uxor eius sterilis et non pariebat*; Genesi, 42, 2. ...*ut vivamus et non moriamur*. Molti casi in W. Süß, Studien zur Lateinischen Bibel, Tartu, 1933, pag. 108.

sapore biblico che investe anche il ripetersi degli *et*. Non è da escludere però l'influsso di un'abitudine letteraria, la « *variatio* ».

S. Arn., 20. ...sed ducite me illuc *et* videamus hoc ...incendium *et* ponete me vicinum illius *et* si ita vult Deus ut ardeam, hecce! in manu eius sum; e ancora: S. Hugb., 3, 13, ecc.

In:

S. Hugb., 3. ...predicando iugiter *et multos et innumerabiles* in peccatis delapsos ad viam salutis revocabat

i due *et* precedono due aggettivi che esprimono presso a poco lo stesso concetto; anche ciò rientra nelle particolarità dello stile biblico.

Un altro fenomeno in cui è difficile distinguere presso autori come i nostri del VI, VII, VIII secolo, quanto provenga dalla lettura dei testi cristiani e quanto dalla lingua parlata, è l'uso di *quod, quia, quoniam* col valore di ὅτι dichiarativo¹⁹⁾; non mi dilungo sul fenomeno poichè, per la sua estensione in tutti i testi dell'epoca, non presenta nei nostri un particolare interesse.

quod + cong. — S. Hugb., 7. ...dixerunt pueri ...quod micantes acies viderent; S. Max., 2. ...annuntiavit quod ...successor fieret; S. Max., 3, 9; S. Ev., 10; S. Hil., 4.

quod + ind. — S. Ev., 19. ...semper scimus quod dicta beatitudinis tuae concordissima sunt; S. Hil., 33. ...hoc breviter tetigisse sufficiet, quod solus tantos sustinuit, quod nequaquam minantes expavit, quod inquirentes edocuit, quod altercantes vicit, quod potentibus non

19) Il confluire dell'uso greco e dell'uso volgare è esaminato dal Löfstedt, Per., pagg. 116-123, dallo Schrijnen e dalla Mohrmann, S. Cypr., II, pag. 92 e sgg.

cessit, quod ...nullatenus acquievit, quod ...quos ratione non flexerat credidit relinquendos; S. Hugb., 20; S. Max., 3, 13; S. Sev., 3, 9.

quia + *ind.* — S. Max., 14. ...dicitis quia S. Maximinus ad hoc operatur; S. Arn., 25. ...vidistis quia terram incestiose huius ingredi despicit?; S. Hugb., 20.

quoniam + *ind.* — S. Sev., 4. ...anima vertebat quoniam ...in libro vitae tenentur adnotata; S. Sev., 14. ...nam ut comprobaretur quoniam mansuetus erat.

Ciò che merita di essere osservato è che nonostante la costruzione, che potremmo dire romanza, sia giustificata dai modelli biblici, tuttavia di fronte ad essa ha ancora ampia vitalità la costruzione letteraria tradizionale dell'accusativo coll'infinito soprattutto negli autori più colti; S. Ilario per esempio usa, come si è visto, il costruito con *quod* in due soli casi, in uno dei quali del resto è giustificabile da un punto di vista stilistico: volendo l'autore mettere in rilievo il susseguirsi delle varie azioni, la ripetizione di *quod* serviva a meraviglia al suo scopo.

Mi sembra poi che si debba addirittura scorgere qualcosa di reattivo nell'uso dell'accusativo coll'infinito là dove sarebbe normale l'uso di una congiunzione:

S. Arn., 12. ...nil angustianti aliud consilii aderat nisi ...cadaver ignibus comburendum traderetur. Sed, ut credimus, omnipotentis Dei tunc voluntate id *actum esse* sanctum Arnulfum episcopum a mansionibus nondum *egressum fuisse*.

Il primo infinito si può spiegare, non sintatticamente ma psicologicamente, dato il precedente « credimus »; dopo « actum esse » invece ci aspetteremmo un « ut ».

Molta fortuna gode il tipo « ait dicens », « clamavit dicens » dove molte volte il participio presen-

te non ha una vera ragione di esserci, ma è solo un modo di introdurre un discorso diretto o una esclamazione; appartiene anche tale particolarità allo stile ebraicizzante.

S. Ev., 3. ...clamavit dicens; 6. ...intra coenacula cordis ruminabant dicentes.

S. Arn., 18. ...vociferare coeperunt dicentes; 18. ...exorant dicentes.

S. Ev., 8, 18; S. Max., 5, 6, 8; S. Hugb., 19.

Oltre le irregolarità sintattiche e i particolari atteggiamenti stilistici sopra esaminati vi è anche qualche frase che tradisce subito per quel suo sapore un po' esotico l'origine biblica, confermandoci nell'impressione che il linguaggio della Bibbia costituisce il denominatore comune di tutti questi testi.

S. Arn., 20. ...de coelo ex obliquo Crucis vox facta est dicens (Luc., 3, 22. ...et vox de coelo facta est; Luc., 9, 25. ...et vox facta est de nube dicens).

S. Hil., 28. ...ut abyssum invocantes in voce cataractarum id est credentium terras dono superno irrigare omnimodo non cessetis. (Salm., 41, 7. ...abyssum abyssum invocat in voce cataractarum tuarum).

S. Arn., 15. ...regnum ad gubernandum et filium erudiendum in manu tradidisset. (Iud., 2, 14. ...tradidit eos in manu praedantium, ecc. ecc.)²⁰).

A volte questi autori intrecciano due o tre motivi biblici differenti, che hanno per essi il pregio di rendere il periodo più maestoso e solenne. Mi limito a darne un esempio:

20) Altri casi sono: S. Hugb., 12. ...in siti arida urebat; S. Symph., 12. ...ingressus in plenitudinem votorum; S. Ev., 5. ...benedicis annos iusti, ecc. oltre le innumerevoli citazioni.

S. Sev., I. ...hic velut oliva speciosa ...hic ut palma florida in domo Dei permanens fructifera cunctis recte viventibus singulis temporibus plenitudinem detulit spiritualium charismatum. (Salm., 51, 8. ...ego autem sicut oliva fructifera in domo Dei speravi. Iud., 8. ...plenitudo spiritualium charismatum).

Da quanto si è detto si può trarre una conclusione di carattere generale sul modo come questi scrittori sentano e interpretino la lingua dei testi sacri: tutti quei fatti linguistici, che gli studiosi della tarda latinità fanno rientrare, in base a una visione storico-grammaticale, nella categoria dei grecismi, considerati dal punto di vista dell'individuo, che scrivendo prende una sua posizione personale di fronte ai fenomeni della lingua, cioè considerati dal vero punto di vista storico, non sono altro che forme della Bibbia latina, modi di esprimersi del profeta o del Santo ispirato da Dio. Che qualche autore un po' colto, come il biografo di S. Ilario o il biografo di S. Severo, sapesse che le espressioni della Bibbia hanno in parte la loro ragion d'essere nel fatto che riproducono modelli greci, è molto probabile; la lettura delle Locutiones di S. Agostino bastava a darne loro la coscienza. Ma ciò non ha affatto interesse per l'uso che essi fanno nei loro scritti di tali forme, che sono assimilate, solo perchè fanno parte del vero latino, il latino della Chiesa.

Così, se è verissimo che le confusioni dei casi, l'uso di « ad » con i verbi di dire, pregare, interrogare, le irregolarità in genere nell'uso delle preposizioni, esaminate nel corso del terzo capitolo rispondono ad abitudini volgari, non è meno vero che la Bibbia ne offriva degli esempi quasi ad ogni pagina (Rönsch, op. cit., pagg. 391-412), per cui il volgarismo all'epoca dei nostri scrittori aveva dei precedenti in una tradizione letteraria assai veneranda.

CAPITOLO VI.

TRACCE DEL FORMARSI DI UNA STRUTTURA ANALITICA DELLA LINGUA

Grande parte di quei fenomeni che, da un punto di vista letterario e anche dal punto di vista della coscienza dei nostri scrittori, si sono considerati nel corso del lavoro come indice di un contrasto fra lingua letteraria e lingua volgare, dal punto di vista della costituzione interna della lingua si presentano come indice di un contrasto fra espressione sintetica e espressione analitica. Si tratta naturalmente di un contrasto che, come avviene spesso in campo linguistico si risolve nel passaggio da un tipo di espressione all'altro.

I nostri testi riflettono appunto una delle fasi del passaggio dalla lingua sintetica latina a quella analitica romanza, una fase di assestamento del nuovo sistema.

Questa tendenza all'analisi è in sostanza una tendenza alla massima esteriorizzazione del significato del segno ¹⁾, il che è un rimedio portato dal senso linguistico dei parlanti di fronte a un sistema serrato di elementi sintetici, come la flessione, che non

1) Sui concetti di analisi e sintesi, di esteriorizzazione del segno e fissità del linguaggio rimando all'opera del Bally, *Linguistique Générale et Linguistique Française*, Paris, 1932.

erano più familiarmente chiari e vivi e quindi non assolvevano più il loro compito di segni. Donde quel senso di liberazione che il lettore sente circolare fra le righe di questi nuovi lineari periodi, come un soffio di vita che si afferma.

Richiamerò in breve quei fenomeni visti nel corso del lavoro che, pur appartenendo da un punto di vista grammaticale a categorie differenti di fatti linguistici, tuttavia, nella realtà vivente della lingua, fuori d'ogni astrazione logica, sono appunto sintomi di questa tendenza analitica; abbracciatili in tal modo con uno sguardo d'insieme, ci sarà poi possibile fare delle considerazioni sui caratteri della lingua analitica di fronte alla sintetica latina.

Riguardo alla flessione dei sostantivi un primo sintomo dell'aspetto enigmatico che essa sta prendendo per gli uomini di questi secoli è nelle confusioni di declinazioni, di generi e soprattutto di casi (pag. 88 e sgg.); in questi fenomeni però la nuova presa di posizione romanza è ancora in una fase embrionale o per lo meno occupa un secondo posto di fronte a quello che è un vero stato d'incertezza, di titubanza linguistica, generata dalla resistenza della tradizione al nuovo mondo volgare. Invece si affiancano a queste confusioni dei fenomeni nei quali è molto forte, evidente, la nuova presa di posizione analitica, fenomeni cioè con i quali s'è cercato di sciogliere, di sviluppare, il che vuol dire esteriorizzare il valore della flessione stessa. L'esempio più chiaro è il grande uso delle preposizioni in luogo dei casi semplici, di *de* in luogo del genitivo partitivo (pag. 109), del genitivo definitivo (pag. 109), di *ad* in luogo del dativo con i verba dicendi e dell'accusativo semplice in espressioni come:

S. Hugb., 19. ...respicientes ad caput illius (pag. 111).

Per questo stesso bisogno si raddoppiano le preposizioni e si affianca una preposizione a un avverbio come in *ex hinc, de super* (pag. 135).

Naturalmente questo grande uso di preposizioni ha delle influenze sull'intero sistema linguistico e porta perciò delle variazioni anche in fenomeni apparentemente indipendenti, come ad esempio l'uso dei verbi composti e decomposti in luogo dei corrispondenti semplici (pag. 57 e segg.). Estendendosi cioè l'uso delle preposizioni in luogo dei casi si ha un mutarsi del rapporto dei membri della frase, per cui il sostantivo che prima era retto dal prefisso verbale dipende ora dalla preposizione aggiunta. La naturale conseguenza di ciò è che il prefisso s'indebolisce e perde il suo valore.

Un altro rimedio di discreta importanza contro l'indebolirsi della flessione, sebbene non radicale come l'uso delle preposizioni, è la sostituzione dell'aggettivo al genitivo, di cui pure si è a lungo parlato (pag. 76). Quest'ultimo fenomeno è proprio uno di quelli che lasciano scorgere la fase di assestamento della lingua, in quanto esso è un vero ripiego nell'attesa che diventi regolare il nuovo tipo analitico di reggenza con preposizione.

Quanto alla flessione dei verbi ritroviamo la stessa tendenza analitica nell'amore per le forme perifrastiche, le quali si sviluppano a danno completo della coniugazione passiva, che proprio in questo periodo si spegne lentamente (pag. 36) e a danno parziale della stessa coniugazione attiva; così per esempio in luogo di *amaret* e *amayisset* si avrà *amavisset* e *habuisset amatum*, cioè la scomparsa dell'imperfetto²⁾ e la sostituzione del piuccheperfetto con una forma perifrastica.

2) Almeno nella maggior parte del territorio romanzo.

Ed è tanto prepotente questo bisogno di una chiarificazione analitica che esso riesce anche a far scomparire a proprio vantaggio il valore modale di alcune di queste perifrasi; come accade per « percutere habeo » in luogo del futuro semplice (pag. 27). Il logorio del valore affettivo, modale, è quindi una delle conseguenze di questa impostazione analitica del linguaggio.

Un altro fenomeno di cui i nostri testi offrono qualche traccia e che rientra nella sfera analitica è l'uso dell'articolo (pag. 113) cioè il bisogno di fissare, di mettere in rilievo ogni sostantivo nella sua individualità più o meno determinata.

Insomma tutti i fatti ora accennati non sono altro che aspetti e manifestazioni diverse di un unico fenomeno, cioè il lento foggarsi della nuova struttura romanza della frase, di quel nuovo modo con cui i rapporti formali fra i vari membri del periodo si innestano ai rapporti concettuali.

Vediamo ora di mettere a confronto il tipo di espressione sintetica ed analitica, perchè ne risaltino i caratteri spirituali differenti agli effetti della traduzione del pensiero in lingua.

Una lingua a flessione, sintetica, quale è il latino con le sue possibilità di anticipazioni, di dislocamenti di parole può aderire di più al pensiero nella sua genesi, nel senso che lo può riprodurre tale come esso nasce nella mente dello scrittore, isolando e anticipando quell'aggettivo, quel complemento che è il punto focale del pensiero, molto più di quello che non possa fare la lingua analitica nella quale la tendenza all'esteriorizzazione porta con sè un certo grado di fissità. Il pensiero è meno soggetto a quel lavoro di organizzazione, di ordinamento (di analisi diremo!) che entro limiti variabili è indispensabile

perchè il pensiero stesso diventi lingua, è meno pettinato, può mantenere quindi molto più della sua freschezza originale. Naturalmente chi non sente più la lingua sintetica dal di dentro, come il proprio linguaggio nativo, il che accade ai nostri biografi, non può neppur sentire questa deficienza nell'espressione analitica, tanto è vero che, come vedremo fra breve con esempi, dove nei nostri testi c'è l'espressione sintetica, questa è dovuta a un lavoro posteriore, quando il pensiero era già steso in forma analitica.

D'altronde un rimprovero ai nostri scrittori per questa mancanza del senso sintetico sarebbe del tutto antistorico.

Quindi, benchè i nostri biografi quando elaborano la loro lingua, il loro stile, abbiano solo l'impressione di mutare il parlato in letterario, in realtà la loro è una posizione di bilinguismo nel senso più forte della parola, in quanto il linguaggio analitico, come espressione di una nuova mentalità linguistica dei parlanti, è spiritualmente un'altra lingua in questi secoli, non è più come nel latino arcaico e classico il semplice e necessario correlato volgare di una lingua letteraria.

Quel grado di fissità che si è visto come conseguenza dell'esteriorizzazione del segno porta a un curioso contrasto fra la sensazione che questi biografi hanno della loro lingua e quello che la loro lingua è in realtà; difatti essi, a causa d'ignoranza, hanno l'impressione che il linguaggio analitico conceda loro una maggior libertà espressiva, mentre in realtà per ciò che riguarda la disposizione delle parole, elemento base nello stile, essi sono enormemente più legati.

Così se confrontiamo vari periodi di testi orientati verso l'analisi come la Vita di S. Massimino e

di S. Hugberto constatiamo che tale orientazione è proporzionale all'uniformità di disposizione delle parole:

S. Max., 5. ...perrexerunt ad Aquitaniam, inquirentes ubi Sanctus Dei requievisset; quia nemo eorum noverat locum... Vocans ad se puerum interrogavit eum ubi ipsum corpus requiesceret sanctum. Qui respondens dixit ei: Tu homo qualis es qui nescis ubi Sanctus Dei requiescit?... Angelus Domini apparens manifestus ostendit eis dicens: Hic vir beatus requiescit Maximinus. Illi haec audientes gavisi sunt inenarrabili laetitia. Tunc ipsi custodes ac multitudo inenarrabilis populi Aquitanorum collegerunt se compuleruntque eos de ipso exire loco.

Si vede subito che la trama del periodo si ripete per lo più uguale; prima vi è il soggetto accompagnato dai complementi che da esso direttamente dipendono, poi il predicato seguito dal complemento oggetto se c'è e da ultimo gli altri complementi. Oscillante è ancora la posizione del determinante rispetto al determinato; soltanto vale la pena di mettere in rilievo la tendenza a separare in fine di periodo il determinante dal suo determinato inserendovi il verbo (*corpus requiesceret Sanctum; de ipso exire loco, ecc.*).

Cioè le inversioni e le trasposizioni proprie della lingua sintetica resistono più a lungo nella chiusura dei periodi, cioè là dove l'autore ha bisogno di dare un tocco finale dignitoso e solenne al periodo. I costrutti sintetici si prestano a ciò per il fatto stesso di essere estranei al nuovo senso linguistico e di avere vita soltanto in una tradizione letteraria.

Non credo che in S. Massimino vi siano esigenze ritmiche che provochino ciò perchè spesso si nota come l'iperbato disturbi il ritmo; esso lo facilitava forse nei modelli letterari del nostro autore.

Gli elementi sintetici si sono cristallizzati in un

mezzuccio letterario, sono soltanto l'ombra di una tendenza sintetica in quanto si riducono a un banale calcolato spostamento di parole.

Si può trarre da quanto si è detto un'altra conclusione generale: non solo questi autori non sentono più, come si è già visto, la lingua sintetica dal di dentro, ma non hanno neppure quel grado di raffinatezza culturale che si richiede per poter valorizzare stilisticamente, sfruttare anche solo dall'esterno le possibilità di questo tipo di espressione. Si pensi per contrasto a quegli isolamenti di un aggettivo, di un verbo, che costituiscono tutto il fascino di certi versi latini e mostrano proprio l'utilizzazione stilistica, cioè cosciente, da parte dei poeti latini di una possibilità della loro lingua.

Si osservino questi altri esempi:

S. Max., 6. Post haec Aquitani, timore confusi magno, reversi sunt ad propria.

Qui l'iperbato centrale (timore confusi magno) fa risaltare ancor più quanto sia piattamente analitica la finale, quella finale che il sensibile rifacitore carolingio sostituirà con « ad propria rediere ».

S. Max., 3. Tunc venerabilis Sanctus Maximinus vocavit ipsam feram praecepitque ei in nomine Domini Jesu Christi dicens: veni, sequere me, quare non dimisisti et sic stulte operatus es, ut minime nostro parceres asello, causas portanti nostras?

Quanto più si accumulano gli esempi, tanto più ci si accorge che le trasposizioni di parole, gli iperbati sono creati tutti a posteriori su uno stesso stampo: i casi « nostro parceres asello, causas portanti nostras » sono un rimaneggiamento identico al tipo « timore confusi magno » e agli altri esempi prima

citati; cioè determinante e determinato vengono separati quasi sistematicamente con una forma verbale; l'autore crede di aver pagato con ciò un sufficiente tributo alla lingua letteraria latina come se queste trasposizioni potessero di per sè bastare a cambiare il tono del periodo.

Vi sono però naturalmente anche nei testi piuttosto volgari dei periodi impostati alla latina, senza tracce di analisi; tuttavia può accadere che anche in qualcuno di questi pezzi di bravura vi sia un tratto di sincerità che al lettore attento fa intravedere il volto vero della lingua dell'epoca :

S. Max., 9. Dum ergo essent in itinere, caecus quidam veniens ad eius feretrum, statim ut umbra eum tetigit feretri, integrum recipere visum meruit.

L'autore tutto preso dal racconto del cieco si è lasciato sfuggire una frase introduttiva (dum ergo essent in itinere, « mentre dunque erano in viaggio ») così lineare rispetto al seguito con quel verbo in posizione centrale da far pensare a un'aderenza inconscia al tipo del periodare analitico.

È notevole il fatto che la disposizione delle parole alla latina resiste di più nelle proposizioni subordinate rispetto alle principali, in primo luogo perchè alcune di esse come le relative devono la loro vita, anche nelle lingue romanze, a delle anticipazioni (il libro *che* ...noi leggiamo), secondariamente perchè il costruire una proposizione dipendente è già in sè qualcosa di più complesso che costruire una principale per chi, come i nostri autori, sa poco maneggiar la penna, e quindi l'autore stesso viene a trovarsi già da principio in un atteggiamento di controllo su sè stesso, di attenzione che è il più adatto a dare origine a una disposizione di parole antianalitica.

Per ciò che si è detto sulle relative si osservino i seguenti esempi:

S. Hugb., 2. ...pergunt ad oppidum, *quo in loco Sanctus iacebat.*

S. Max., 10. *Quaedam autem femina ...cuius tibiae pes aridus factus fuerat.*

Riguardo alle dipendenti in genere si osservino questi esempi:

S. Hugb., 7. ...dixerunt pueri ...quod micantes acies ignitas e caelo viderent; 11. ...egrediens abiit in Bracbante et rogatus est ab aliquibus hominibus, ut basilicam aliquam dedicaret.

Qui è molto visibile la differenza nella disposizione delle parole fra principale e subordinata; la principale ha una certa andatura disinvolta, leggera, che manca affatto alla dipendente. E questa differenza si accentua con certe specie di subordinate che si presentano più sintetiche delle altre: esse sono naturalmente quelle specie di subordinate che debbono la loro vita soltanto alle caratteristiche sintetiche della lingua latina, che sono cioè di spirito propriamente latino e tendono a spegnersi nelle lingue romanze; tipico è l'ablativo assoluto. Nell'uso di questa costruzione l'autore non sa sottrarsi alla disposizione latina delle parole perchè essa è qui al suo posto, nel suo vero ambiente; mi limito a un esempio, rimandando per gli altri al paragrafo sull'ablativo assoluto (pag. 52 e sgg.).

S. Max., 3. ...Oratione autem cum mentis sinceritate pe-racta, reversi sunt usque ad locum...

Un ultimo cenno sulla scelta e disposizione delle proposizioni nel periodo e precisamente sull'ac-

centuarsi di due gruppi di fatti molto significativi agli effetti delle nuove tendenze della lingua.

Il primo consiste in una certa predilezione sia per l'uso di proposizioni coordinate in luogo delle subordinate (non dò esempi perchè nel capitolo sul grecismo a pag. 138 e segg. il fenomeno è stato trattato in esteso), sia per l'uso delle dichiarative con quod, quia, quoniam in luogo delle infinitive (per l'esemplificazione rimando a pag. 139), usi chiaramente legati a tendenze analitiche. Il secondo gruppo di fatti a prima vista sembra in contraddizione con le tendenze analitiche mentre in realtà ne è speso una conseguenza: si tratta cioè dell'accumulare alcuni tipi di proposizioni secondarie prima della principale.

Quando i nostri autori relegano di sistema, come si è visto (pag. 53), gli ablativi assoluti all'inizio dei periodi, ciò evidentemente non è fatto per il bisogno di aderire a un modo di esprimersi il più possibile sintetico, o almeno non è fatto solo per questo, ma anche perchè l'autore ha bisogno di isolare quei costrutti per liberarsi da essi in quanto non li sente più vivi ed inceppano perciò quell'esigenza di linearità nuova che egli inconsciamente possiede e cerca di attuare nonostante i ceppi letterari.

Sotto questo punto di vista certe anticipazioni di costrutti assoluti sono assai più vicine nello spirito, di quanto non sembri, all'uso delle coordinate, delle dichiarative in luogo dell'accusativo con l'infinito, a tutti quei fenomeni insomma che si sono considerati come tratti analitici del periodare.

A volte l'autore anticipa la costruzione assoluta, ma poi nel corso del periodo la integra con una spiegazione che ne è come il correlato analitico. Si osservi ad esempio:

S.Hugb., 8. *Hoc audito*, Sanctissimus Sacerdos, *quod nos omnes sic acciderat*, ...orabat.

Pur avendo raccolti in questo capitolo i fenomeni che rivelano l'orientazione della lingua verso una struttura analitica, tuttavia non è il caso in un genere di ricerca come la mia di esporre le complesse ragioni storiche di questo passaggio, esaminando sia l'apporto dei popoli nuovi che apprendono il latino con una differente mentalità linguistica, sia le condizioni culturali del mondo romano di questo periodo.

Ciò che val la pena di mettere in rilievo è il fatto che non si può naturalmente parlare nè di regresso nè di progresso linguistico, si tratta soltanto di una posizione diversa della lingua, o, meglio, c'è un progresso nel senso che la lingua ha raggiunto un'altra delle sue tappe nel cammino della storia, ha realizzato qualche nuova possibilità fra le infinite che essa possiede all'interno di sè stessa.

Difatti la lingua, essendo il prodotto più squisito dell'umanità, riflette di quest'ultima la caratteristica di racchiudere in sè gli impulsi, le spinte più contrarie. Come nella vita dell'individuo avviene che ciò che da un punto di vista filosofico si individua come uomo morale, uomo religioso, uomo economico, uomo artista al momento dell'azione si fondono in uno solo per le necessità stesse dell'azione, così all'interno della lingua vi sono tanti piani, tante posizioni che, se possono essere isolate dal linguista, in realtà al momento in cui l'individuo parla si incrociano, si intersecano, si fondono, piani di maggiore o minor sintesi, di maggiore o minore analisi, piani letterari e piani volgari.

Ciò avviene sia per il singolo individuo, sia per le collettività, cioè per la lingua come prodotto di

un popolo. Così all'interno della lingua latina classica, sintetica, riscontriamo in alcuni testi delle prese di posizione essenzialmente analitiche³⁾. Naturalmente ora un tipo di espressione ha il sopravvento sull'altro, ora ne è dominato. Orbene nei secoli che noi consideriamo si verifica il fatto che l'impulso analitico, per ragioni storiche di cui non è il caso di parlare, ha soverchiato il sintetico al punto da dare alla lingua un aspetto nuovo, che è poi una conquista di sè stessa, cioè un'attuazione di ciò che già era in essa in potenza.

3) Ciò nota anche il Bally a proposito del tedesco nell'opera testè citata e particolarmente nel capitolo « Séquence progressive », pag. 173 e sgg.

PARTE SECONDA

TRATTAZIONE PARTICOLARE
DI ALCUNI TESTI AGIOGRAFICI

CAPITOLO I.

LA VITA DI S. ILARIO

1) *INFLUSSO DELLA RETORICA.*

L'esame che si è fatto nella prima parte di alcuni fenomeni morfologici, sintattici, lessicali, ci ha già permesso d'individuare a poco a poco i tratti principali della personalità del biografo di S. Ilario: esso ci è apparso uno scrittore molto sensibile di fronte al volgarismo e irrigidito nell'ossequio ad una tradizione linguistica chiusa e prettamente letteraria. Per una personalità di scrittore di questo genere è necessario un accenno ad alcune particolarità di carattere stilistico, per convalidare il giudizio che sotto alcuni aspetti si è già dato della sua lingua.

Egli vive nel V secolo quando la retorica detta ancora norme nelle ultime scuole romane ¹⁾ e scrittori come Sulpicio Severo, Eucherio, Sidonio Apollinare, modellano su di essa completamente il loro stile. È naturale perciò che anch'egli risenta dell'ambiente in cui si è formato.

Nè deve far meraviglia che nel prologo insista sulla propria « rusticitas » dichiarandosi

indocta rusticitate depressus.

1) Roger, op. cit., pagg. 89-130.

Questo è ormai soltanto uno spunto tradizionale, entrato nella letteratura cristiana con Basilio e passato da lui a S. Gerolamo, S. Agostino e vivo giù giù fino ai secoli XII, XIII ²⁾).

È interessante però notare che nel nostro testo questa dichiarazione della propria « rusticitas » non ha più quel senso profondo che aveva in S. Agostino, in S. Gerolamo e di riflesso in Sulpicio Severo, in Gregorio di Tours presso i quali indicava tutto un contrasto fra il contenuto, solo degno d'importanza, e la forma, vana esteriorità, cioè non rivela più quel senso di libertà spirituale di fronte alla tradizione rettorica, che aveva portato S. Gerolamo a dire metaforicamente (ep. 21, 42) « panibus sit vita sustentanda non siliquis ». Essa è divenuta soltanto la maniera di moda per qualsiasi scrittore che voglia presentarsi entro un alone di modestia ai suoi lettori, si è cristallizzata cioè in una formula.

Venendo ad alcune particolarità dello stile, si nota in primo luogo, per ciò che riguarda l'ordine delle parole che il verbo è posto prevalentemente in fondo alle proposizioni come ultima parola o, se le esigenze ritmiche lo impediscono ³⁾, come penultima. Non dò esempi appunto perchè è la regola consueta del testo e qualsiasi pagina ne offre in abbondanza; d'altronde è un tratto di stile questo che ha un interesse molto limitato per un giudizio sul nostro scrittore, inquantochè chiunque aspirasse ad un certo

2) Norden, Die antike Kunstprosa, Leipzig, 1898, II, pag. 530.

3) Più rispondenti al Cursus sono le finali: 7. ...ita iussionem eius festinavit implere ac si *revocaretur ad eremum*; 6. ...nequeo tuo sauciato intuitu *videre fulgorem*. Invece in: 29. ...non mediocris sed satis gravis *incumbit afflictio*... vi è il bisogno di mettere in rilievo il termine « *afflictio* ».

decoro nel linguaggio, si sentiva in dovere di porre il verbo in fondo; era una norma elementare applicata anche in molte iscrizioni.

Così se non entrano in gioco esigenze di clausole o il bisogno di accentuare un termine, il che provoca naturalmente degli spostamenti, la posizione normale dei membri della frase è:

soggetto, complementi, oggetto, verbo.

Ad esempio:

Cap. 2. Pius pater his adhortationibus animum mundi prosperitate constrictum solvere gestiebat.

Cap. 31. Hic iterum nova dilectio graviori fletu corda succendit, ecc.

Oppure il soggetto è separato dal suo verbo mediante due o più proposizioni:

Cap. 2. Sed anima generosa, quae falsam atque fallentem saeculi felicitatem innumero doctrinarum labore conceperat, cum ad caelestis regni militiam vocaretur, non levem habuit facilemque tractatum.

Oppure si ha:

oggetto, soggetto, complementi, verbo, complementi.

Diversi esempi di questa disposizione offre il cap. 2.

Si nota inoltre negli esempi dati come il determinante precede per lo più il determinato; non si riesce quindi mai a scorgere tratti del periodare romano piano e analitico, che pure a partire dal IV secolo aveva già preso talmente piede nella lingua scritta che si hanno testi come gli *Itinera Hierosolymitana*, nei quali rientra anche la *Peregrinatio Aetherae*,

scritti tutti in tal modo ⁴⁾, non si riesce insomma mai a sentire un soffio di vita nuova che rinfreschi questo stile vecchio ormai di troppi secoli.

La ricercatezza dell'autore si fa più evidente nei casi di *iperbato*, disseminati in abbondanza per tutto il testo e talora degenera in artificio:

Cap. 2. ...fallentem saeculi felicitatem innumero doctrinarum labore conceperat.

Cap. 12. ...degentem infirmitate fatigari corporea.

Cap. 25. ...spiritualium manus docta decoravit artificum.

Cap. 18. ...quam solerti spiritualis arte consilii extin-
xerit, ecc. ecc.

In quest'ultimo caso l'artificio è evidente.

Si ha l'impressione, leggendo il testo e notando la frequenza di questi *iperbati*, che l'autore si serva di questo mezzo, il quale è la negazione della spontaneità del linguaggio, per creare un'atmosfera letteraria uniforme, continua, che investa cioè anche quelle parti grigie del racconto nelle quali, per le esigenze stesse del genere narrativo il cui stile non può essere sempre mantenuto al diapason della ricerca retorica, mancano altri artifici.

Il *chiasmo* è meno comune e s'incontra solo in brani molto curati ⁵⁾:

4) Il penetrare della struttura romanza del periodo in questi secoli è messo ottimamente in rilievo dalla Richter in: zur Entwicklung der romanischem Wortstellung aus Lateinischen, Halle, 1903, pagg. 1, 22; e in: Der innere Zusammenhang in der Entwicklung der Romanischem Sprachen, in Prinzipienfragen der Romanischem Sprachwiss., Halle, 1911, II, pagg. 58-143, da pag. 65 a pag. 69.

5) Il Bonnet, op. cit., pag. 720, riscontra la stessa cosa in Gregorio di Tours.

Cap. 18. ...spiritualis zeli aemulatio singularis.

Cap. 19. ...cilicii asperitate exilitatem tenuati corporis macerabat.

Cap. 1. Hilari peculiaris patris, monachi singularis, antistitis summi, pii institutoris vitam... cupiens demonstrare...

Nell'ultimo esempio si succedono due chiasmi.

L'aspetto dello stile in cui l'autore si mette veramente d'impegno a fare sfoggio di tutta la sua abilità tecnica è la costruzione della frase. Egli predilige il periodo a struttura trimembre e spesso a doppia struttura trimembre, nel quale un tricolon s'intreccia ad un altro:

Cap. 7. Divinitatis potentia... illustris Cassii ...animum repente succendit ut ignotum, ut longe positum, ut denique ad eremum properantem ardentem expeteret fortiter retineret, violenter attraheret.

Il primo tricolon è in forma anaforica ascendente.

Cap. 5. ...saeculi voluptas ...salubri damnata consilio, rationabili evitata perfugio, desiderabili eremi glorificata secreto: illum evangelicum percunctatorem meritis superans, virtute vincens, perfecta consummatione transcendens.

Entrambi i tricolon sono in forma ascendente.

Prol. ...stemma natalium maluit nobilitare dum respuit, commendare dum praeterit, dilatare dum spernit.

Qui alla disposizione simmetrica delle parole si aggiunge l'antitesi dei concetti.

Prol. ...Ego autem qui in humilitate gratiam, in mundi contemptu sapientiam, in auctoris amore iustitiam, in carnis mortificatione prudentiam, in perennium praemiorum comparatione fortitudinem praedico...

Si hanno cinque membri con anafora e in forma ascendente.

Altri esempi del genere si trovano all'inizio del cap. 14, alla fine del cap. 9, e nel corso dei cap. 3, 10, 14, 22, 24, 31. Non mancano neppure esempi nel nostro testo di quegli eccessi che la « ubertas eloquii Gallicani », la « Gallicana eloquentia », ha generato in tutti gli scrittori emeriti della Gallia in questo periodo:

Cap. 6. ...quemadmodum singulorum in ea servorum Dei profectus alacri inspectione pervaserit, ut perseverantiam hauserit, vigiliis vicerit, abstinentiam rapuerit, humilitatis mansuetudinem transcenderit, orationis instantiam superaverit, lacrymarum flumina meruerit, gratias omnium sibimet vindicaverit, compunctionum virtutes attraxerit et vim intulerit regno caelorum, pontificalis gloria mundo nota satis superque monstravit.

Si susseguono tre tricola nel primo dei quali ogni membro è formato da due parole, nel secondo da tre, nel terzo da quattro fuorchè nel membro centrale. Si osservi poi che l'homoioteleuton è generato dal ripetersi di un perfetto congiuntivo, cioè da un tempo che, essendo in via di scomparsa dalla lingua viva ⁶⁾, assume qui un particolare valore stilistico.

Dò un ultimo esempio:

Cap. 9. Quidquid in virtute summum, in celsitudine arduum, in mortificatione corporis asperum, in saeculi contemptu vilissimum, aequitate iustitiae pretiosum, caelesti desiderio sempiternum, exercuit, implevit, ostendit.

Si hanno otto membri legati a due a due e seguiti da un'espressione verbale trimembre, nei quali

6) Gamillscheg, Studien zur Vorgesch., pag. 23.

il ripetersi dei neutri mostra un'applicazione di quella tendenza all'astratto di cui si è a lungo parlato nella prima parte di questo lavoro.

Non mi dilungo nell'esame di esempi del genere perchè, come si è detto, i fatti stilistici interessano qui solo in quanto servono a lumeggiare la personalità linguistica dello scrittore; mi limito a osservare che la mancanza di sobrietà e di euritmia, evidente in questi esempi: nonostante la ricerca della simmetria e del parallelismo, impedisce all'opera di presentare quell'equilibrio armonico, indice dell'assimilazione e della padronanza dei mezzi di espressione artistica da parte di chi scrive; per il nostro autore insomma, come del resto per la maggioranza dei suoi contemporanei⁷⁾, questi mezzi retorici non sono più, quali erano per i grandi scrittori latini, gli elementi formali necessari a potenziare i propri concetti e sentimenti, ma soltanto degli artifici aggiunti dall'esterno. Si verifica quindi anche per i fatti di stile ciò che abbiamo riscontrato infinite volte per fenomeni puramente linguistici sia di questo testo che degli altri: cioè la tradizione, che si impone dal di fuori, non risponde più alla mentalità di chi scrive.

Si arriva perciò anche nello stile a quella oscillazione osservata per i fenomeni sintattici, per cui accanto a periodi elaboratissimi ve ne sono altri che lasciano trasparire la congenita debolezza stilistica:

Cap. 16. ...iam quemadmodum Salinas expetens automata propriis manibus et sudore confecerit, hebdomada completa, die Dominico media nocte consurgere et triginta milia pedibus conficere, postmodum sacris solemnibus in-

7) Una grande eccezione è S. Agostino in cui gli espedienti retorici hanno ancora un valore in profondità (si veda l'esame del Balmus, op. cit., pagg. 241-244).

teresse et usque ad horam septimam populos pascere, ut dignum est nec antiquorum posset explicare facundia.

Dopo aver iniziato il periodo con una interrogativa indiretta, l'autore prosegue con la costruzione oggettiva ⁸⁾).

Cap. 13. At ubi ille digna confusione perfusus egressus est, *convivium quod* inchoaverat spiritualium deliciarum profusissime *cibum* rursus innovato studio coepit praeberere agminibus populorum.

Non si tratta certo di un anacoluto cosciente ⁹⁾).

Gli esempi del genere si riducono però nelle edizioni che possediamo ai due citati, mentre nelle altre Vite più volgari sono assai numerosi.

Qualche volta, ma molto di rado, si incontrano periodi brevi, spezzettati, nervosi; ad esempio:

Cap. 9. ...agnoscitur et agnoscit; in quo agnitus est magnus extitit; in quo agnovit maior apparuit.

L'espressione sintetica però non è prodotta da ragioni affettive, come si vedrà in altre Vite, ad esempio, S. Massimino, S. Ugberto, in cui lo scrittore più ingenuo imprime in questo modo spontaneamente nel linguaggio un momento di commozione interiore, ma ha tutta l'aria di un procedimento scolastico, proprio della retorica asiana che è applicato di rado perchè risponde poco al gusto barocco dell'epoca, amante di lunghi periodi a labirinto.

Un'altra caratteristica della Vita di S. Ilario, che non trova rispondenza nelle altre Vite esaminate, è

8) Il testo concorda in tutte le edizioni.

9) Anche in questo caso tutte le edizioni concordano; soltanto il testo degli AA. SS. ha un inesplicabile punto e virgola dopo inchoaverat.

la cura continua nell'evitare i discorsi diretti appunto per quel tono di lingua parlata che essi necessariamente richiedono; quei pochissimi che si trovano sono ben camuffati retoricamente: si osservi questo che vorrebbe riprodurre una frase detta dal Santo ai suoi fedeli popolani:

Cap. II. Manducandi necessitas incumbit, semina iaciamus; vini perceptio praesumenda est, vineas excolamus.

L'autore, però, che intuisce di dare in tal modo al suo stile un aspetto di eccessiva monotonia, cerca di evitare il pericolo ricorrendo alle interrogazioni retoriche:

Cap. 6. Sed, o ardentissima compuntionis flamma, nequeo tuum, sauciato intuitu, videre fulgorem! quid tantopere fugis? quid deseris? quasi alibi possis lumen praestare quam ubi auctor elegerit?

Cap. II. Quid dicam cupidus? quid omittam nescius ab his qui maiora sciunt negligens iudicandus?

Cap. 17. Quis ita futuri iudiciis monstravit examen? quis ita tenebrosum terribiliter intimavit incendium? quis ita flumen exurentis pariter et rapientis cruciatus expressit? quis ita vulnera conscientiae oculos inspicienda reduxit?

e ancora al cap. 3, al cap. 26.

Il male è che si scorge che sono mezzi di ripiego, poichè manca del tutto in esse quella efficacia drammatica che è la ragion d'essere dell'interrogazione retorica; quale appare ad esempio in S. Agostino, per citare un grande contemporaneo di questo biografo¹⁰⁾. Di fronte a testi impostati come il nostro,

10) Lo spirito dell'interrogazione retorica in S. Agostino è messo bene in rilievo dal Balmus, op. cit., pagg. 305-306.

che si staccano cioè dalla vita del linguaggio, è abitudine di tutti gli studiosi insistere, sulla degenerazione del gusto di questa epoca detta di decadentismo; tutto ciò è molto vero; non bisogna però dimenticare che sotto questo irrigidirsi su elementi tradizionali si cela qualcosa di ben più profondo: lo sforzo dell'elemento colto per reagire, con tutte le forze che la modestissima cultura offriva, contro quel mondo nuovo, volgare, che premeva e minacciava alle sue fondamenta una tradizione letteraria secolare, che, se non rispondeva più come si è visto alla loro mentalità, costituiva però sempre il loro tesoro culturale.

Riguardo alle singole figure retoriche s'incontra nel prologo un bel caso di *allitterazione*:

Prol. ...conscius imperitiae meae et non ignarus ignaviae

qua e là qualche *giuoco di parole*:

Cap. 6. ...licet consueto eremi rapiaris affectu patrem deserens pater effectus postmodum reverteris.

Esso è ripetuto al cap. 9:

...huic affectu animi promptum, sed effectu sermonis imparem me esse profiteor

oppure:

Cap. 28. ...poscentes esurire cogebat, esurientes nequaquam pascere desistebat.

Vi è qualche *antitesi* come:

Cap. 3. ...morte immatura mortem cogitur subire perpetuam...

e diversi altri casi al cap. 2.

Vi è un esempio di *personificazione*:

Cap. 30. ...omnium lacrimae se invicem superare certabant.

Sono piccoli tocchi che compaiono nel prologo o negli episodi più ricercati per stuzzicare il gusto dei lettori contemporanei.

La figura che trionfa in pieno è la *metafora*; ciò si verifica del resto in tutti gli scrittori cristiani, perchè in questo fenomeno le tendenze retoriche si innestano su condizioni, su esigenze dell'ambiente stesso cristiano, in cui vari filoni di metafore s'incontrano e s'intrecciano.

Oltre la prassi degli scrittori cristiani, il biografo di S. Ilario aveva dinanzi a sè una vera teoria di un grande Padre della Chiesa, che esaltava il valore stilistico della metafora, cioè S. Agostino. Difatti S. Agostino nel II libro del *De Doctrina Christiana*, a proposito di un versetto della Bibbia (cant. IV, 2) in cui i Santi sono detti i denti della Chiesa, osserva¹¹⁾:

Cap. IV, paragr. 8. ...nescio quomodo suavius intueor sanctos cum eos quasi dentes Ecclesiae video praecidere ab erroribus homines ...nemo ambigit et per similitudinem libentius quaeque cognosci et cum aliqua difficultate quae sita multo gratius inveniri.

S. Agostino però poteva amare le metafore della Bibbia in quanto egli vi sentiva tutta la freschezza e la spontaneità della immaginativa popolare, così lontana dal sapore di elaborazione libresca degli esempi della Vita di S. Ilario.

11) Patrol. lat., vol. XXXIV, coll. 58-59.

Difatti egli scrive:

Libro III, cap. XXIX, paragr. 40 (col. 80 dell'edizione della Patrol. lat.): ...istorum autem troporum non solum exempla sicut omnium sed quorundam etiam nomina in divinis Libris leguntur, sicut allegoria, aenigma, parabola. Quamvis paene omnes ii tropi, qui liberali dicuntur arte cognosci, etiam in eorum reperiantur loquelis, qui nullos grammaticos audierunt et eo quo vulgus utitur sermone contenti sunt. Quis enim non dicit « sic floreas »? qui tropus metaphora vocatur.

Il concetto che la metafora è una figura propria della lingua viva è svolto in esteso per tutto il corso del cap. VII del libro LV, coll. 93-98, dove S. Agostino cita appositamente dei brani biblici d'un profeta ch'era stato bifolco, di un « rusticus profeta ».

Egli non avrebbe certo potuto dire questo delle numerosissime metafore del nostro testo, che non sono altro che la riproduzione o l'elaborazione di metafore già usate nei testi antecedenti e perciò stesso hanno nella maggioranza un valore prettamente letterario. Mi limito a citare due casi di questi:

Cap. 14. Temporalis vero eius praedicatio quantum lumen eloquentiae habuerit, quas sententiarum gemmas sculpsit, aurum supernorum sensuum repererit, argentum splendentis eloquii abundaverit, descriptionum varias picturas et rhetoricos colores expresserit, ferreum spiritualis gladii acumen in truncandis haereticorum venenatis erroribus exercuerit, non dicam disserere sed ne cogitare me posse protestor.

Cap. 3. Aequitatis lance cuncta pensanda sunt quae utilitatis pondere mensuram suppleant in libra iustitiae.

Altri esempi del genere al cap. 1, 2, 3, 4, 6, 11, 23, 25, 27, 32, 33. Alcune metafore hanno invece un *valore particolarmente linguistico* in quanto si riducono ad un vero trapasso di senso; richiamano l'am-

biente cristiano con le sue caratteristiche gergali casi come:

Cap. 29. ...*commigrans* (= morendo): voces, inquit, sanctae ...me quoque Domino commendate.

Si è già osservato (parte I, pag. 51) che l'estensione di « commigrare » è minima nella latinità cristiana di fronte a quella di « migrare »; ad ogni modo sia il verbo semplice « migro », sia ancor più il composto nella mentalità di un cristiano differiscono da « morior » per quel loro tono affettivo che richiama tutta una concezione del trapasso verso l'al di là. A volte questo tono affettivo prende il sopravvento a tal punto da eclissare il significato stesso della parola:

Cap. 11. ...optavit ut *oblatio sua* primum sacris altaribus, postmodum membrorum Christi redemptionibus *militaret* (= l'offerta di denaro servisse ad arricchire gli altari), ecc.

È chiaro che qui di militare è restato solo il valore affettivo cristiano: « servire a Dio » mentre il significato originario del « militare », ancor vivo in metafore come cap. 27 « *militavimus hucusque spirituali militia* », si è del tutto eclissato ¹²⁾.

Altre volte l'uso metaforico di una parola risale a un vezzo letterario classico e risponde quindi a un desiderio di eleganza dello scrittore:

Cap. 29. Nullus a fletu, nullus cessavit a gemitu ...eratque velut *seminarium* lacrymarum.

Benchè l'autore abbia molti precedenti letterari

12) Quanto a metafore cristiane come cap. 27. ...*viam carnis*, ecc., esse sono talmente diffuse in tutti i testi cristiani che non è il caso di fermarsi su di esse.

nell'uso metaforico di « *seminarium* », tuttavia gli sembra un po' ardita l'idea di un semenzaio di lacrime, per cui l'attenua con un « *velut* »¹³).

2) *PERSONALITÀ DELLO SCRITTORE E SUA POSIZIONE DI FRONTE ALL'AMBIENTE LINGUISTICO E DI FRONTE ALLA TRADIZIONE LETTERARIA.*

Ancor meglio che dai fatti stilistici sopra esaminati naturalmente si può trarre una conclusione sulla personalità dell'autore e la sua sensibilità linguistica, dando uno sguardo d'insieme al modo come egli si comporta di fronte a quei fenomeni sintattici esaminati nella prima parte, che, essendo elementi di cui si materia la realtà viva della lingua nella quale l'autore formula il suo pensiero prima di dargli la patina letteraria, richiedono una particolare capacità di controllo, di analisi riflessa per essere individuati e, all'occorrenza, eliminati da chi scrive.

Se si pensa per esempio che la costruzione con « *quod* » in luogo dell'accusativo con l'infinito era quella usuale nel linguaggio dell'autore, eppure egli sa ridurla nel suo scritto a tre casi soli, sostituendola sistematicamente con una proposizione infinitiva, si afferra la ricercatezza dell'autore in un senso molto più profondo che osservandone gli iperbati e le allitterazioni eleganti, perchè si constata un penetrare più nell'intimo della tradizione latina. Difatti la veste esteriore brillante la si ritrova qua e là anche in testi volgari, nei quali il volgarismo sta proprio in quei giri sintattici che rivelano la incapacità di analizzare

13) Anche per questo genere di metafore si ha poi, come per quelle propriamente cristiane tutta una massa di casi comunissimi ormai logori: *prol.*, ...*frontem silentii latebris* ...*operire*; cap. 28. ...*qui se livore proprio perdidit*, ecc.

costantemente le proprie espressioni, di uscire cioè dalla propria tradizione linguistica per trasportarsi in un'altra.

Così pure, essendo la lingua volgare di questi secoli in un periodo di passaggio verso quella nuova struttura grammaticale della quale sono indizi, come si è visto, l'uso delle preposizioni in luogo dei casi, l'abuso dei composti, il sostituirsi di un caso all'altro, è un tratto notevole che questi costrutti non siano riusciti a infiltrarsi nel testo, come ci mostrano gli spogli dati nel corso del III capitolo.

Anzi, se vi è qualche irregolarità, essa è di carattere reattivo, consiste per esempio nell'uso di un caso semplice in luogo di un caso preceduto da preposizione (pag. III).

Anche l'uso dei pronomi nel nostro testo non risente delle trasformazioni volgari (pag. 113 e sgg.).

Così sono del tutto assenti le formazioni nuove in « arius », « osus », « ellus » (pagg. 73, 75, 80).

Un fatto che colpisce immediatamente è la cura continua nell'evitare la coordinazione di due proposizioni mediante « et »; qui la cosa interessa assai in quanto l'autore non solo vince la tendenza della lingua parlata in cui è congenito il legare paratatticamente due proposizioni con « et », ma non cede neppure all'autorità della Bibbia, soprattutto dei Vangeli, scritti tutti in tal modo (pag. 138).

Tanto per dare un esempio, nei primi sei capitoli vi sono solo 4 casi in cui si trovino due proposizioni principali coordinate con « et », eppure il genere narrativo si prestava a questo tipo di costruzione: testi un po' più volgari ne abbondano ¹⁴).

14) Si confronti S. Hugb., cap. 20: il brano è citato a pag. 138 dove è esaminata in generale la questione della coordinazione.

I quattro casi sono:

Cap. 2. ...suscitantur altercantium diversa inter se consilia voluntatum *et* cui invitantis domini ingerebantur praemia, ipsi nihilominus mundi opponuntur obstacula.

L'anticipazione del relativo « cui » toglie però subito il pericolo che il periodo assuma un tono pianamente discorsivo.

Cap. 2. ...illa tibi *et* in praesenti provisurus quae non aestimas *et* in futuro quae non possunt hactenus cogitari.

Si osserva subito che i due « *et* » qui rispondono a una esigenza stilistica trattandosi di una specie di enumerazione.

Negli altri due casi (entrambi al cap. 2) la coordinata è introdotta da « *et* ideo », che ha un carattere differente dal semplice « *et* ». Quindi anche per questi quattro casi l'autore non aveva alcuna ragione di temere, non essendovi in essi affatto tono di lingua parlata.

Quanto alla coordinazione di secondarie o di membri delle proposizioni, si hanno nei primi sei capitoli solo due ablativi assoluti coordinati con « *et* » all'inizio del:

Cap. 6. ...ruptis ergo occupationum catenis *et* auctori facultatibus traditis

due relative al cap. 2:

Cap. 2. ...ista quae sequeris *et* quae animo concepisti

e due causali al cap. 4. Se, leggendo un capitolo o due, si può avere l'impressione che la mancanza di « *et* » sia casuale, la coerenza di tutto il testo convince del contrario.

La Vita di S. Ilario diventa invece la fonte più

ricca di materiale, se si passa a fenomeni letterari come l'uso di alcuni suffissi: amen udo (pag. 83); l'uso degli astratti: gli esempi che si sono trovati (pag. 116) dell'aggettivo sostantivato neutro seguito da un genitivo, del genitivo di inerenza, provengono nella maggioranza dalla Vita di S. Ilario.

A questi astratti si affiancano dei plurali poetici:

Cap. 11. ...constat ergo humilitatis culmina proprio eum comparasse despectu.

Cap. 17. ...cum lacrimis supplicationum sumebat exordia.

Cap. 17. ...vitae curricula hucusque peregrimus.

Alla stessa tendenza iperletteraria va ricondotto l'uso dell'infinito storico; la pecca dell'autore sta nell'accumulare in modo talmente eccessivo quelle forme che gli sembrano produrre effetto, da cadere in un manierismo desolante. Si osservi questo diluvio di infiniti storici:

Cap. 10. Si quid operis superfuerat, misericordiae deputabat expensis. In meditatione iugiter permanere, verbi ministerio indesinenter insistere, multiplicibus coelestis sapientiae mysteriis saginari, Deum proximumque diligere, sacerdotes Domini non solum verbis sed factis accendere, zeli superni aemulatione flagrare, instituire monasteria, aedificare templa, digna sacerdotio consecrare, propriis non solum manibus, sed nec periculis temperare, suscipere orphanos, confirmare monachos, accersire saeculares, institutione sua pontifices ordinare, ita quotidianam sui actus discutere rationem ut...

In conclusione ci troviamo di fronte a uno scrittore, il quale ha una sua personalità elaboratrice del materiale linguistico, tesa nello sforzo di superare se stessa e di aprirsi l'adito ad una sfera artistica più alta di quella che le sue possibilità consentono; in virtù di questa sua posizione egli assume quel tono

caricato, manierato, facendosi soverchiare dai modelli letterari al punto da distruggere tutto ciò che lascerebbe venire a galla il suo io più intimo con i propri sentimenti e le proprie spontaneità, quell'io che nei veri scrittori non si lascia mai soffocare da uno schema letterario.

Quindi l'autore di questa Vita, avendo l'intenzione e la coscienza di staccarsi con la propria opera dalla tradizione linguistica consueta per aderire ad un'altra più nobile, lascia scorgere di avere un senso della propria storicità linguistica, una coscienza storica della propria opera, che si trova solo in autori molto riflessi.

Naturalmente ciò che visto dall'esterno è senso della propria storicità, considerato dall'intimo dello scrittore è lontananza, distacco da sè stesso.

CAPITOLO II.

LA VITA DI S. MASSIMINO

1) *I CARATTERI VOLGARI DEL TESTO VISTI ATTRAVERSO LA PERSONALITÀ DELLO SCRITTORE.*

L'impressione di riposo che il lettore prova passando dalla Vita di S. Ilario a quella di S. Massimino, dovuto a una discreta ingenuità linguistica del testo, ci persuade della grande distanza che può separare opere che pur rientrano in un medesimo genere letterario, « le Vite dei Santi », considerato in un determinato periodo, il periodo merovingio. Forse nessun altro genere letterario della tarda latinità presenta disuguaglianze così forti fra le varie opere.

Ciò dipende dalla diversa formazione culturale dei vari scrittori e, in conseguenza di essa, dallo stato d'animo differente con cui si accingono a scrivere. L'autore della Vita di S. Massimino è l'unico che ho trovato veramente sincero, in quanto si presenta al lettore così come egli è, senza pretese, senza tentativi di celare sotto ornamenti esteriori le proprie debolezze di scrittore. Egli aderisce con ingenuità alla sua lingua consueta, che è poi la lingua dell'ambiente in mezzo a cui vive; e ciò è la naturale conseguenza del fatto che egli non si rivolge ad un pubblico lontano da sè, al cui giudizio senta di doversi sottomettere, e alla cui ammirazione aspiri, come il biografo

di S. Ilario, bensì à un pubblico che egli sente linguisticamente vicino, familiare a sè. Egli non ha bisogno di scusarsi della sua « rusticitas » appunto perchè, scrivendo in umiltà, non ha mai aspirato a raggiungere un modello troppo alto, superiore alle sue forze.

La prima conseguenza di questo spontaneo aderire alla propria lingua è l'uso costante, continuo di alcuni volgarismi per tutta l'estensione del testo, il che ci mostra ridotta al minimo e talvolta scomparsa addirittura quella oscillazione fra forma scorretta e forma corretta che si è considerata, nel corso di questo lavoro, come una caratteristica di tali testi agiografici.

Per esempio il tipo « tus fuissem » è l'unico che s'incontri, esso ha soppiantato del tutto « tus essem », come risulta dagli spogli dati nella prima parte a pagg. 39, 40; così non vi è controllo, non vi è freno nell'uso di « ipse » con valore di articolo (pag. 113) o di « de » in luogo di « ex » (pag. 108), e così dicasi di tutti i fenomeni volgari esaminati nella prima parte.

Questa mancanza di controllo risalta anche nella ripetizione di forme che in sè stesse non avrebbero nulla di volgare, ad esempio la ripetizione dell'avverbio « tunc », il quale usato con giusta misura ha il suo ufficio e la sua importanza nello stile narrativo; cito, per non dilungarmi, gli esempi di un capitolo che ha la lunghezza di una sola colonna nell'edizione degli AA. SS.:

Cap. 5. *Tunc* S. Maxentius eius germanus Pictavensem regebat sedem... *Tunc* unus ex Senioribus ...deprecabatur... *Tunc* senex referens suis, omnes pariter laudaverunt Dominum... *Tunc* ipsi custodes ac multitudo inenarrabilis populi Aquitanorum collegerunt se... *Tunc* Aquitani ...putabant Trevirenses esse timore plenos... *Tunc* so-

pore depressi tam custodes quam reliquus populus angelus... dixit... *Tunc* Aquitanorum populus tertia hora noctis expergefactus viderunt... *Tunc* omnis Aquitanorum populus vocem simul elevaverunt... *Tum* mirum in modum coruscationes...

La Vita è di quindici capitoli: si può immaginare quanti casi di « tunc » vi siano nel complesso. È un fatto psicologicamente giustificabile che, quando una persona scrivendo adotta un termine, sia portata spontaneamente a ripeterlo nel corso di magari poche righe; ma qui l'uso è così eccessivo da far pensare a quelle abitudini popolareggianti che ritroviamo nella novellistica popolare moderna: « e allora venne... e allora disse... ».

La stessa posizione che l'autore ha assunto di fronte alla lingua del suo ambiente, l'assume anche di fronte a *ciò ch'egli ha imparato a scuola*: cioè vi aderisce con semplicità, senza preoccuparsi affatto di portarvi una elaborazione personale. Egli sa che gli insegnamenti scolastici devono essere seguiti, ma non tenta affatto di superarli, di plasmarli in modo da conferirvi l'impronta sua.

Si osservi questo brano:

Cap. 3. *Tunc* venerabilis Sanctus Maximinus vocavit ipsam feram praecepitque ei in nomine Domini Iesu Christi dicens: veni, sequere me, quare non dimisisti et sic stulte operatus es, ut minime nostro parceres asello, causas portanti nostras? Tibi iubeo, quod ipse faciebat fac *et ipse*.

Questo uso di « et » in luogo di « etiam », che si nota nel « et ipse » finale, l'autore l'ha imparato certo a scuola e perciò lo pone tranquillamente a chiusa del suo periodo, senza accorgersi di quanto esso stoni col rimanente del contesto, così semplice e lineare.

Ugualmente al cap. 12, parlando di un principe

ammalato che si fa portare presso il sepolcro del Santo, l'autore dice che egli si servì di un *plaustrum*, altra forma che gli hanno insegnato i modelli letterari, ma che qui un autore più riflesso non avrebbe usato, essendo il « *plaustrum* » il carro rustico da campagna; difatti il rifacitore sostituirà « *lectica* » (cap. 17).

Lo stesso si può dire di quell'esempio di futuro anteriore già esaminato nella prima parte (pag. 31):

Cap. 12. ...*exi foras cito, si eum inveneris,*

nel quale, come si è visto, l'aderenza al costrutto tradizionale, soverchiando l'espressione naturale del suo animo, ha generato una irregolarità sintattica di cui l'autore non si è accorto. A questo atteggiamento è dovuto anche il fatto che, quando egli adotta una forma letteraria forbita, gli possa accadere di ripeterla tranquillamente per tutta l'estensione del testo, si adagi cioè su di essa senza preoccuparsi della monotonia che ne deriva al suo stile; ciò si nota ad esempio nell'abuso di « *pergere* » col valore di « *ire* ». Il verbo *pergere* ritorna con sfumature differenti di significato ben diciassette volte, in un testo che non è lungo più di sei colonne nell'edizione degli AA. SS.

Ha il valore di « *dirigersi verso un luogo, andare in un luogo* » in:

Cap. 2. ...*perrexit in Galliam ...ut ibi clericatus acciperet onera, perrexit ad S. Eucherium ...qui pergens...*

Cap. 3. ...*perrexit Beatus Maximinus ad ipsum castellum.*

Cap. 3. ...*perge quo vis.*

Cap. 4. *Perrexerunt ad Aquitaniam.*

Cap. 5. ...*perge in cellulam.*

Cap. 5. ...*perrexit cum presbyteris ad Ecclesiam.*

Cap. 8. ...*perrexit ad limina B. Petri.*

Cap. 8. Perge in Galliam ad civitatem Trevirorum.

Cap. 12. Perge mane ad sepulchrum meum.

Cap. 12. ...pergens ad secretarium narravit.

Ha il valore di « farsi avanti, avanzare, camminare », cioè indica il movimento senza alcun rapporto con la direzione in:

Cap. 3. ...ipse vero ursus quod ei iussum fuerat agere absque murmuratione studuit et perrexit cum illo oboedientiam exhibens.

Cap. 3. ...puer itaque perrexit eique locum ostendit.

Cap. 7. ...pergentes venerunt ad oppidum.

Cap. 12. ...perge nunc et cave ne ultro mala facias.

Non si può negare che la grande estensione di « pergere » sia legata alla sua origine con un fatto volgare, cioè con la tendenza di « ire » ad eclissarsi dalla lingua: difatti nei nostri testi non si ha nessun caso di « ire »; oltre « pergere » si ha una sola volta *vadere*:

Cap. 2. ...vade et dic Maximino

ed una volta « adire »:

Cap. 4. ...quando Galliam adiit.

Il composto ha più vita non contenendo forme monosillabiche¹⁾. Anche nella Peregrinatio Aetherae le forme di « ire » tendono a essere sostituite, non però da « pergere », bensì da « vadere » e « ambulare », cioè da verbi che saranno romanzi. Ora è

1) « adire » ebbe certo fortuna nella tarda latinità se si pensa che un suo frequentativo « aditare » entra insieme ad « ambitare » nel gioco delle formazioni romanze (It. = andare. Meyer Lübke, R. E. W. alla voce « ambitare »).

chiaro che di fronte a « vadere » e « ambulare » il nostro « pergere » rappresenta qualcosa di più letterario, non solo perchè non ha seguito nelle lingue romanze, ma anche perchè è evitato dagli autori volgari in genere.

Se si osservano per esempio le iscrizioni, si nota che « pergere » è assente dalla maggioranza di esse²⁾ ed è presente solo nelle iscrizioni metriche, in quelle cioè in cui il formulario a disposizione dell'autore è di natura molto più ricercata:

3435, 4. ...bustus membra tenet, mens celi perget in astra.

Il verso appartiene ad un'iscrizione di Milano piuttosto ricercata; basti leggere i primi due versi di essa:

...scire volens, lector, qui sit in funere fletus carmina
si relegas, discere cuncta potes.

1515 A, 4. (di Roma). ...sanctorum itinere perges
(= gens) caelorum regna petivit.

1041, 3. (Roma). ...membra solo posuit, celi perexit
ad astra.

201 A, 11. (Roma), (si riferisce a un senatore morto sotto Giustiniano): ...pergit ad aeterni divina palatia regis.

3440, 1. (Roma). ...hic positus membris purus perrexit
ad aethram.

Senza dubbio l'autore della Vita di S. Massimino aveva coscienza di usare una forma appartenente ad un linguaggio ricercato³⁾, la sua pecca sta nel

2) Diehl., op. cit., indici alla voce « pergere ».

3) Non è da escludere la possibilità di un influsso dei manuali o dei repertori di formule versificate che correvano per le mani dei lapicidi, e dei loro clienti (per questi repertori rimando al Pirson, op. cit., pag. 284) e neppure un influsso di iscrizioni stesse, se si pensa che intere biografie di Santi nacquerò dalla lettura di iscrizioni. Delehayé, op. cit., pag. 96.

fissarsi su di essa, il che è indice della sua mancanza di agilità di fronte ai mezzi di espressione artistica, dell'incapacità di dominarli.

In un testo come questo, in cui l'elaborazione personale del materiale letterario è ridotta al minimo, è molto facile anche individuare e afferrare ciò che è dovuto all'influsso della comune agiografia, cioè dei modelli letterari che, con la loro autorità, dominavano questo umile fraticello del secolo VIII, influsso che è invece difficile da cogliere in testi come la Vita di S. Ilario dove esso è sopraffatto dal lavoro personale.

Con questo influsso si spiega il fatto che nel prologo l'autore riesca a sollevare un po' il suo stile sia con l'uso di astratti, sia con l'inversione dei termini, differenziando, come tutti gli agiografi, questa prima parte dal resto dello scritto:

Prol. Deo in sanctis suis signa atque prodigia mirabiliter operanti, ab omni Christianorum populo indesinentes referri gratiae debent, maxime istis diebus in quibus sanctorum aliquorum annua celebratur dies. Quapropter de virtutibus sive miraculis quas Dominus per Beatum dignatus est operari Maximinum, Caritati vestrae, carissimi fratres, pauca enarrare decrevimus ut exemplo instituti ipsius felicitatem ardentius adipiscamini aeternam.

Così sono frasi che passano da Vita a Vita, che fanno di linguaggio agiografico le seguenti:

Cap. 4. ...sic praesul *culmina caeli* laetus ascendit.

Cap. 4. ...sanctorum chorus *suave canentium*.

Cap. 15. ...nostrae datum possibilitati non est enarrare, ecc.

Questo influsso del genere agiografico si nota a volte in un'espressione, in un dato modo d'introdurre il racconto; così è abitudine dei biografi fare pre-

cedere alla narrazione di quasi ogni miracolo frasi come « nec hoc praetereundum fratres » oppure « nec hoc silendum », ecc. frasi che, per il loro stesso ripetersi continuo mostrano di non rispondere più a un pensiero dello scrittore, ma di essere diventate unicamente una formula di enumerazione, comoda particolarmente agli scrittori volgari, perchè risolve il modo d'introdurre la narrazione.

Esse si ritrovano nella Vita di S. Massimino :

Cap. 3. ...nec hoc silendum arbitror quod ipse venerabilis pontifex Maximinus...

Cap. 9. ...nec adhuc miraculum Domini praetereundum quod...

Cap. 11. ...nec hoc aestimo postponendum quod...

Cap. 12. ...neque hoc silendum est quod...

Cap. 13. ...nec hoc praetereundum, fratres, opinor quod...

Cap. 15. ...neque hoc intermittendum existimo quia 4).

Dove l'azione di questi modelli agiografici opera sulla lingua dello scrittore, là egli si stacca in parte dalle abitudini linguistiche innate, si allontana dalla lingua del suo ambiente; ma vi è un altro modello letterario, il quale è tanto vicino allo spirito dello scrittore, che il seguirlo non implica uno strappo dalla propria lingua, bensì una giustificazione di essa, un modello che l'autore della Vita di S. Massimino sente nell'intimo: esso è il Vangelo. Non è il caso di fissare l'influenza di tale modello in questo o

4) Gli influssi della tradizione agiografica sono poi numerosi e fortissimi nella disposizione del contenuto, nel tipo dei miracoli narrati, ma ciò esula dai fini di una ricerca di carattere linguistico.

in quel brano della Vita, perchè l'assimilazione del Vangelo è stata così profonda che esso si è immedesimato colla lingua dello scrittore.

2) *CONFRONTO COL RIFACIMENTO CAROLINGIO.*

Per mettere bene a fuoco il carattere volgareggiante di questo testo è utile confrontarlo con il rifacimento dell'abate Lupo dell'inizio del periodo carolingio, dato che questa nuova Vita di S. Massimino elimina proprio le originalità volgari del testo antecedente.

Una caratteristica della prima Vita è l'andatura lineare del periodo: frasi brevi, pochissime subordinazioni, molti discorsi diretti; tutto ciò manca nel rifacimento:

I. Vita.

3. Tunc venerabilis S. Maximinus vocavit ipsam feram praecepitque ei in nomine Domini Iesu Christi dicens: veni, sequere me, quare non dimisisti et sic stulte operatus es ut minime nostro parceres asello, causas portanti nostras? Tibi iubeo quod ipse faciebat fac et ipse.

II. Vita.

7. Hic Maximinus in nomine Domini ferae *dicitur* imperasse, ut quia iumentum non abegerat sed consumpserat, ipsa iumentum onus assumeret.

Quel « *dicitur imperasse* » è un tratto che illumina benissimo sulla mentalità dell'abate Lupo, che si picca di fare il critico di fronte al materiale che la tradizione gli offre, sia dal punto di vista del contenuto sia della forma.

Dò due altri esempi:

2. Angelus veniens Domini ad eum denuntiavit ei dicens: vade et dic Maximino: ipse erit pontifex post obitum beati Agricii.

5. ...venit unus puer, oves custodiens, qui ovi uni testatus est, dicens: si hinc abieris, per S. Maximinum, te percutere habeo.

2. Eiusque (= dell'angelo) vocem corporeis hausit auribus praecipientis, ut Maximinum ex divina iussione redderet certiore quod Agricio episcopo ad superna gaudia intromisso, mox esset ipse pastorale ministerium subiturus.

8. ...puer, gregem ovium sequens, nomine beati Maximini iurative assumpto, ovem, si quo ipse nollet accederet ictu repellendam minatus est.

A volte basta che il rifacitore sposti o muti qualche termine perchè il contesto prenda un altro tono, più dignitoso, più latino:

6. Post haec Aquitani timore confusi magno, reversi sunt ad propria.

13. ...confrigens catenam cucurrit,

3. ...in quodam castello venientibus.

9
ad propria rediere.

15. ...confracta catena prorupit.

12. ...in ulteriora progredientibus.

L'esprimersi per iscritto con i mezzi della parlata corrente dà alla prima Vita di S. Massimino un timbro di vivacità, di affettività ⁵⁾, che arriva anche

5) Si osservi a tale proposito questo altro brano: 3. Cumque S. Maximinus sopore fatigatus et itinere somno dedisset corpus, ecce ursus de saltu egressus asellum arripuit eumque secum deportans devoravit. Cumque reversus fuisset B. Martinus et Sanctum excitasset Maximinum dixit ei: quid fecisti frater Maximine? sopore, ait, deprehensus fui et hic paululum reclinavi. Asellum, inquit, nostrum ubi habes? Et ille respondit: nescio. Ipse vero S. Martinus ei feram ostendit quae devoraverat eum. Qui dixit: Certissime iniuriam sibi praeparavit...

a raggiungere degli effetti stilistici su noi lettori, senza dubbio più della gonfia compostezza della Vita di S. Ilario: si tratta però sempre di effetti raggiunti inconsciamente, che non rispondono a un intento stilistico di chi scrive.

Questa spontaneità linguistica risalta anche dal fatto che l'autore non si sente per nulla nell'imbarazzo di fronte a un termine concreto della vita quotidiana, tecnico, che non abbia precedenti nella tradizione letteraria, mentre è proprio degli scrittori più riflessi di questo periodo usare delle perifrasi col rischio di cadere nel generico, oppure scusarsi con qualche inciso della libertà che si sono permessi. A tal uopo pure è interessante il confronto col rifacimento carolingio:

12. *Carolus Credendarium*
vocans suum...

17. *Carolus satellitem qui*
sibi forte astabat percon-
tatur.

È evidente l'imbarazzo del rifacitore di fronte a « *Credendarium* »⁶). Quanto a Lupus egli è talmente estremista da sostituire anche quei termini tecnici della prima Vita che hanno ormai una lunga tradizione letteraria cristiana e non presentano quindi nulla di volgare nel testo come:

Secretarium:

12. ...pergens ad secretarium narravit cuncta.

17. ...in sacrarium secessit.

6) *Credendarium* o *Credentiarius* o *Creditarius*, secondo i documenti è il consigliere del Re merovingio. Il termine ha vita per tutto il Medio Evo, particolarmente all'epoca dei Comuni italiani, del Consiglio di Credenza (Du Cange, alla voce « *Credendarium* »). Anche nell'esempio citato alla pagina precedente (S. Max. 5) quel « *testatus est* » ha un senso di concretezza del tutto assente dal rifacimento.

Vigilia (con il significato romanzo).

11. ...ad Vigiliis Beati Maximini.

24. Ad festivitatem Beati pontificis.

Il timore di un'interpretazione volgare del termine « *Vigilia* » porta il rifacitore ad evitarlo anche nel significato corretto di veglia:

2. ...nocturna perrexit vigilia ad S. Eucharium.

2. ...nocturno tempore...

Il rifacitore sfugge persino il termine *daemonium*:

11. ...quae sustinuerat daemonium.

24. ...polluto subiecta spiritui.

Tutto ciò è frutto di quello straniarsi dalla vita che risponde a una mentalità tanto più radicata quanto più lo scrittore appartiene all'élite degli intellettuali dell'epoca.

Tornando alla prima Vita si nota qua e là qualcosa di goffo nella scelta di un termine; si è già visto il caso di « *plaustrum* » (cap. 12) corretto dal rifacitore in « *lectica* » (cap. 17); osserviamo inoltre che il verbo *ferre* nel rifacimento sostituisce spesso un *portare* o *deportare* del primo testo; ora è cosa notissima che nella tarda latinità la differenza fra portare e *ferre* non sta più nel significato ma nella loro vitalità in strati linguistici differenti: « *portare* » è la parola popolareggiante di fronte a « *ferre* », parola dotta ⁷⁾.

3. ...asello, causas portanti nostras.

3. ...asellum qui ...ferebat nostras.

7) Löfstedt, Synt., II, pag. 338.

Così l'autore del primo testo non si trattiene dal cumulo dei diminutivi, altra caratteristica della lingua parlata ⁸⁾, che il rifacitore abolisce:

3. ...reliquit S. Maximinum ut custodiret eorum sarcinulas et asellum simul cum sportellis	3.asellum qui sarcinas beatorum ferebat
--	--

oppure usa ipse con il valore di idem:

11. omnes <i>in ipsa die</i> curati sunt.	24. ...omnes <i>eodem die</i> curati sunt.
---	--

Il rifacitore sostituisce in questo caso anche al femminile il più regolare maschile.

Basta quindi affiancare qualche capitolo dei due testi per provare la sensazione della ingenuità linguistica della prima Vita di S. Massimino, di quella sincerità che non ha l'eguale in nessuno dei testi esaminati in questo lavoro e costituisce, come si è visto, il tratto principale della personalità di quest'autore, anzi è la sua personalità stessa.

8) Si veda a pag. 78, 79 e sgg.

CAPITOLO III.

GLI ATTI DEI MARTIRI SINFORIANO E PEREGRINO

INFLUSSI TRADIZIONALI NELLA DESCRIZIONE DEL PROCESSO: ESPRESSIONI GIURIDICHE.

Nel V, VI secolo gli Atti dei Martiri, pur non rispondendo più al semplice bisogno di riprodurre il processo verbale e l'atto di condanna, come accade alle origini di questo genere letterario e come traspare benissimo da testi quali la *Passio Scillitanorum*, gli *Acta S. Maximi Martyris*, gli *Acta S. Irenaei* ¹⁾, tuttavia conservano una traccia così chiara della loro origine, aderiscono così strettamente allo schema tradizionale che il processo fatto al Santo costituisce ancora il nucleo essenziale della Vita e si estende per la maggior parte di essa.

Si cerca persino, nel riprodurre l'interrogatorio, di mantenere al contesto quel carattere di appunti

1) Per questi primitivi Atti di Martiri mi sono servita dell'edizione del Gebhardt, *Acta Martyrum selecta, Ausgewählte Martyrerakten und andere Urkunden aus der Verfolgungszeit der Christlichen Kirche*, herausgegeben von Oscar Gebhardt, Berlin, 1902. La *Passio Sanctorum Scillitanorum* è pubblicata a pagg. 22-27; gli *Acta S. Maximi Martyris* a pagg. 121, 123; la *Passio Irenaei episc. Sirmiensis* a pagg. 162, 165.

presi di presenza, di frasi colte a viva voce e giustapposte l'una all'altra, donde un susseguirsi di botta e risposta proprio come negli Atti di Martiri primitivi, scritti senza intenti artistici, senza alcuna coscienza di comporre un'opera letteraria.

Si osservi per esempio il modo com'è impostato l'interrogatorio nella Vita di S. Peregrino:

Cap. 3. ...(*vulgus*) dixit pro tribunali... Iudex dixit ad eum... S. Peregrinus dixit...

Cap. 4. Tunc praeses dixit ad eum...

Cap. 5. Proconsul respondit ei... (*Proconsul*) ait ad eum (= Cesare) ...S. Peregrinus episcopus respondit...

Cap. 6. ...ait ei tyrannus... Peregrinus respondit...

Cap. 7. Caesar dixit...

Lo stesso accade nella Vita di S. Sinforiano; ora, se non vi fosse l'intento di aderire ad una data tradizione agiografica, questi due autori che nel resto del racconto usano un periodare complesso, privo di discorsi diretti, conforme insomma al gusto letterario dell'epoca, non avrebbero mai dato un così forte carattere di dialogo, di lingua parlata, al contesto.

Anche le frasi che si scambiano il Santo e il giudice, la confessione del Santo, tutto risponde a un formulario che, salvo piccole varianti, è lo stesso in tutte le Vite dei Martiri e risale ai primi modelli. Si confronti per esempio la confessione di S. Sinforiano con quella di uno dei primi martiri dell'Africa:

S. *Symph.*, 4, 5.

Heraclius vir consularis
in tribunali residens dixit
Beato Symphoriano: no-
men conditionemque desi-
gna. Ille respondit: Chri-

Acta S. Maximi I, 10, 20
(pag. 121).

Proconsul dixit ad eum:
Quis vocaris? respondit:
Maximus dicor. Proconsul
dixit: Cuius condicionis es?
Maximus dixit: Ingenus

stianus sum, Symphorianus vocor. Iudex dixit: Christianus es?... ignoras forsitan quod principum nostrorum scita sanxerunt?

natus, servus vero Christi. Proconsul dixit: Christianus es? ...non cognovisti decreta invictissimorum principum quae nuper advenerunt? ²⁾).

Naturalmente il formulario si è arricchito nel corso dei secoli di alcuni elementi, così sono divenuti indispensabili non solo gli accenni agli editti dell'Imperatore, ma la citazione degli editti stessi: c'è una vera convenzione letteraria che porta tutti questi autori a plasmare del proprio editti e decreti per dare al contesto il sapore di storicità e introdurre il lettore in un ambiente il più possibile giuridico. Anche il biografo di S. Sinfioriano introduce un editto che gli storici hanno dimostrato del tutto falso ³⁾ e inventato per l'occasione:

Cap. 5. Aurelianus imperator omnibus administratoribus suis atque rectoribus. Comperimus ab his, qui se temporibus nostris Christianos dicunt, legum praecepta violari. Hos comprehensos, nisi diis nostris sacrificaverint, diversis punite cruciatibus, quatenus habeat districtio prolata iustitiam et in resecandis criminibus ultio terminata iam finem.

Questa evidente intenzione dei biografi di avvicinarsi nel loro racconto all'ambiente burocratico, cancelleresco, è di un interesse sommo dal punto di

2) Un'altra corrispondenza di espressioni è ad esempio questa: S. Symph., 4. « Deum verum adoro qui regnat in caelis; simulacrum vero daemionis non solum non adoro... » e Passio S. Irenaei, IV, 30. Ipsum (Deum) adoro, qui me confortat in omnibus...; deos vero manu factos adorare non possum... e via di seguito.

3) Su questo decreto si veda l'introduzione alla Vita di S. Symph., pag. 493 e sgg. dove è ricordato il parere del Tillemont.

vista linguistico, perchè c'illumina sul valore che si deve dare alle varie espressioni giuridiche del testo, ci lascia scorgere in che cosa si differenzino da quelle dei primi Atti di Martiri. Negli atti primitivi esse sono solo delle espressioni che l'ambiente ispira all'autore, che ci vive in mezzo e le usa quindi senza pensarci sopra, come frasi familiari, mentre nei nostri testi mi sembra che l'adesione al termine tecnico sia accompagnata da un intento stilistico, dalla coscienza cioè da parte dell'autore di produrre con esso quell'atmosfera giuridica, che egli sente necessaria nella narrazione di un processo. Anche nell'editto testè citato si può osservare ciò: l'uso di quel « quatenus » con valore di « ut » finale nella sentenza ⁴⁾ risponde proprio al bisogno di conferire il tono da cancelleria al quale contribuiscono anche gli astratti « districtio » e « ultio »; difatti al di fuori di tale ambiente « quatenus », con qualsiasi valore, è evitato da questi scrittori. Nelle nostre Vite ho trovato un solo altro esempio di « quatenus », non finale ma consecutivo, il quale non fa però che confermare quanto si è detto; esso è nella vita del Martire Peregrino:

Cap. 1. ...sententiae editae Christianos ita compellerent quatenus aut diis sacrificia debita impense solverent aut omnino ultio in eos decreta percurreret.

Evidentemente l'autore, che sta parlando di editti e ne ha nell'orecchio le espressioni, come risulta dal contesto, è portato a riprodurne il « quatenus », anche se qui il valore non può essere finale

4) Sull'uso di « quatenus » = ut finale rimando a Kalb, Das Juristenlatein, Nürnberg, 1888, pag. 71; Kalb, Roms Juristen nach ihrer Sprache dargestellt, Leipzig, 1890, pag. 114.

ma consecutivo. È quindi un caso molto differente nello spirito dai « quatenus » prettamente consecutivi di S. Ambrogio citati dal Wölfflin ⁵⁾).

Nella Vita di S. Peregrino al cap. 3 il « vulgus pro tribunali » dice al proconsole:

Cap. 3. S. Per. Si vestrae Serenitatis praeceptioni videtur, ipsum vobis facio praesentari.

Oltre all'astratto burocratico indicante una persona di autorità, vi è il costruito con « facio + infinito » che richiama il tipo di espressione giuridica ⁶⁾).

Nello stesso capitolo il console volgendosi al Martire lo interroga:

S. Per., cap. 3. ...quaerimus ex te cuius loci civis sis cuiusque generis stirpe descendas vulgo praesente edicito.

L'autore sente tanto al suo posto l'imperativo futuro « edicito » in questo ambiente, che lo introduce nonostante rompa la dipendenza dal « quaerimus » precedente.

Un'altra particolarità nell'uso dei tempi che, presso scrittori soggetti all'influsso del linguaggio giuridico va ricondotta ad esso ⁷⁾ è l'uso dell'infinito perfetto in luogo dell'infinito presente:

S. Symph., cap. 9. ...sera poenitudo est sub iudicis timuisse conspectum.

5) Wölfflin, Quatenus « Arch. fu lat., Lexik. », V, pagg. 399-414, a pagg. 411-412.

6) Thielmann, Facere mit infinitiv « Arch. für lat., Lexik. », III, pagg. 177-206.

7) Stolz-Schmalz, op. cit., pagg. 591-592. Il Bonnet, op. cit., pag. 638, vede nell'uso che di questa costruzione fa Gregorio di Tours la possibilità di un influsso giuridico.

Si osservi a proposito del tono giuridico quest'altro esempio:

S. Per., 5. ...cumque ad imperium Imperatoris, officio percurrente, eductus vir Dei de carcere, fuisset Caesari praesentatus ...ait ad eum: ...contra deorum nostrorum venerandam culturam agendi te conamen appetere, utrum falsa an vera sint edicto.

Al linguaggio cancelleresco appartiene sia l'uso di « officium » col valore di ufficiale, pubblico funzionario, seguito del proconsole ⁸⁾) valore che ritroviamo in:

S. Symph., 5. ...an huius loci civis sit edicat officium. Ex officio dictum est

sia l'espressione « conamen appetere » in cui a « conamen » è conferito quel particolare valore peggiorativo di « tentativo di agire contro la legge » ⁹⁾).

Nella Vita di S. Sinfioriano al cap. 4 il giudice dice al Santo:

Cur deae matris effigiem profana abusione adorare nolisti.

Che l'uso di « abusione » o « per abusionem » in luogo del classico « abusive » sia prettamente giuridico è sostenuto dal Kalb ¹⁰⁾). E al cap. 5 si legge:

...hoc tibi sub ambiguo fama coepit suadere mendacium.

8) Valore che è stato trascurato dal Bernert nel suo studio « De vi atque usu vocabuli officii », in *Philologische Wochenschrift*, 1931, coll. 1252-1256, alla colonna 1254.

9) Ciò è stato sviluppato a pag. 85.

10) *Roms Iuristen*, pag. 60.

Per gli esempi di carattere giuridico dell'espressione « sub ambiguo » rimando agli spogli del *The-saurus*.

Altra espressione giuridica è:

S. Symph., 7. ...comperendinatis diebus.

Al cap. 5 della Vita di S. Peregrino il Santo risponde al giudice:

Qui Christum Dei filium ...esse testatur, contra *ius fasque* nefarius iudicatur.

In questo caso il carattere tecnico giuridico dell'espressione ha tanta importanza da eclissarne il valore proprio e non far sentire all'autore l'anacronismo che nasce dal porla in bocca a un Cristiano, a un Santo.

Ci troviamo quindi di fronte a tanti piccoli tratti che, nell'insieme conferiscono alla descrizione del processo quel timbro particolare che l'autore aveva intenzione di raggiungere.

È interessante poi notare come lo scrittore sente talmente al loro posto le espressioni giuridiche nell'ambiente delle *Passiones* che gli può accadere anche di trasportarle in parti estranee al processo conferendo loro una sfumatura di significato che non hanno:

S. Per., 5. Post aliquot vero dies adveniens Caesar *contestatur* eum coram universa multitudine cur fuisset sollicitus ut moerorem animi vultus mutatio testaretur.

L'Imperatore cioè tornando domanda al suo proconsole perchè è così preoccupato, che cosa gli è successo; è chiaro che non era il caso di usare il verbo « *contestor* », che vuol dire chiamare in testimonio, intentare una lite. L'idea dell'interrogare in pubbli-

co, dato l'ambiente giuridico del testo ha richiamato questo verbo.

L'influsso dell'ambiente giuridico è così forte che, anche quando l'autore vuole aderire alla tradizione letteraria in generale introducendo qualche ornamento nel testo, egli sceglie di preferenza quegli elementi che possono comunque contribuire a creare l'atmosfera giuridica in genere e cancelleresca in particolare. Non saprei spiegare altrimenti l'enorme uso di espressioni astratte, superiore a quello già grande che ne fanno gli altri autori di Vite di Santi:

S. Per., 3. Quia in te, ut audio, tantae contumaciae fomes exarsit, ut magnorum Deorum culturis ausu tuae sermocinationis fastus ingerantur blasphemiae, quaerimus ex te...

S. Per., 4. Sed cum iam eum multis diebus squalidi carceris sibi vindicasset iniuria nec ...virum capitalis punisset sententia...

S. Per., 5. Secundum vestram praeceptionem universa deorum opitulatione consistunt.

S. Symph., 11. ...publici criminis reus ...gladio ultore feriat; ut dum criminis funesta resecantur deorum pariter et legum vindicetur iniuria.

Vi è qualcosa che sa proprio di burocratico in questo uso; che l'astratto sia sentito dall'autore come capace di rendere questo tono lo prova il fatto che tali espressioni astratte compaiono a volte in mezzo a frasi sobrie, stringate, che mostrano rifuggire da ornamenti retorici ed hanno proprio il carattere della fredda sentenza:

S. Symph., 6. Unde nisi praeceptis satisfeceris ¹¹⁾, haec omnia sanguinis tui placabit effusio.

11) Sul valore particolare giuridico di « unde = ex quo, quare » rimando a Löfstedt, Peregr., pagg. 180-181.

La personalità di questi biografi di martiri è quindi tesa non solo nell'aderire a una tradizione genericamente letteraria, come i biografi degli altri Santi, ma anche nello sforzo di assimilare una tradizione più specifica, più ristretta ancora, con delle caratteristiche gergali, cioè la tradizione giuridica; e poichè quest'ultima richiede necessariamente una condiscendenza ad alcune forme che, se non sono proprio volgari, tuttavia esulano dalle abitudini letterarie, ne viene di conseguenza una diversità di tono fra le varie parti del testo, cioè fra la descrizione del processo, della condanna con le sue parti fittamente dialogate e la narrazione della giovinezza del Santo, dei suoi miracoli, che non si verifica nelle altre Vite di Santi. Si direbbe che i nostri biografi non riflettano su questa diversità di tono; ad ogni modo, se anche la intuiscono, non vi sentono nulla di volgare, perchè già la trovano nei loro modelli, perchè una convenzione letteraria la richiede.

L'autore quindi della Vita di un Martire, come S. Sinforiano o S. Peregrino, viene ad essere nel suo modo di esprimersi più condizionato dalla materia che non gli altri biografi di Santi; possiamo anzi dire che egli sente di raggiungere una abilità, un merito di scrittore tanto più grande quanto più sa rendere la propria espressione condizionata da un formulario, plasmata su di esso; una elaborazione più personale e magari più artistica della materia, che non riproducesse il solito interrogatorio con le solite espressioni e costrutti sintattici, sarebbe stata considerata proprio dal punto di vista teorico come una debolezza, come un difetto sensibile dello scrittore.

CONCLUSIONE

Un giudizio complessivo e riassuntivo, che fissi la posizione di questi testi di fronte alla lingua del tempo, realtà più che mai in movimento fatta di tensioni e di ripiegamenti, può essere espresso in questi termini: si tratta di testi nati dall'esigenza di aderire a una determinata tradizione letteraria, materiati quindi in buona parte di elementi che soltanto alla forza di quella tradizione devono la loro possibilità di vita.

Però siccome tale aderenza non è spontanea, non sgorga naturalmente dal sentimento che lo scrittore ha della propria lingua, ma implica un distacco da un'altra tradizione nella quale egli si muoverebbe molto più a suo agio, ne viene di conseguenza una oscillazione continua fra le due tradizioni, cioè fra scuola e volgarismo, che, con gradazioni e tonalità differenti, si verifica in tutti i testi, dai più letterari ai più volgari.

Naturalmente il più delle volte l'autore non è cosciente di questa lotta fra i due mondi linguistici; quando gli accade di esserlo allora nasce in lui la reazione che lo porta ad immergersi più a fondo nella tradizione stessa. Il fatto che si possa abbracciare con un solo giudizio vari testi, fissandone in fondo lo spirito, sta di per sè a provare come si sia di fron-

te ad opere che non hanno una loro individualità artistica ben definita, per cui non solo è impossibile una valutazione di carattere estetico, ma anche quella di carattere linguistico ha interesse ed è sicuramente valida solo in quanto investe una serie, un gruppo di opere. Sono cioè testi che si lumeggiano e si completano l'un l'altro; questa è la ragione per cui invece di trattare ogni fenomeno sintattico o lessicale o stilistico nel suo testo, il che per un altro genere di opere sarebbe il criterio di divisione indispensabile, ho preferito affiancare nella prima parte gli esempi che di ogni fenomeno ci danno i vari testi.

Ciò non impedisce però che sorga, anche per testi di questo genere la questione così delicata, ma anche così vitale nell'esame linguistico di qualunque testo, quella cioè dell'afferrare la personalità dello scrittore, fissando ciò che egli è e ciò che egli vorrebbe essere; non essendomi stato possibile per il momento esaminare tutti otto gli autori, ho scelto i due che più si differenziano nello spirito, dei quali uno, l'autore della Vita di S. Ilario esprime in modo esteriore, quindi cosciente, la propria personalità nella lingua e impersona le esigenze dell'ambiente colto a cui si dirige, l'altro ha una personalità d'ordine interiore, che è la sua stessa ingenuità e freschezza, personalità che, se è meno interessante di quella del biografo di S. Ilario dal punto di vista linguistico inquantochè non dà alla lingua un'elaborazione nuova, è però altrettanto interessante e forse anche di più da un punto di vista psicologico e direi anche, se il termine non fosse troppo alto per questi testi, da un punto di vista estetico.

Ciò che si è detto finora riguarda la comprensione di questi testi nei loro caratteri, nello spirito che li informa; quanto poi al loro valore storico rispetto alla latinità merovingia, quanto cioè al con-

tributo che essi portano alla conoscenza di questo campo della latinità così fecondo, sono particolarmente da rilevare alcuni fenomeni in mezzo ai molti studiati nel corso del lavoro; e cioè la presenza di composti nuovi o per lo meno non attestati finora altrove, come « invindicare », « propsallere » (pag. 65), « supermanare » (pag. 68), la presenza di neutri plurali interpretati come femminili singolari (pag. 88 e sgg.), fenomeno che ha bisogno ancora di essere studiato a fondo in tutti i testi della Gallia perchè venga in luce quel tanto di sicuramente locale che esso possiede, inoltre l'uso di « ipse » con un così chiaro valore di articolo come ci è offerto dalla Vita di S. Massimino (pag. 113), e come non è facile trovare in testi che rientrino in una certa sfera letteraria, e, più di tutti gli altri fenomeni, i Grecismi spiccati offerti dalla Vita di S. Severo (pag. 127 e sgg.) che arricchiscono la serie di termini tecnici ecclesiastici e monacali nota a noi attraverso le opere di Cassiano, Eucherio, ecc.

Un contributo poi d'indole generale portato da questi testi sta nel fatto che essi permettono di scorgere come la lingua del tempo venisse sentita da scrittori che appartengono, potremmo dire alla borghesia della cultura, al livello cioè intermedio, mentre nel complesso, salvo pochissime eccezioni, la latinità merovingia finora è stata studiata o in autori di una certa levatura, che hanno quindi un nome come Sulpicio Severo, Sidonio Apollinare, S. Avito, Gregorio di Tours, Ilario di Poitiers, ecc. o addirittura in testi volgari come Fredegario, le Carte merovingie, le iscrizioni.

E invece questi autori di livello medio sono proprio i più interessanti da un punto di vista linguistico, perchè come si è visto numerose volte nel corso del lavoro, partecipano delle tendenze sia della sfera superiore, atteggiandosi a letterati, sia di quella infe-

riore, respirandone talora l'aria imbevuta di volgarismi.

Chiudo con un cenno alla questione del sostrato, pure di una importanza particolare nella valutazione della latinità merovingia: questi testi non possono offrire molto, in primo luogo perchè sono stati composti piuttosto tardi, secondariamente perchè, aderendo a una tradizione linguistica letteraria, sono i meno adatti a conservare tracce di abitudini linguistiche locali; nonostante ciò si è visto che diversi fenomeni, se anche non vanno ricondotti unicamente a ragioni di sostrato, ricevono però da esso una spinta e un impulso spesso assai forte: tale il già citato passaggio dal neutro plurale al femminile singolare (pag. 90), la predilezione per gli accusativi plurali in « is » in luogo di in « os » (pag. 98), il passaggio dal tipo « onus i », in « o, onis » (pag. 97).

Naturalmente ciò che noi riconduciamo a sostrato, nel senso linguistico dello scrittore è soltanto una forma più consona alle sue abitudini e a quelle della massa parlante, più familiare della forma corretta latina, di cui essa è una trasformazione e una interpretazione locale, quindi più vicina a lui e per ciò stesso più viva.

In conclusione queste Vite di Santi che, celebrando le gesta degli uomini più eletti della Gallia, uomini sentiti dalla coscienza del popolo come esseri permeati di Soprannaturale, correvano nelle mani del pubblico di ogni strato sociale, di ogni mentalità ¹⁾, si rivelano grandemente sensibili a tutti i problemi che la lingua del tempo agitava in sè e in varia misura ne riflettono squilibri e tensioni.

1) Bernoulli, *Die Heiligen der Merovinger*, Tubingen, 1900, pagg. 1-30.

INDICE

INTRODUZIONE	Pag. 5
------------------------	--------

PARTE PRIMA

FENOMENI MORFOLOGICI, SINTATTICI E LESSICALI COMUNI AI VARI TESTI AGIOGRAFICI

CAPITOLO I.

PARTICOLARITÀ NELL'USO DEL VERBO . . . »	25
Futuro latino e futuro romanzo »	25
Imperfetto, perfetto e piuccheperfetto . . . »	35
Participio presente e gerundio »	44
Ablativo, accusativo e nominativo assoluto . . »	52
Oscillazioni fra verbi semplici, composti e decomposti »	57

CAPITOLO II.

L'USO DEI SUFFISSI »	71
Suffissi aggettivali »	71
Suffissi con valore di diminutivi »	78
Suffissi denominali »	83

CAPITOLO III.

PARTICOLARITÀ MORFOLOGICHE E SINTATTICHE DI INFLUSSO VOLGARE	Pag. 88
Confusioni di generi e di declinazioni	» 88
Confusione di casi	» 98
Volgarismi nell'uso delle preposizioni	» 106
Volgarismi nell'uso dei pronomi	» 113

CAPITOLO IV.

PARTICOLARITÀ D'INFLUSSO LETTERARIO; USO DEGLI ASTRATTI	» 116
Neutri collettivi	» 116
Sostantivi astratti seguiti dal genitivo	» 120
Sostantivi verbali in <i>io, tio</i>	» 122
Astratti in senso concreto	» 123

CAPITOLO V.

LA TRADIZIONE LETTERARIA COME TRAMITE DI GRECISMI	» 126
Vari filoni letterari di grecismi lessicali	» 126
Influsso dei testi di traduzione nella sintassi e nello stile; grecismi ed ebraismi	» 133

CAPITOLO VI.

TRACCE DEL FORMARSI DI UNA STRUTTURA ANALITICA DELLA LINGUA	» 143
---	-------

PARTE SECONDA

*TRATTAZIONE PARTICOLARE
DI ALCUNI TESTI AGIOGRAFICI*

CAPITOLO I.

LA VITA DI S. ILARIO	» 157
Influsso della retorica	» 157
Personalità dello scrittore e sua posizione di fronte all'ambiente linguistico e di fronte alla tradizione letteraria	» 170

CAPITOLO II.

LA VITA DI S. MASSIMINO	Pag. 175
I caratteri volgari del testo visti attraverso la personalità dello scrittore	» 175
Confronto col rifacimento carolingio	» 183

CAPITOLO III.

GLI ATTI DEI MARTIRI SINFORIANO E PEREGRINO	» 188
Influssi tradizionali nella descrizione del processo: espressioni giuridiche	» 188
CONCLUSIONE	» 197
<i>Indice</i>	» 201

FINITO DI STAMPARE IN MESSINA
NELLE OFFICINE GRAFICHE PRINCIPATO
IL 12 AGOSTO 1939-XVII